

Progetto Manuzio



Il Burchiello e altri

Sonetti



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: SONETTI

AUTORE: Domenico di Giovanni, detto il Burchiello (Firenze 1404 - Roma 1449),
Bernardo Bellincioni (Firenze 1452 - Milano 1492) ecc.

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il volume in formato immagine (PDF) è reperibile su Google Libri.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini
alla burchiellesca", Londra (ma Livorno, Masi), 1757

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 giugno 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca.

Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni>.

Sonetti

del Burchiello, del Bellincioni
e d'altri poeti fiorentini
alla burchiellesca



In Londra
1757

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. MARCHESE
FRANCESCO VITTORIO
SOLARO
DEL BORGO
PATRIZIO TORINESE.

La Nobiltà dell'Antichissima Prosapia di VS. Illustrissima, Ornamento chiarissimo, e Lume di codesta per ogni titolo ragguardevole Città, e le egregie particolari doti, che nella di Lei Persona risplendono, siccome mossero sempre ogni qualunque altro a riconoscere in Lei uno de' più compiti, e più gentili Cavalieri, che idear si possano, così già da gran tempo ispirarono in me un profondissimo ossequio, ed una particolare venerazione verso la medesima, unita ad un vivo desiderio di poterle, quando che fosse in qualche maniera, far noti li sentimenti dell'animo mio. Di ciò mi si porge ora una favorevole occasione per la ristampa da me procurata delle Rime del Burchiello, Libro, com'Ella sa, stimatissimo dagli Studiosi della Lingua Toscana, ed uno di quelli, che si rendono necessarj a chiunque ne vuole conoscere le più delicate finezze, il quale siccome divenuto oggimai rarissimo, così mi giova sperare, che sarà ben'accolto dal Pubblico, al di cui soddisfacimento ho procurato, che l'Edizione riuscisse e bella, e corretta al maggior segno possibile; con arricchirla in oltre di varie Aggiunte di Componimenti d'altri illustri Autori Toscani. Questa a VS. Illustrissima mi do l'onore di dedicare ora, e presentare, e con ciò, oltre al mandare ad effetto l'ardente brama, che io aveva di attestarle la mia debole servitù, pretendo altresì di aggiugnere al Libro un novello Ornamento, mentre esce da' Torchj fregiato dello stimatissimo Nome di sì degno Personaggio. Nelle di cui lodi io quì mi estenderei volentieri, se fosse la mia lingua dotata di eloquenza sufficiente a tesserle un degno panegirico, e potere altresì annoverare in esso tutte quelle circostanze, che invidia forse recar saprebbero insieme, e stupore; ma quando ancora in me ciò dar si potesse, non mel permetterebbe certo quella sincera modestia, che tra le nobili qualità del di Lei Animo fu sempre con ammirazione distinta, e perciò viene ora a me tolto il sospirato onore di porgerle quel tributo di encomj, che meritamente se le dovrebbe. Quindi è, che ringraziando vivamente VS. Illustrissima dell'onore, ch'Ella comparte ad un suo divotissimo Servidore coll'accettare benignamente questa picciola offerta, passo senza più ad implorare la valevole di Lei Protezione. E baciandole umilmente le mani, con ogni riverenza mi raccomando

di VS. Illustriss.

*Umil. Div. ed Osseq. Servo
L'EDITORE.*

LUBRISCO BURCHIO

A Chi legge.

Nel render che facciamo alla pubblica luce le graziosissime Poesie del celebre Fiorentino Burchiello, che il tempo, e la scarsezza delle edizioni aveva fatte assai rare, crederemmo mancare in parte ai doveri di un esatto editore, se lasciassimo di render ragione al Benigno Lettore di quel che ci ha mosso a sì fatta impresa, e di quali mezzi ci siamo serviti per bene e perfettamente eseguirla. Ma prima di passare a questo, crediamo di non far cosa disgradevole a chi non abbia di questo bizzarro Poeta una sufficiente idea, a raccogliere alcuna notizia toccante la di lui vita, e i sentimenti degli uomini scienziati circa il di lui Stile, e maniera di poetare.

Domenico dunque di Giovanni detto per soprannome Burchiello, uomo di mediocre estrazione, e di mediocre fortuna, ma non già di mediocri talenti, esercitò la professione di Barbiere in Firenze, Città stata sempre madre feconda di belli spiriti. Dove, ed in che anno egli nascesse, non è ben certo. Giovanni Cinelli di ogni Toscana erudizione ricercatore accreditatissimo nelle sue notizie MSS. degli Scrittori Fiorentini esistenti nella Magliabechiana Fiorentina alla lettera D. pag. 371. così ne scrive.

“Domenico Barbiere detto Burchiello, fu Figliuolo di Gio: pur Barbiere, Poeta stravagante, e bizzarro, i cui Sonetti sono di strane fantasie ripieni, di maniera da altri, nè prima, nè poi adusata.... Fiori, secondo il Poccianti, circa il 1480. ma secondo altri qualche anno prima: Giuseppe Mannucci pag. 108. della seconda parte delle Glorie del Clusentino, che Casentino volgarmente si chiama, favellando del Burchiello dice così: *Perchè anche questo Poeta fù di questa Patria (cioè di Bibbiena) da alcuni chiamato Michele Lontri e da altri Domenico di Gio: Barbiere in Calimara di Firenze, come leggo nella Firenze Illustrata del Migliore.* Stupisco che il Migliore uomo tanto pratico delle cose antiche della nostra Città non abbia chiamato questa strada notissima anche a’ Ciabattini col suo nome vero di Calimala. Ma seguitiamo il detto del Mannucci che è appunto questo. *E mi è confermato per mezzo di mio amico dall’accuratissimo, e sempre lodevolissimo Antiquario Fiorentino Capitano Cosimo della Rena, il quale afferma, che nel 1432. si trova il detto Burchiello, che fu soprannome del ridicolo Poeta, col nome accennato suo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi nomi, nel Popolo di S. Maria Novella, come ha sentito il nominato Autore nella Terza Parte del Libro pag. 519 parlando di Calimara. Or senza più perder tempo intorno a questo supposto per certo Bibbienesese, come tiene ognuno del Casentino, benchè fatto sia Fiorentino da altri, perchè in Firenze abitò, e forse nacque; scriverò qui ancora di lui per essere stato nel suo nuovo modo di poetare molto glorioso, e stimato in Firenze, e fuori; che però il dottissimo Monsignore Leone Allazio nel suo libro de’ Poeti Antichi stampato in 8. in Napoli l’anno 1661. ne parla nella Prefazione pag. 15. portando le parole del Poccianti allegato: ma con più celebre definizione malignamente lo descrive Pietro Aretino nel libro secondo delle sue lettere, di cui sono le parole nel luogo prescritto, ove si portano ancora quelle del Zilioli con le quali lo difende, rintuzzando la nativa malignità dell’Aretino ec.* Fin qui il Mannucci. Non fù però per detto di molti Burchiello Poeta pazzo, e cervellino, come dice il Poccianti, ma con bell’industria, e giudiziosa metafora riprese cantando molti errori di quei tempi, sotto finte sciocchezze suo arguto sentimento cuoprendo,” ec.

Da tutto questo si raccoglie due esser l’opinioni circa la patria del nostro Poeta. L’una è di quelli che lo fanno esser nativo di Bibbiena Terra principale del Casentino distante da Firenze circa 30. miglia, ed asseriscono in oltre essere stato chiamato Michele Leonzii, o Lontri. In fatti ci dice un dotto e savio Prelato vivente, esser tradizione costante de’ Bibbienesi, i quali tengono che il Burchiello sia stato di Bibbiena, e che le di lui Case fossero già dove adesso si vede il Monastero de’ PP. Minori Osservanti di S. Francesco, le quali quando detto Convento si fabbricò, che fù circa il 1500. si dicevano ancora le case del Burchiello. Altri però affermano non da Bibbiena esser il Burchiello, ma da Firenze, e non Michele Leonzii, o Lontri, che fu nome di un Notajo, e Cittadino

Fiorentino, forse soprannominato anch'esso Burchiello, ma bensì Domenico di Gio: Barbieri doversi appellare; e questa opinione pare la più seguita ⁽¹⁾. Comunque ciò sia, egli è certo però che menò la più lunga parte della sua vita in Firenze, dove fece il Barbieri in Calimala, e abitò una bottega de' Sigg. Strozzi della discendenza del Sig. Principe di Forano. Che egli poi fiorisse circa il 1480. come molti hanno creduto, questo è (come l'osserva ancora il lodato Cinelli) assolutamente falso; e ciò oltre alle autorità delli Scrittori, si prova ad evidenza da quel Sonetto del Burchiello che è indirizzato ad Eugenio IV. Sommo Pontefice, il qual fù assunto al Pontificato nel 1431. e comincia:

O puro, e Santo Padre Eugenio Quarto.

Il qual sonetto vien riportato nella Raccolta di Leone Allacci pag. 187. e in questa pag. 119.

Comechè Barbieri egli fosse di professione, ciò non ostante godè l'amicizia d'uomini dottissimi, tra i quali s'annoverano il famoso Leon Battista Alberti, Mariotto Davanzati, ed altri letterati, i quali erano suoi parziali amici, e ne facevano non piccola stima. In fine si ha memoria che morisse in Roma circa l'anno 1448.

Qual fosse poi la stima in cui salirono i di lui bizzarri componimenti dopo la sua morte, lo provano oltre le molte edizioni che ne furono fatte in Firenze, ed altrove, il giudizio che ne hanno dato in seguito uomini insigni in letteratura, come Lionardo Dati Vescovo di Massa, e Segretario di Paolo II, che disse di lui.

Burchius est nihil, & cantu tamen allicit omnes.

Cristofano Landino celebre commentatore di Dante il quale inviando ad *Joannem Amicum* le facete Poesie del nostro Domenico, così gli dice:

Plurima mitto tibi Tonsoris carmina Burchi:

Haec lege, sed quid tum? legeris inde nihil.

volendo così alludere alla misteriosa oscurità de' di lui concetti; Benedetto Varchi il quale nel suo Ercolano lo arruola tra i veri, e buoni Poeti; nel cui sentimento conviene ancora il celebre Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi Poetici, e molti altri de' più moderni, quali lungo sarebbe l'annoverare. In tale, e così fatto pregio pervennero i parti vivacissimi di questo piacevole Barbieri, che se crediamo al più celebre degli editori di esso ⁽²⁾ “dagli antichi Fiorentini fù giudicato il terzo con Dante, e col Petrarca”. In fatti il tante volte lodato Allazio non dubitò d'inserire nella sua raccolta degli antichi Poeti i Sonetti, che di esso Burchiello nelle edizioni già fatte non si trovavano.

Vero si è che “molti hanno creduto, che e' componesse a strafalcioni, ed a caso, senza sapere egli stesso che cosa egli si volesse dire” onde per avventura dal comporre *alla Burchia che nella Toscana lingua vuol dire a caso, si acquistasse il nome di Burchiello* per usar la frase del suddetto editore. Ma però “molti altri poi dicono che a bello studio così parlasse per non essere inteso, ed io sarei dell'opinione de' secondi, cioè, che e' fussi uomo sensato, e così componesse per non essere inteso, se non da pochi, e da sensati, non da tutti i Barbalacchi, e la mia ragione si è, perchè ad un tenace, e stitico di borsa, incontrandolo, essendo il Burchiello stitico di ventre, così all'improvviso gli disse:

Domine quanta Cassia han gli speziali,

Tanto stitichi siam, non basteria

A farne tanto andar, quanto saria

Rimedio a' nostri differenti mali.

⁽¹⁾ Una terza opinione ancora vi è intorno alla Patria del Burchiello, essendovi alcuni, che credono esser egli di Pisa nativo, ma non si sà a quali ragioni, e fondamenti appoggino essi il loro supposto. Solamente si potrebbe dire, che almeno discenda esso da tale Città, e ciò può raccogliersi da uno de' suoi Sonetti, qui impresso alla pag. 31. che comincia:

Mandami un nastro da orlar bicchieri

ove nel primo terzetto così dice:

E alquanti scoppietti di pianelle,

Tanto della mia Patria ancor mi preme

Per amar Pisa con le sue castelle

⁽²⁾ *Lasc. ed. 1552. Pref.*

“Veggasi il Fuggilozio di Tommaso Costo: Il Doni però nella sua Libreria è d’opinione e tiene per fermo, che e’ non sapesse ciò che si volesse dire, e che i commentatori abbiano talmente le sue Poesie stiracchiate, che e’ l’abbin fatto dire a lor modo. Dico bene che se egli così a bello studio compose, come io credo, per gran bello spirito crederlo è forza. Ed è certo, che molte cose son dette per l’Etimologie de’ casati, e l’imprese, e per l’Armi loro, che molto ben si riscontrano co’ costumi, e l’inclinazioni di coloro che rappresentare ha voluto, non vi è dubbio che lo stile è assai strano, ed ha dato che fare a’ più belli ingegni che si sono adoprati in fargli la chiosa, fra i quali il Doni (*il quale per altro, giusta il parere dell’Apostolo Zeno, più del Poeta ha bisogno di interprete*) si è più d’ogni altro affaticato, ma chi più abbia dato nel segno certamente ridir non saprei.”

Fin qui il Cinelli soprallodato. Per altro l’applauso universale che hanno riscosso le spiritose composizioni di questo vivace Poeta, particolarmente ne’ tempi più a noi vicini, l’approvazione di tanti uomini eccellenti in ogni sorte di letteratura che l’hanno sovente lodato, citato, chiosato, e imitato ancora, siccome Paolo Rosello, Domenico da Urbino, Niccolò Cieco, Pietro Tucci, Francesco Alberti, Antonio Alamanni, il Bellincioni, Alfonso de’ Pazzi, Alessandro Adimari, il Canonico Antonio Maria Biscioni, i quali tutti di poetare in Burchiellesco alcuna volta ebber vaghezza, come vedrassi ancora dall’aggiunte che facciamo a questa nostra edizione; hanno lasciata decisa la quistione che fa il Cinelli nel luogo sopraccitato, e fanno ben chiara testimonianza che non a strafalcioni, non alla burchia, nè a caso le sue rime gettasse; ma che

Sotto il velame delli versi strani ⁽³⁾

nascondesse cose serie, e per dirlo colle parole dell’abate Antonio Maria Salvini *Sacri motti, cioè, segreti, e nascosi all’intelligenza del vulgo*, e risparmiando i nomi delle persone, impugnasse spesso il flagello a gastigare i vizj: molto in ciò commendevole, che senza offendere alcuno

Miscuit utile dulci

Lectorem delectando, pariterque monendo ⁽⁴⁾

E nel vero se la novità de’ concetti, strani sì, ma però graziosi, qualora sian ben penetrati, se la naturalezza delle espressioni, la giustezza de’ termini, la sodezza de’ sentimenti, la rarità dell’invenzione, l’imitazione de’ migliori, (cose tutte che a traverso d’una affettata stravaganza si fanno bastantemente vedere nelle rime del nostro Barbieri) possono essere il costitutivo d’un vero e compito poeta, non potrà negarsi da chicchessia che il nostro Domenico di Gio: tra questi si debba arruolare ⁽⁵⁾. Che se a tutto ciò si aggiunga uno Stile pieno di gerghi reconditi e misteriosi che lo rendono Originale; bisognerà allora rispondere a chiunque osasse sprezzarlo, ciò che il famoso Pittore Apollodoro scriveva un giorno sopra alcuna delle sue opere:

Μωμησεται τις μαλλον η μιμησεται

“Sarà più facile il riderci, che l’imitarlo”

Ma per venire infine alla nostra edizione: Molte ne furono fatte di questo Poeta Barbieri sì in Firenze, come anco altrove. Le due seguenti, cioè quella de’ Giunti di Firenze del 1552. in 8. quale procurò, e corresse Anton Francesco Grazzini, detto volgarmente il Lasca, dedicando il Libro al sig. Curzio Frangipani Gentiluomo Romano; e l’altra de’ medesimi Giunti del 1568. dedicata al nobilissimo Messer Ridolfo de’ Bardi Gentiluomo Fiorentino, sono al parere degli intendenti le migliori di tante che ce ne sono. Sopra di queste due adunque abbiamo giudicato necessario lavorare questa nostra, quale ti presentiamo, Benigno Lettore. Dicesi sopra queste due, conciossiachè nella prima vi è qualche Sonetto che non si trova nella seconda edizione, ed in questa si trova qualche Sonetto che non è nella prima.

Per render poi questa nostra più compita che fosse possibile, oltre le sopraccennate, le quali abbiamo tenute in luogo di esemplare, ci siamo ancora serviti di due antichi Codici Manoscritti N.

⁽³⁾ *Dant. Inf. X.*

⁽⁴⁾ *Hor. Poet.*

⁽⁵⁾ Checchè dir ne possa in contrario Tommaso Casto nel suo Ragionamento I. sopra Scipione Mazzella, seguitato in ciò troppo alla cieca da Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana, l’autorità de’ quali non può certamente stare al confronto con quella di tanti altri Uomini Illustri, e d’ogni scienza forniti, che del Burchiello portarono assai favorevole opinione, tra i quali meritamente annoverare si dee l’eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, di cui, assicura lo stesso Monsignor Fontanini, essere stato il Burchiello la delizia.

117. e 118. della Classe VII. della Biblioteca Magliabechiana ricca oltre ogni credere di simili Testi a penna di Poesie e Prose Italiane tanto edite che inedite. Di una Copia fatta dal Cavalier Anton Francesco Marmi. Di due altre possedute già dal canonico Anton Maria Biscioni, tutte esistenti di presente nel tesoro de' Manoscritti Magliabechiani, quali copie sono state fedelissimamente riscontrate da persona di nostra intera confidenza.

Non contenti di questo abbiamo ancora consultate una edizione di Venezia del 1480. un'altra del 1522. e un'altra del 1525. quali non furono al certo già vedute dal Lasca, poichè non avrebbe egli, se vedute le avesse, fatte tante omissioni nelle sue edizioni del 1552. e 1568. di Sonetti autografi del Burchiello, che uniti con altri stati già estratti dalla Biblioteca Ottoboniana da Leone Allaccii, si sono tutti qui inseriti dopo quelli del suddetto Lasca, e contrassegnati con doppia virgola nella Tavola o Indice, acciocchè possa chicchessia vedere agevolmente di quanto notevole aggiunta sia stata accresciuta questa edizione.

Alcune volte ci siamo imbattuti per la diversità dei Codici, e delle Edizioni, trovare alcuni Sonetti in parte differenti, e ciò per errore degli antichi copisti, e per negligenza degli Stampatori; in tal caso ci siamo serviti di quello di miglior senso, avendo usata una Ortografia più accomodata alla comune intelligenza, dove però si è potuto arbitrare senza guastare l'originale. Si avverte in oltre, che di un Sonetto impresso qui a 158. trovato sotto nome di Pietro di R., in un Codice Cartaceo in 4, esistente nella Libreria Riccardiana segnato N. XXIV. p. 192. t, si trova essere l'Autore Betto Busini, ed è in qualche parte alterato, che lo riportiamo qui tal quale, e con l'istessa Ortografia per sodisfare alla curiosità dei Lettori.

SONETTO

DI BETTO BUSINI

Per la morte del BURCHIELLO.

*Or piangi Marte nella tuo tesalia
e pianga Orfeo e spezi la suo cetra
e per dolor Cupido la Faretra
e Venere bella avampi le suo alia.*

*Perchè glie spento un gran lume in italia
che adolcea co versi un cor di pietra
or morte vol nella suo tomba tetra
succhiaarsi il lacte di si dolci balia*

*Pianga Minerva e collei piangha Apollo
pianghi lamate donne e giovinetti
piangnia Ulgano, e piangnia Mungibello*

*Pianga la terra e die per doglia un crollo
le piante e gli animali, e gliugellecti
pianghin la morte del nostro Burchiello.*

Per ultimo oltre a questi si sono aggiunti altri Sonetti alla Burchiellesca fatti da altri valenti uomini parziali di questo Autore, quali speriamo che ai dilettranti non saranno per dispiacere.

Tali sono state le diligenze che si sono da noi usate per venire a capo di tale intrapresa. Siamo in una intera fiducia che queste nostre fatiche non mancheranno d'incontrare appresso il Pubblico tutto quel gradimento che ne abbiamo sperato, cosa che ci servirà in avvenire di stimolo ad impiegarci viepiù in quel che crederemo poter esser di suo piacere: lo chè con l'assistenza del Cielo ci auguriamo di buona voglia.

SONETTO
IN NOME DEL BURCHIELLO.

Premesso dal Lasca nella sua Edizione stampata da' Giunti nel 1552.

Com'è possibil mai? Pur sono stato
Gran tempo, colpa degli Stampatori
Ignoranti, assassini, e traditori,
Lacero, guasto, ferito, e storpiato;

Chi m'avea mozzo i piedi, e chi tagliato
Le braccia, e cincischiato entro, e di fuori;
Or sano, e salvo, e purgato gli errori
Tornato son nel mio primiero stato.

Ma se voi non sapete, come Ulisse
Rinchiuse nella sacca gli Agnusdei,
Andate a legger nell'Apocalisse;

E troverete a carte trentasei
Come l'Alfana di Busatto disse
Siano sconfitti tutti gli Aramei:

Or chi gli piace i miei
Capricci udir, riboboli, o sentenze,
O venga, o mandi a comprarmi a Firenze.

IL LASCA.

SONETTO

Fatto per la presente Edizione
IN NOME DEL BURCHIELLO.

Per più Secoli già ramingo, e pazzo
Ho girato pel Mondo, e appena mezzo
Palesato mi son, che a pezzo, a pezzo
Molti sbranato m'han con gran strapazzo.

Un Fico Bitontone, e un Pagonazzo,
Perchè non m'hanno inteso, a mio disprezzo
Disser, ch'a far Sonetti i' m'er'avvezzo
Gettati a caso, e coloriti a guazzo:

Ben mi difese un Fiorentin rubizzo
Con lingua d'oro, ma il mio corpo mozzo
Di nuovo in torbid'acque fè lo schizzo.

Oggi, mercè d'un Galantuom, dal pozzo
Di tanti error me n'esco, e in piè mi rizzo
Per gir tra i letterati a dar di cozzo:

Or c'ho pieno il barlozzo
De' miei Sonetti, l'appetito aguzzo
A molti, e di vedermi entrano in ruzzo.

Mi troveranno al puzzo
Nei nascondigli, ov' il timor mi mette
Dei Zoccoli ridotti oggi a scarpette.

Gianfruscolo Miliano
BUBULCO ARCADE

NOMI
DEGLI AUTORI
DE' SONETTI ALLA BURCHIELLESCA
Inseriti nella presente Raccolta.

ALESSANDRO Adimari.
M. ANSELMO Araldo.
M. ANSELMO Calderone.
ANTONIO Pucci.
CAN. ANTON MARIA Biscioni.
M. BATISTA Alberti.
BERNARDO Bellincioni.
BUSONE da Gubio.
M. DOMENICO da Urbino.
FEO Belcari.
FILIPPO Brunellesco.
FRANCO Sacchetti.
GIOVANNI Acquettini.
GIOVANNI Ridolfi.
M. MATTEO Franco.
M. NICCOLÒ Urbinato.
PIERO Tucci.
PIETRO di R.
M. ROSELLO d'Arezzo.
M. TORTOSO.

DE' SONETTI
DI BURCHIELLO,
Parte Prima.

I

Il Despoto di Quinto, e 'l gran Soldano,
E trentasette schiere di Pollastri,
Fanno coniar molti fiorin novastri,
Come dice il Salmista nel Prisciano:
E dicesi nel Borgo a San Friano,
Che gli è venuto al porto de' Pilastrì
Una Galea carica d'impiastrì,
Per guarir del catarro Mont' Albano.
Mille Franciosi assai bene incaciati,
Andando a Vallebrosa per cappelli,
Furon tenuti tutti smemorati:
Fojan gli vide, e disse: velli, velli;
Ei non son dessi, il Bagno gli ha scambiati,
O e' gli ha barattati in Alberelli:
Allora i Fegatelli,
Gridaron tutti quanti cera, cera,
E l' Anguille s' armaron di panziera.

II

Io vidi un di spogliar tutte in farsetto
Le Noci, e rivestir d'altra divisa;
Tal che i Fichi scoppiavan delle risa,
Ch'io non ebbi giammai simil diletto:
Poi fra ora di cena, e irsi a letto
Vidi Cicale, e Granchi in Val di Pisa;
E molti altri sbanditi dall'Ancisa,
Che fabbricavano aria in su n'un tetto.
Molti Aretini andavano in Boemia,
Per imparar a favellare Ebraico
Nel tempo, che l'aceto si vendemmia:
L'un'era Padovano, e l'altro Laico;
Ma venne lor sì fatta la bestemmia,
Che ne fur presi più di cento al valico;
Et imperò il Musaico
Non ci s'impiastra più, perchè in Mugnone
Vi si fa troppa carne di castrone.

III

Se vuoi far l'arte dello indovinare,
Togli un Sanese pazzo, e uno sciocco;
Un'Aretin bizzarro, e un balocco,
E fagli insieme poi tutti stillare:
Poi fa Volterra in tutto dimagrarè,

E abbi del butir d'un' Anitrocco,
 E di Compieta il primo, e 'l sezzo tocco,
 E questo è il modo se tu vuoi volare.
 Ed a 'mparar l'arte della memoria
 Convient'ire a combatter Mongibello;
 Ma fa che tu ne rechi la vittoria;
 E se romor si leva in Orbatello,
 Fuggi in Ringhiera, e fa sonare a gloria,
 E mostra pur d'aver un buon cervello:
 E quando vai in Mugello,
 Fatti increspare, e guarda verso Siena,
 E non arai mai doglia nella schiena.

IV

Se i Cappellucci fussin Cavalieri,
 E i tegoli lasagne imbulletate,
 Pianger vedresti insieme le giuncate
 Per la fortuna, c'hanno i broccolieri:
 Ma ci debbe venir domani, o jeri
 Gran quantità di Bugnole intarlate,
 Cariche di lupini, e di granate;
 Però son rinviliti li sparvieri.
 La Cupola di Norcia andando al fresco
 Riscontrò una Nave di frasconi,
 Che gli usciva 'l cervel pel guidalesco:
 Et io ne so parlar, perchè i Melloni
 M'appigionaron via l'altr'jeri un pesce,
 Ch'era pieno di nidi di starnoni:
 Guarti da gli Acquazzoni,
 Perch'a Monte Morello c'è un Vicario,
 Che fa ragion secondo il Calendario.

V

L'Uccel grifon, temendo d'un Tafano
 Andò gran tempo armato di corazza;
 Tal ch'ancor di paura si scacazza,
 E non sa se l'è in poggio, o se l'è in piano.
 E se non fusse il gruogo, o 'l zafferano
 Non si troveria mai saggina in piazza;
 E la più gente ci sarebbe pazza
 Se non fusse il buon vin, che noi bejano.
 Emmi venuto un gran pensier negli occhi,
 Che mi fa contemplar se i Saracini
 Son vaghi delle sorbe, o de' ranocchi.
 Ed io conchiudo, che gli spelazzini
 Ciascun vorrebbe doventar lo Scrocchi,
 Però non vo' che tu me lo 'nsalini;
 Ch'io vidi i Pasticcini
 Fare infra loro una stopposa schiera,
 E ballarono al suon d'una stadera.

VI

Cacio stillato, e olio pagonazzo,
 E un Mugnajo, che vende brace nera
 Andaro jermattina presso a sera
 A fare un grande Ochò a un mogliazzo.
 Le Chiocciolate ne feron gran rombazzo,
 Però, che v'eran gente di scarriera,
 Che non volean render fava nera,
 Perchè 'l Risciacquatojo facea gran guazzo.
 Allor si mosse una Bertuccia in zoccoli
 Per far colpi di lancia con Achille,
 Gridando forte, spegnete quei moccoli.
 E io ne vidi accender più di mille,
 E far grand'apparecchio agli anitrocchi,
 Perchè i Ranocchi volean dir le Squille:
 E poi vidi l'Anguille
 Far cose, ch'io non so se dir mel debbia?
 Pur lo dirò: Elle 'mbottavan nebbia.

VII

Suon di campane in gelatina arrosto,
 E 'l diametro, e 'l centro della fava,
 Ed una Madia cieca, che covava
 Uova di Capra, ch'eran pien di mosto.
 Domandando di ciò, mi fu risposto
 Da un Fattappio bigio, che volava,
 Che se l'imbasceria non se ne andava,
 Che ben se n'avvedrebbon tosto, tosto.
 Comunque gli ebbon tal proposta intesa
 Ratti n'andarono tutti alle Gualchiere
 Per guarire intrafatto della scesa.
 Allora ebbon gran doglia le saliere,
 E mandarono un propio in Valdipesa,
 Che fusse lor mandato un per quartiere.
 Di poi le Cervelliere
 Hanno studiato sempre in Aritmetica,
 Veggendo, che la Cupola farnetica.

VIII

Il Marrobbio, che vien di Barberia,
 E le mucchia del Mar di Laterina,
 Hanno fatto venir la palatina
 Al Camarlingo dell'Ortografia.
 E s'io comprendo ben, la Poesia
 È dimagrata in questa quarantina,
 Però nessun ci mangi Gelatina,
 Se non che gli verrà la Parlasia.
 E chi volesse dir: tu tibi tolli,

Le Mosche son fuggite in Ormignacca
 Veggendo i pesci d'Arno tutti molli.
 Egli è un gran Filosofo in Baldracca,
 Che 'nsegna molto ben beccare a' polli,
 E dà lor ber con una Silimbacca.
 E 'l presto della Vacca
 È fatto soprastante della pratica,
 E le Civette studiano in Grammatica.

IX

Quattordici stajora di pennechi,
 E una filattiera di Ciscranne
 Hanno già messo sì lunghe le zanne,
 Che gli esce lor la milza per gli orecchi.
 E un, che va vendendo cenci vecchi,
 Che son buoni a 'ngrassar vigne di canne,
 Mi disse, Sirmaigot, Lanzimanne,
 Che i Trampoli piativan con gli stecchi.
 Fichi aquilini, e succiole diacciuole,
 E 'l Sol Lion co' chiavistelli asciutti
 Pigliavan Tordi con le vangajuole.
 E vidi un gran pagliajo di prosciutti,
 Che cantavan la zolfa; e le nocciuole
 Dissen: voi non sapete porger gli utti.
 Ei s'adiraron tutti,
 Giurando alle guagnel delle sardelle
 Di vendicarsi sopra alle scodelle.

X

Nominativi fritti, e Mappamondi,
 E l'Arca di Noè fra due colonne
 Cantavan tutti Chirieleisonne
 Per l'influenza de' taglier mal tondi.
 La Luna mi dicea: che non rispondi?
 E io risposi; io temo di Giansonne,
 Però ch'i' odo, che 'l Diaquilonne
 È buona cosa a fare i capei biondi.
 Per questo le Testuggini, e i Tartufi
 M'hanno posto l'assedio alle calcagne,
 Dicendo, noi vogliam, che tu ti stufi.
 E questo fanno tutte le castagne,
 Pe i caldi d'oggi son sì grassi i gufi,
 Ch'ognun non vuol mostrar le sue magagne.
 E vidi le lasagne
 Andare a Prato a vedere il Sudario,
 E ciascuna portava l'inventario.

XI

O Ciechi, sordi, e smemorati Nicchi,

Le Cornacchie si vanno già a riporre,
 Però guardate ben la vostra Torre,
 E vogliate di ciò credere a' micchi:
 Non vi fidate in questi seri spicchi,
 Che vi posson legare, e non isciorre;
 Specchiatevi nel Bue, che quando corre,
 Per gran doglia che n'ha, par che s'impicchi.
 E voi Messer lo Giudice, de' nuovi
 Gonfalonier del popol verde mezzo,
 Fate che Befania non vi ci trovi.
 E quando i grilli tornavan dal rezzo,
 La scorta lor diceva: ognun si muovi,
 E tristo a quel, che rimanesse il sezzo.
 Allor ne presi un pezzo,
 E fenne spaventacchio alle Formiche,
 Che m'avean guasto un campo pien d'ortiche.

XII

Le zanzare cantavan già il Taddeo
 Quand'io senti garrir due mie vicine,
 Che facevan quistion di due galline,
 Ch'erono ite al perdon del giubbileo.
 Lo spedalingo, ch'era alquanto reo,
 Fe' comperar due grasse Cappelline,
 E foderolle di zibibbo fine,
 E poi le mandò lor per un Romeo.
 Il Gherofano intese quella giarda,
 E i Torchi fecion segno, che pioveva,
 E che rinforzerebbe la Mostarda.
 E quando Troia sì se combatteva,
 Quei da Legnaja udiron la bombarda
 Per una lor Matrigna, che piangeva.
 E Mugnon si doleva,
 Che la minestra gli pareva sciocca,
 E i ciottoli gli avean guasta la bocca.

XIII

Zolfanei bianchi colle ghiere gialle,
 E Cipollini in farsettin di grana
 Ballavan tutti a suon di chiarentana
 Fra Mugnone, e Settembre in una valle.
 Ma se le Gruccie han fasciate le spalle,
 Deh non se ne rallegri Pietrapiana,
 Perchè a Siena è di legno una campana,
 Che chiama in concistoro le farfalle.
 Uno sportello, e due lettiere cucciole
 Si stavano ammannite co i grembiuli,
 Per tigner ventri in chermisi di succiole;
 Ma i Moscion, che figlian tra mezzuli
 Fecion sì gran cacacciola alle lucciole,

Che per fuggir fer lanternin de' culi.
 E Valdarno in peduli
 Vide di mezza notte un gran Demonio,
 Che ne portava in collo San Petronio.

XIV

Un giuoco d'Aliossi in un mortito,
 Rocchi, Cavalli, Dalfini, e Pedone,
 E la Reina Saba, e Salomone,
 E un babbion, che rifiutò lo 'nvito;
 Erano in su n'un'asino smarrito,
 Che facevan due navi d'un popone;
 Andando le Formiche a procissione,
 Però che Carnasciale era sbandito.
 Mugnon vedendo tanta gente in frotta,
 Disse andate pur là in ora spagnuola,
 Che voi andrete ancora alla pagnotta.
 Allora una Farfalla marzajuola,
 Ch'aveva abburattato all'otta, all'otta,
 A tutti infarinò la berriuola.
 E una Ciriuola
 S'era posata in sul Veron di Ripoli,
 Per poter me' veder giostrare i Zipoli.

XV

Appiè dell'universo dell'Ampolle,
 Là dove Enea a piuol pose Dido,
 Giuocano i Topi vecchi a mazzasquido,
 E per cominciar fanno al duro, e molle.
 La stella tramontana è suta folle
 A porsi in luogo da morir di fido,
 E le Chiocciolc c'hanno il cul nel nido
 Han tolto alle lumache le cocolle.
 Se' Pappagalli fussin bene intesi
 Vedresti far gran quantità di stacci
 Delle gran barbe, c'hanno gl'Inghilesi.
 Ma se colui, che guasta i Berlingacci
 Ritornasse mai più in questi paesi
 Morto sarìa con forme di migliacci.
 Però nessun s'impacci
 Di farci cosa, che ci sia cutigna,
 Che non gli basterebbe unghie alla tigna.

XVI

Un carnajuol da uccellare a pesche
 Vidi senza bulletta con un sozio,
 E' nugoli tornavan da Tredozio
 In guarne' bigi, e 'n pianelle fratesche.
 Ed i Muggini armavan le Bertesche

Veggendo le civaje stare in ozio,
 Ghiribizzando funghi, e ossocrozio
 Cogli scoppietti delle fave fresche.
 Le sventurate Merle avean gran doglie
 Dicendo: c'hanno in corpo questi bruchi,
 Che sempre cacàn seta, e mangian foglie?
 Ed un vagliazzo ch'era pien di buchi
 Mi fece cenno, che menava moglie,
 E ch'al cortèo venian Marchesi, e Duchi.
 Però se tu manuchi
 Un Besso impronto colla cuffia nuova,
 Parratti il Sol di Marzo un peso d'uova.

XVII

Quem quaeritis vos, vel vellere in toto
 Festinaverunt viri Salomone,
 Viderunt omnes Pluto, e Ateone
 Cum magna societate, sine moto.
 Et clamaverunt omnes potò, potò
 Ingressus est filius Agamennone,
 Secundum ordo fecit Assalone
 Sibi Lachesis, Atropos, vel Cloto.
 Itaque nomen Cesare potentes
 Quaeris vexillum quomodo interficere
 Et oculi, oculorum ejus videntes.
 Volo precipue sacerdote armigere
 Sufficit mihi quamvis diligentes
 Vos omnes, qui vultis mihi intelligere.
 Et ego volo dicere,
 Ch'e' Lucci, i Barbagianni, e le Marmegge
 Vorrebbero ogni dì far nuova legge.

XVIII

Novantanove maniche infreddate,
 E unghie da sonar l'Arpa co i piedi,
 Si trastullavan' al ponte a Rifredi
 Per passar tempo infino a mezza State.
 Intanto vi passarò le bruciate
 Dicendo l'un'all'altra: che ne credi?
 E 'l Turcimanno disse: Or tu non vedi,
 Che 'nsino alle vesciche son gonfiate.
 A me ne venne voglia, e volli torne,
 E le Chiocciòle allor si dolson meco,
 Perch'una siepe avea messo le corne.
 E una gazza, che parlava in Greco,
 Disse: voi, che n'andate tanto adorne,
 Come? credete voi, che l'uom sia cieco?
 Va, leggi l'Alfabeco,
 E troverai a un filar di sorra,
 Come le palle hanno il cervel di borra.

XIX

Un Giudice di cause moderne,
 Che studiava in sul fondo d'un tamburo,
 Avea 'l cervel del calamajo sì duro,
 Ch'avrebbe asciutto un moggio di Citerne.
 E la feroce testa d'Oloferne,
 Con tre pezze di panno bajo scuro,
 E un cavallo a piede sopra un muro,
 Ch'aveva amendue spente le lucerne.
 Così nel gocciolar de' torcifeccioli,
 L'odor degli agli cotti, e Petronciani
 Fanno piacere al Papa, e i fichi peccioli.
 Però che vagheggiando gli Orvietani
 Vien lor nell'ugna tanti patereccioli
 Quanti ha in Siena cervellin balzani.
 E questo è, perchè' Cani
 Il sesto dì di Pasqua per via buja
 Cantano il Miserer coll'Alleluja.

XX

Un gran romor di calze ricardate,
 E 'l rischio ch'è a lasciar l'uscio aperto,
 E un che predicava nel deserto
 Alle guastade, ch'erano increspate.
 E tre Pescaje giovani sdentate,
 E l'allegrezza d'un prigion offerto
 Tenevano assediato il Re Ruberto,
 Per le mezzette, che non son marchiate.
 E trovo nelle pistole del Gianda,
 Perchè i Bessi son così boriosi,
 Che Narciso lasciò lor fonte Branda.
 O Belzebu, o birri pidocchiosi,
 Deh non portate il Maggio la ghirlanda,
 Però che si disdice a voi tignosi.
 Guardatevi gottosi
 Di non mangiar ciriegie in dì oziachi,
 Perchè fanno l'uscita, e 'l mal de' bachi.

XXI

Nominativo cinque, sette, e otto,
 Un, vi' uno, io lo 'nvito, stu lo vuoi?
 Messer, voi lo terrete pur per voi,
 Che tenesti lo 'nvito del diciotto.
 Deh ch'io rinegherei ben prima Giotto,
 E la fata Morgana, e i fabbrì suoi,
 A dir, che voi vogliate pur che' Buoi
 Conoschin l'Acquerel dal Mosto cotto.
 Così fu per la riva di Parnaso,

Le prediche del sette ceci rossi
 Fanno del bisestare un forte caso.
 E se non fosser stati gli Aliossi,
 Quando Vespasian guarì del naso,
 Tristo alla pelle de' colombi grossi,
 Però ch'io mi riscossi
 Quanto senti gridare Orgagna, Orgagna,
 E Burchiel si tuffò nel Mar di Spagna.

XXII

Cimatura di Nugoli stillata,
 E una strana insegna d'un Merciajo,
 E Gerapigra, e un treppiè d'acciajo,
 E lo strider d'un anitra inchiodata.
 E una cassamadia invetriata,
 Madre del Gonfalon del Lion vajo,
 E 'l rigagnol di Borgo tegolajo
 Mandaron pel Centonchio in Damiaata.
 Io non potrei contar tanta sciagura,
 Cioè de i Paladin, condotti a tale,
 Che ricogliendo van la spazzatura.
 E ben lo disse Seneca morale
 Nel tempo che' Tarquini ebbon paura,
 Veggendo i Topi, che mettevàn l'ale.
 Ma quel colpo mortale
 Che diè con tanto sdegno Ercole a Cacco,
 Mi fe' fuggire un granchio fuor del sacco.

XXIII

Cicerbitaccia verde, e pagonazza,
 E gli artigli col becco d'un grifalco,
 E le dolciate man d'un Maniscalco
 Fecio paura a Dudon della mazza.
 E una Chioccia, quand'ella schiamazza,
 E una gabbia in tetto, e una in balco,
 E gli stivali del gran Siniscalco
 Mi feciono invaghir dell'Acqua pazza.
 Sì che se i pedignon sono sgranati,
 Dolgasi la Città de' Paneruzzoli,
 Là ove i porri son propagginati.
 E già ne vidi far mille minuzzoli
 Da quel di Ganimede abbandonati,
 Che portavan le cialde in su i cocuzzoli.
 E gli occhi degli struzzoli,
 Fagli pestar col sugo del Marrobbio,
 E non temer della moria d'Agobbio.

XXIV

Sugo di Taffetà di Carnesecca,

E Lusignuoli, e sabbati Inghilesi,
 E un Bimolle acuto, e tre tornesi
 Usciti allotta, allotta della Zecca;
 Al Giubbileo fecion gran cilecca,
 Andando in Cipri pel perdon d'Ascesi,
 E lo Iddio Marte si giuocò gli arnesi,
 Che gli ne vinse il Magnolino a becca.
 Ma se gli è ver, che Dante andasse in Cielo,
 Che gracchia il testo della prima Deca
 A dir che non si rada contr'a pelo?
 Ch'una Mosca sonando la ribeca
 In su n'un bucolin d'un ragnatelo,
 Addormentò una gallina greca.
 Ben sai, che la Moccieca
 Fu presa da costui, dicendo, voga,
 Ch'io vo' che tu ne venghi in Sinagoga.

XXV

Zaffini, e orinali, e uova sode,
 Molte reliquie di lupi cervieri,
 Hanno fatto sapere a gli Usolieri,
 Che ci è delle radici con due code.
 E Arno ha tanti nibbi in su le prode,
 Che se non fusse il suono de' Corrieri,
 Io credo, che le risa de' forzieri
 C'insegnerebbon come il granchio rode.
 Sicchè a lume di lucerne spente
 Si cava molta colla de' benducci
 Per risaldar le piaghe d'Oriente.
 E però i becchetti de i cappucci
 Portano un nodo per aver a mente,
 Che le granate stanno pe' cantucci.
 E le teste de' Lucci
 Hanno tanti ossicin bistorti, e strani,
 Che farieno impazzare i Fiesolani.

XXVI

Zucche scignute, e sguardi di Ramarro,
 E dieci stelle sciolte meno un mazzo,
 Tamburarono il cul di Gramolazzo
 Per un Mulin, che confessava un carro.
 Però se tu sentissi del catarro,
 Fa che Nettunno bea con Durazzo:
 Ma se tu avessi l'altr'occhio burlazzo
 Ti guarirebbe il fumicar del farro.
 Io vidi un Granchio senza la corteccia
 Venir ver me dicendo, il vin cercone
 Mi fa portare a i gangheri la peccia.
 E tornando una golpe al suo macchione
 Trovò Ercole ignudo in Vacchereccia,

Andar vendendo un cuojo di Lione.
 E perchè Salomone
 Si lasciò cavalcar già dalla moglie,
 I funghi nascon tutti senza foglie.

XXVII

O Nasi saturnin da scioglier balle,
 O Greci, o Ebràici, o Barbari, o Latini,
 O Pennacchiuoli azzurri, e scarlattini,
 O Melarance cotte per le stalle.
 Pregovi soccorriate Roncisvalle,
 Ch'è assediata dagli spelazzini,
 E vo' che voi sappiate, che i mancini
 Son quei, che fanno ismemorar le palle.
 E più, ch'io senti dir da una pesca,
 Che aspettava d'esser morta a ghiada,
 Munda me, quia in pace requiesca.
 Ma che rigoglio è quel d'una guastada,
 Ch'avendo pieno il corpo d'acqua fresca,
 Vuole una sopravesta di rugiada.
 Però chi troppo bada
 In sulle storie di panni d'arazza,
 Sogna poi di mangiar pesce di mazza.

XXVIII

Cappucci bianchi, e bolle di Vajuolo,
 E un quarto di miglio, e un di bue,
 Fecion che 'l bel Narciso parve due
 Specchiandosi nel fondo d'un pajuolo.
 E credo non avesse tanto duolo
 Il Re Priamo in le fortune sue;
 Quant'io conobbi nel gridar d'un grue,
 Perch'un frate l'avea posto a piuolo.
 E le ciriege avevan fatto l'uova,
 Si che fra i neppitelli di Plutone
 Già trionfava la salsiccia nuova.
 Onde che gli Empolesi ebbon cagione,
 Che quel che danno le civaje a prova
 Facessin l'Ammiraglio al badalone.
 Questo seppe Mugnone,
 E riparò al corso della Luna
 Empiando di cazzuole la Fortuna.

XXIX

Rose spinose, e cavolo stantio,
 Sentenze vecchie, e sangue di bucato
 Vennero in visione a un soldato,
 Perch'egli avea bevuto vin restio.
 E poi gli venne di giostrar disìo,

Ma egli pareva essere appuntato
 Da un Notaio, col fucile a lato,
 Che di non fare sgorbi era botìo.
 Ancora una cutrettola lo venne
 A minacciare al letto colla coda,
 E nell'elmetto gli lanciò due penne.
 Ei cadde per paura dalla proda,
 E per la gran percossa tutto svenne,
 Tanto cadde da alto in terra soda.
 Credi che 'l mondo goda?
 Disse il soldato; e se il cervel non erra,
 Quattro braccia ha dal letto infino in terra.

XXX

Labbra scoppiate, e risa di bertuccia,
 E dieci testimon da San Gennajo,
 Han fatto sì 'ngrandire il mio cannajo,
 Ch'andando a letto, meco ognor si cruccia.
 E una melarancia senza buccia,
 Che vendette la pelle a un vajajo,
 Ebbe a pagar la tassa d'un fiascajo,
 Perch'appiccò le gotte a una gruccia.
 Quivi corse Pilato, e Niccodemo,
 Perch'una pulce morsa da un cane
 Gridava, oimè, ch'io son presso all'estremo,
 E odi s'elle son ben cose strane,
 Che informando migliacci con un remo,
 Sonar tutte a martello le campane.
 Và, e torna domane,
 E mostrerotti lunedì alla veglia,
 Come fa ombra un manico di streglia.

XXXI

Se tu volessi fare un buon minuto,
 Togli Aretini, e Orvietani, e Bessi,
 E Sarti, e Mulattier bugiardi, e Messi,
 E fa che ciaschedun sia ben battuto.
 Poi gli condisci con uno scrignuto,
 E per sal vi tir'entro Votacessi,
 E per agresto Minchiattar tra essi,
 Acciò che sia di tutto ben compiuto.
 Specchiati ne' Trionfi, il gran mescuglio
 D'Arme, e d'Amor, di Brutti, e di Catoni,
 Con femmine, e Poeti in guazzabuglio.
 Questi fanno patire i Maccheroni
 Vegliando il Verno, e meriggiando il Luglio,
 Dormir per gli scrittoj i Mocciconi.
 Deh parlian de' Mosconi,
 Quanta grazia abbia il Ciel donato loro,
 Che trassinando merda si fan d'oro.

XXXII

Perchè Febo già volle saettare
 La trionfante volta delle stelle,
 Vagliava sonaglini, e maccatelle,
 E i zoccoli apparavano a notare.
 E le mosche sonavan le zanzare,
 Veggendo inconocchiar nuove gonnelle,
 Pregando il buco, che le sue frittelle
 Non fussin questa volta tanto amare:
 Ei non rispose, ma passò il Danubbio
 Con cento schiere di chiocciolate coche,
 Toccando lor le bestie con un subbio.
 Tutte divennon pel bisesto fioche;
 Or ci è da diffinir un più bel dubbio,
 Che giunte a riva diventarono oche.
 Sicchè si trovan poche
 Persone, che se non con vernacciuola,
 Conoschin la treggea dalla gragnuola.

XXXIII

Sicchè per questo, e per gli atti di Gello
 Ser Catanzano vide già una fiata
 Giuseppe con la barba insaponata,
 Fuggirsi da Firenze pel balzello.
 E Gimignan pose pegno il mantello,
 Perchè a Pontremol si faceva armata,
 E di pan bianco pieno una infornata
 Si vergognò veggendo don Baccello.
 A i caci raviggiuoli, e marzolini
 Dee lor parere stran lo star in gabbia,
 Come c'hann'egli a far con gli uccellini?
 E io non so uguanno quel ch'io m'abbia,
 Ch'i' ho la fantasia fuor de' confini,
 E non so tanto far, ch'io la riabbia:
 Deh non menate rabbia
 Di ciò soldati, che gli è gentilezza
 A sudar come l'uovo per freschezza.

XXXIV

Il freddo Scorpio colla toska coda
 Sotto il notturno Sole umido, e 'nfermo,
 Rompe a Natura ogni fatato schermo
 Cerchiando d'influenza ogni sua proda.
 Ivi nel cor, dove ogni vena snoda,
 Pel sol valor del concepito spermo,
 Crea natura un velenoso vermo
 Sì fero, che dà morte, e a vita il froda:
 Mercurio, Vener, con Saturno, e Marte

Accende flemme, e collere sanguigne
 Quattro nature, ognuna in se disparte:
 Avicenna, e Ipocrasso le dipigne,
 Ma Galieno, specchio di quell'arte
 D'aria, e di fuoco le difende, e cigne.
 O 'l farsetto mi strigne;
 O veramente Siena arà gran doglia,
 Ch'io tel so dir, che 'l corpo mi gorgoglia.

XXXV

Nel belicato centro della terra,
 Dove mancando l'aria, il mare abbonda;
 E onde Eolo vago furibonda
 Facendo con Nettunno a Giove guerra.
 Quivi nostro Emisperio s'apre, e serra
 Colla meridiana, e tepid'onda;
 E la notturna spera più ritonda
 Ogni natura di suo corso sferra.
 E onde nostra mente tien suo loco
 Da memoria, da cerebro, e da oggetto,
 Come favilla su per fiamma in foco.
 Qui fe Euclide, e Taccuin concetto;
 Ond'io Alfonso d'Almagiesto invoco
 Gloria di filosofico intelletto:
 E questo trovo detto
 In Tullio quinto, sesto, segnat'A,
 Nelle etimologie di Pier frustà.

XXXVI

Frati Tedeschi colle cappe corte,
 Panico sodo, e noci maliose,
 Ricotte crude, e succiole pietose
 Corsero a Siena infino in su le porte.
 Tutti gridando alla morte, alla morte,
 E mona Ciola colle man callose
 Disse lor, noi siam vaghi di due cose,
 D'aceto dolce, e di finocchio forte.
 Di poco s'eran chiuse le lumache
 Per vergogna, che viddero al Posciajo
 Dondolare il battaglio senza brache:
 E Giosaffà l'aveva nel mortajo,
 Che le pestava per farne utriache,
 Avendo intorno al viso un gran Vespajo;
 Ch'eran più d'un migliajo,
 Che domandavan pur quel che quell'era,
 E che 'l volean per lor per farne cera.

XXXVII

La gloriosa fama de i Davitti,

Che Minerva cantò con dolci versi,
 Sendo gli Ebrei spiriti perversi
 Dal malvagio Phiton morsi, e trafitti,
 E perchè i granchi son miglior rifritti,
 Pietà mi venne, e sì gli ricopersi
 In Galilea, ubi Pietro i' persi
 Ante musica Gal ter negavitti:
 Coche da Busior, stinc, tralecche,
 Feste su mittatùr, et guzzi nonne
 Jurabis ter, zucche senza sprecche:
 Allabli, simble sì, talba, meonne,
 Lecsaem, scasach, salem molecche,
 Algà grazir, marà, gran Calbeonne:
 Disse, Domine nonne
 Al general, che stava con riguardi
 Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

XXXVIII

Tre fette di poponi, e due di seta,
 E mestole forate bergamasche,
 E costole di cavoli, e di lasche
 Si fuggiron nel Porto di Gaeta:
 E mona Ciola, come mal discreta
 S'empì di berriquocoli le tasche,
 Sotto un tetto di tegoli di frasche,
 Dove fu la quistion fra Birria, e Geta:
 E Siena è vecchia, e porta ancor coralli,
 E 'l Duca delle rape ha la pipita,
 E Vulcano ha le man piene di calli;
 E così trovo ab Urbe recondita,
 Che Cammillo sconfisse i fieri Galli,
 Di mezza notte, e tolse lor la vita:
 Per Dio siemi chiarita
 Da te questa quistione, e poi risposto
 Se gli fè lessi, o veramente arrosto.

XXXIX

Ghiere di cacio, e bubbole salvatiche,
 Statere, e specchi, canevacci, e stocchi,
 Dossi di granchi, e pance di ranocchi
 Son buon per farinata da volatiche.
 Eran le genti antiche sì mal pratiche,
 Che Argo, il quale aveva ben cent'occhi,
 Pel tullurù, lurù, suon da' balocchi,
 Perdette le sett'arti matematiche.
 Per tanto lo sciloppo de' bizzarri,
 Siccome ne cinguetta Tolommeo,
 Tolse a i Romani il trionfar de' carri.
 Ma della fiera bestia di Perseo
 Si dolse Balaam, quando disse: arri,

Che mal ci nacquon Cesare, e Pompeo.
 E come dice Orfeo,
 Sol d'allegrezza la bertuccia toma,
 Portar veggendo agli Asini la soma.

XL

Fiacco magogo, e barba di cipolla,
 Ch'aprir si possa il capo di Medusa,
 Perchè m'hai fatto star tanto alla musa
 Per uno orlicciuzzin di pan di lolla:
 E 'l Re Priam' perdette l'alta bolla
 Nel modo ch'a passare Stige s'usa;
 Onde il falso Sinon trovò la scusa
 Per lo Greco caval nella midolla:
 Volse Androgeo l'alma di Calisto,
 Cecina, e Filomena per Megera
 A Marzia fecion fare il pianto tristo.
 E quando Febo rinovò sua spera,
 S'aperse il maladetto Papalisto
 Avaccio, e tardi tra mattino, e sera:
 Ma nella Primavera,
 Siccome dice Seneca a Lucillo,
 La salsa nihil val senza serpillio.

XLI

L'Alma, che scelse Giove fra i mortali
 Per soccorrer Diana nel deserto,
 È fatta luce, onde si rende merto
 De' tre pungenti, e amorosi strali:
 Non desiate seguitar sue ali,
 Perchè Fortuna ha già nel mondo offerto
 La speranza, e 'l desir, che mostran certo
 Gli estremi Fati ai miseri infernali.
 Arda la fiamma dell'eccelsa ruota,
 Fin che 'l pigro Boote si disciolga
 Dalla catena, onde si sciolse Giuda:
 Chi crederà la gloriosa dota,
 Ch'aperse il Limbo? e chi sia che si dolga
 Veggendo la mia Donna pianger nuda?
 E quando un'uovo suda,
 Toi di quell'acqua, e fregatel'agli occhi,
 E vedrai saltellar mille ranocchi.

XLII

Apparve già nel Ciel nuova Cometa,
 Quando Sanson metteva le caluggine,
 Coniando Giuda le scaglie d'un Muggine
 Per volerle poi spender per moneta.
 A Norcia se ne fè sì fatta pieta,

Che la corona si copri di ruggine;
 E la gallina diventò testuggine,
 Che fe' trasecolare ogni Profeta.
 E le tre stelle del benigno fato,
 Chiusono a Satanasso l'ampia gola,
 Ch'affaticò Giasonne coll'arato.
 E 'l Giovannacca dette la parola,
 Che l'Asin, che fu in Siena bricolato
 Fusse rappresentato a mona Ciola.
 Per questa cagion sola,
 Fu aggiunto al Battesimo la Cresima,
 Onde i Lion non voglion far Quaresima.

XLIII

Piramo s'invaghì d'un fuseragnolo,
 A piè del Moro bianco in diebus illi,
 E Orfeo insegnò cantare a i grilli
 Per fare innamorare un pizzicagnolo:
 E Vergilio rubò un soccodagnolo
 Per insegnare a balestrare a' trilli,
 E Bacco fè nel Pò mille zampilli
 Tanta pietà gli venne d'un rigagnolo.
 Ma chi volesse ben guarire un sordo
 Conviengli avere un pò di certo fiasco
 Di non so che, ch'io non me ne ricordo:
 Ma già son tanti gamberi a Binasco,
 Che stu volessi fare un Monaccordo
 No 'l puoi far senza ingegno Bergamasco.
 Però i can da Damasco,
 Giuocan pisciando molto del sicuro,
 Perchè col piè puntellan prima il muro.

XLIV

Frati in cucina, e poponesse in sacchi,
 E Gajo Lelio loro imbasciadore,
 Una lanterna piena di sapore
 Portavan per tributo de' Valacchi.
 E 'l vento era sì grande, che i pennacchi
 Guardavan tutti in viso il Senatore,
 Come volessin dir: Lo 'mperadore
 Ha già mandato i Medici a Quaracchi:
 Abbi sempre nel cuor Mona Minoccia,
 E stagneratti il naso, che cotanto
 Di liquido cimurro ognor ti doccia:
 Veggio i Crespelli, che con dolce canto
 Fecion pietroso il gran Re d'Antioccia,
 Che sgocciolava gli orciolin per canto.
 Fammi un servigio alquanto,
 Da' questa a Norcia, al Podestà in sue mani,
 Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

XLV

Zenzaverata di peducci fritti,
 E Belletti in brodetto senza agresto
 Disputavan con ira nel Digesto
 Dove tratta de' zoccoli sconfitti.
 E gli Aliossi si levaron ritti
 Allegando Boezio in alcun testo,
 Dicendo a' fegatelli non è onesto
 A star nello stidion sì insieme fitti:
 Il Papa aveva viso di Giostrante,
 E naso d'Oca, e occhi di Ventriera,
 Mortal nimico delle fave infrante:
 Così Pompeo alzando la visiera,
 Vide il Caverno in su n'un Liofante
 Ch'andava a Norcia per veder la fiera;
 Andandogli una schiera
 Di discepoli dietro d'Avicena,
 Gridando, quarti non passar da Siena.

XLVI

Temendo, che l'imperio non passasse
 V'andò Imbasciadore un pajuol d'Accia;
 Le molli, e la paletta ebbon la caccia,
 Perch'ella tornò men quattro matasse:
 E l'Erpice di Fiesole vi trasse
 All'inferigno odor d'una cofaccia;
 E' ranocchi ne feciono alle braccia
 A culo ignudo, colle selle basse.
 I' ho dato a un granchio in penitenza,
 Che biasci pane, e cacio a due gualchiere,
 Per lo suo andar con tanta continenza.
 Quando due ghiotti sono a un tagliere,
 Tu vedrai sempre per isperienza
 Affogar lor la mosca nel bicchiere.
 E se tu vuoi sapere
 Che testamento fece Lippo topo,
 Va, e leggi le Favole d'Esopo.

XLVII

Lingue Tedesche, e occhi di Giudei,
 Un pentolin di ventidue danari,
 E Giuppiter in su n'un pajo d'Alari
 Gridando or fussin quì i parenti miei:
 Vennon dinanzi a i notturni occhi miei
 Con un pien sacco di lupini amari,
 Ch'erano tutti senza scapolari,
 Come vanno la notte i gabbadei.
 E poi vidi Terenzio in gran fortuna

Nelle rettorich'onde Jugurtine,
 Colla vista di Loica digiuna.
 Allora il Sette, con sue man porcine,
 Accese un torchio a lume della Luna
 Per rimenar le lucciole a Figline:
 Egli il fece a buon fine,
 E perch'egli ebbe tanta pazienza,
 Beccò d'un pesce d'uovo preso a lenza.

XLVIII

Democrito, Geremia, e Cicerone
 Tractantur de natura pippiùs,
 Quod bonum est in domiciliùs
 Quando gli è il Sole in segno di Scorpione.
 Dice nel quarto libro Butrigone,
 Capias de Columba filiùs
 Quod plusquam pater est meliùs;
 E specialmente il tenero groppone.
 Giunto che fu l'Imperadore a Siena,
 Rimesse i granchi per le buche loro,
 Che fuor n'erano usciti per la piena.
 E odo ch'ognindi fan concistoro,
 Però che pizzicato è lor la schiena
 Da quei che 'n valcostura fan dimoro:
 E tutto mi scoloro
 Leggendo il primo testo del Vannino,
 Che tratta de' piacer del Magnolino.

XLIX

Mandami un nastro da orlar bicchieri,
 E tanto vento, ch'io empia una palla,
 Due sonagli, e due geti di farfalla,
 E un cappel di paglia da sparvieri.
 E venti buchi di fichi Sampieri,
 Pel mio farsetto, ch'è di saja gialla;
 Un'Arista misalta sì m'imballa,
 Che sai, che quà si mangian volentieri.
 E alquanti scoppietti di pianelle,
 Tanto della mia Patria ancor mi preme
 Per amar Pisa con le sue castelle,
 E più mi manda un cartoccin di seme
 Di ramerin di quel da far frittelle,
 Che 'n su le ciocche pajon diademe.
 E la risposta insieme,
 Con tredici coltella da tagliare
 Per risquittir due Agnoli d'Altare.

L

Marci Tulli Ciceroni a Gajo;

Deh porta in pace, se ti 'nforza il vino,
 Che gli è difetto del vento marino,
 Ch'entra 'n casa pel buco dell'Acquajo.
 Se la chiudenda tua del Mellonajo
 Avesse sgangherato l'usciolino,
 Di verno, tra le Squille, e 'l Mattutino
 Van dieci, o venti birri per istajo;
 O Gajo Erennio, poi che la ventresca
 Ti svezò dell'usar la Cerbottana,
 Non pensar che la zazzera ti cresca:
 Ma se ti nuoce il mal della Magrana,
 Fa stillare una predica Tedesca,
 E betela la notte di Befana:
 Ragionat'ho al Frullana,
 Com'io ho a noja, avendo ben da cena,
 Se la tavola, o 'l trespol si dimena.

LI

Cesare Imperator vago, ed onesto
 Non ritrovando il dì di Carnasciale,
 Dette una petizione alle cicale
 Dinanzi a' cinque savj del bisesto.
 Di che come i ranocchi seppon questo
 Inanimati contro all'Ufficiale,
 Destarono il guardian dello spedale,
 Che dormiva sognando fare agresto.
 E Scipione era smontato a piede
 Per far dell'erba alle chiocciole sue,
 Ch'avean fatta la scorta a Diomede.
 Non ebbe tanto sdegno Cimabue
 Del colpo, che gli dette Ganimede,
 Quando gli fece far d'un boccon due:
 E la lor quistion fue,
 Perch'i castron son molto a noja a' pesci
 Portando il verno il fodero a i Rovesci.

LII

Limatura di corna di lumaca,
 Vento di Fabro, d'Organo, e di rosta,
 Perchè mosca giammai non vi s'accosta
 Mette mastro Marian nell'utriaca.
 O Roma fioca, quando il manto vaca!
 Faresti bene a metterlo in composta,
 E fare al Culiseo una sopposta
 Di pastorale, e non di pastinaca.
 Nembrotto fe la Torre di Babello,
 Per guardar l'ocche dal falcon celesto,
 Che di State non porta mai cappello:
 E se tu non intendi questo testo,
 Gettati nelle braccia a Mongibello,

Come chi dorme, e sogna d'esser desto.
 E trovo nel Digesto,
 Che chiocciole, testuggini, nè granchi
 Mai si conoscon quando sono stanchi.

LIII

Donne mal maritate, e Mercatanti,
 Perugini, e famigli di Soria
 Hanno in sul badalon filosofia,
 Che l'hanno sicurata gli Aquitanti:
 Però i cappon mattugi, e i Lionfanti
 Tengono serrato Stazio in sagrestia,
 Che come dice Caton Ghieremia
 Non si vorrebbe aver se non contanti:
 E chi avesse mal nell'Alfabeto,
 Trangugi del giulebbo de' Doccioni,
 E guarrà della tossa da Meleto:
 Ma e' vi tremeran l'uova, e' pippioni
 Se Mugnon fa consiglio di segreto,
 Come s'è bucinato fra gli arpioni:
 Per coteste ragioni
 Voglion far gl'introibi grande armata,
 Sì ch'io v'annunzio ch'ella fia cazzata.

LIV

Guaine di scambietti, e cappucciai,
 E bariglion da far panziere rotte
 A fonte Branda medican le gotte
 Con seme di scalogni, e fior di stai:
 Che colpa è del Mar Rosso, se i Cucchiai
 Vanno di Giugno armati fra le botte?
 O se di verde veston le ricotte,
 Che son rimaste Reda de' Vajai?
 E quando le rubiglie seppon pure,
 Che Policleto fu degli Adimari,
 Arson per festa tutte le misure;
 E però sono i ghiri tanto cari
 Pel corso della patta, e le sciagure,
 Ch'a 'l giubbileo avuto fra gli Altari:
 Vorrebbon farsi chiari
 Tutti gli specchi c'han la testa calva,
 Però che 'n Siena è troppo Ortica, e Malva.

LV

L'executor del Podestà degli Otto
 Ha dato per consiglio alle Tabelle,
 Che gli starnuti portin le Rotelle,
 Perchè gli è rovinato un muro rotto:
 Vedendo questo Papa Ciambellotto

Stillar si fece Trespoli, e Predelle,
 E fece racconciar molte frittelle
 Per acquistar la torre di Nembrotto:
 Le stelle ragionavan con gli orciuoli,
 E facevan fra loro un gran consiglio
 Di far dar bando a i fichi castagnuoli:
 E' non si vinse, e fu grande scompiglio
 Fra le Ribeche fresche, e gli oriuli,
 Perch'a Milan si mangia pan di miglio:
 Sì ch'io mi maraviglio,
 Che le Farfalle sieno uguanno care,
 Tante stadere ci veggo portare.

LVI

Chi guarir presto dalle Gotte vuole,
 Faccia questa mia nuova medicina,
 Un fiel d'una lumaca mattutina,
 E polvere di Zacchere Marzuole:
 E tre spiragli d'ombra, e tre di Sole
 Cotti nel sugo di spugna marina;
 Con midolla di canna, e di saggina;
 Con questo t'ugnerai dove ti duole.
 Dopo questa unzion ti fò l'unguento,
 Vuolsi compor di cose più sottili,
 Che risolva di fuor le cose drento:
 Grasso di grilli, e gromma di barili,
 E sospir d'amoroso struggimento,
 E rastiatura di ragion civili:
 E s'al ber t'aumili,
 Un bicchier d'acqua santa di Befana,
 Non suderai di questa settimana.

LVII

Gli amorosi di Laura, e di Giove
 Piangon co i denti molli, e con affanno
 Le sculacciate, ch'i zoccoli danno
 Alle calcagna, quand'è Sole, e piove:
 Fuggiti Biagio colle scarpe nuove,
 Che le Rubiglie innanzi al cor mi stanno,
 E sol per la gran tara ch'elle fanno
 Corrono i buoi, e 'l carro non si muove:
 Veder vorrei omai, che i Fegatelli
 Mutassino altra guisa, o nuova foggia,
 Ch'io non posso patir più di vedelli:
 E gli Orvietani quando stanno all'oggia,
 Portan sì gran collari a' lor mantelli,
 Che a' lor cappucci non bisogna foggia.
 Ed a' fabbri da Chioggia
 Par lor gran meraviglia, e nuovo giuoco
 A dir che 'l mosto bolla senza fuoco.

LVIII

Nencio, con mona Ciola, e mona Lapa,
 Macometto, Proserpina, ed Astolfo
 Tornando dal Caureno a mezzo il golfo
 Ripreson due carote, ed una rapa:
 Disse Macrobio, serbianle pel Papa;
 Ma domandianne a maestro Ridolfo,
 Che consigliò il signor Messer Pandolfo,
 Che mangiasse l'Aringhe con la sapa:
 Avicenna, Ippocrasso, e Galieno
 Udendo la sottil vera ricetta,
 Disson, modicum bibas nondimeno:
 E 'l falciator ci mandò il fieno in fretta,
 Lasciarono il segare in un baleno
 Al suon della parola maladetta.
 Così senza trombetta,
 Levaro il campo alla Febea lucerna
 Andandosi a chiarire alla taverna.

LIX

Parmi veder pur Dedalo, che muova
 Al Febeo raggio le sue impeciate ali,
 Non so se fusse il vetro degli occhiali,
 O le frittate di più ragion d'uova:
 E se fusse così, non me ne giova,
 Che per consiglio di sciocchi sensali,
 Barattaron panziere, e orinali,
 E tolson dell'Agresto, e cera nuova:
 E chi avesse il mal del mal maestro
 Muti bottega, e cerchi d'un migliore
 In zana, o in cesta, in panieri, o 'n canestro:
 Non è gran lode al buono imberciatore
 A pigliar le farfalle col balestro,
 S'ei non dà lor nella punta del cuore.
 Vanno i granchi in amore,
 E non si trova una viuola al mondo,
 E i porri hanno tutti il capo biondo.

LX

Ecci una cosa, quanto più la smalli
 Secondo il Magnolin più si fa dura;
 E quanto a me, quest'è contra natura
 Siccome il vin vermiglio in su i piè gialli:
 E questa è la Radice, in fior e 'n talli
 Contraria al porro, o baccello in verzura,
 Che quanto più dibucci sua figura
 Più intenerisce, e 'ngrossano i vassalli.
 Però Domine Abbas di San Godenzio,

Poi che non più si dice mattutino
 Tengasi almeno a tavola il silenzio.
 Non fate come Papa Celestino,
 Che voi ritorneresti un Don Vincenzio
 A dir la Messa scalzo, e 'n farsettino.
 Più dice il Magnolino,
 Cappon perduto, calzato di verde,
 Pro mi faccia, alla barba di chi perde.

LXI

Deh lastricate ben questi taglieri,
 Rammattonate un buco ch'io vi feci;
 E al fischiar, l'udir non vi s'impeci,
 Come vinse il Danese il Re Bravieri.
 Quanto ben si distendon gli usolieri
 Tra 'l fiorir de' baccelli, e quel de' ceci?
 Deh come Achille custodi i suoi Greci.
 Che spesso si spogliassino i brachieri.
 Che pazzia è cruciarsi per sei mele?
 Come fece Giunon, contro i Tebani
 Ella, e 'l Morano delle Cazzavele.
 Deh rallegriinsi i Grilli Mantovani,
 Che le cicale imbozziman le tele,
 Che gitterà gran danno agli Affricani.
 Però fu Fanzin Cani
 Assediato, e rinchiuso con sue genti
 Di di; fra l'un vi' uno, e 'l due via venti.

LXII

Veggio venir di ver la Falterona
 Nebbia che va, e passa in Ungheria;
 Vedut'ho la Cometa in Lombardia,
 Dubito non le tolga la corona.
 Ma pur vi ci terrà la sua persona
 Mandando innanzi un nugol per ispia;
 Che molti n'ha con seco in compagnia,
 Che Cavalier sien fatti si ragiona.
 Però v'avviso, che compriate i ceci
 Di quattro gambi, e tre d'un capannuccio,
 Com'erano accampati a Troja i Greci.
 Giunto a Firenze, pregate per Puccio,
 Con allegar, che quando ei fu de' Dieci
 Teneva più degli altri un pien quartuccio.
 S'io avessi cappuccio,
 V'accennerei quando di quà partisse,
 Com'a Penelopè faceva Ulisse.

LXIII

Fanti di Sala, e fave di Cucina

In Altopascio mai non portan suola;
 Se tu non fussi mastro di cazzuola,
 Ch'avessi spenti i piè nella calcina;
 O quel dì preso avessi medicina,
 Con far cristei di fior di petacciuola;
 E durandoti ancor la cacajuola
 Bei Risagallo, e pianto di Gallina.
 Non fè tal viso il Popol Filisteo
 Quando Sansone isgangherò la porta,
 Portandola in sul monte Citareo:
 Qual tu faresti colla vista smorta
 Trovandoti tra Ercole, ed Anteo,
 Colla tua parte d'una mezza torta.
 Non andar senza scorta
 Dietro a chi mangia carne di Bestriccola,
 Ch'a ogni passo scoccano una briccola.

LXIV

Il sesto di quattordici d'Arezzo
 Sul pian di terza, che Mugnon sonava
 Senti le Piale, che ciascuna ansava,
 Perchè 'l Bisesto fusse più da sezzo;
 Ma se Levante fusse un poco avvezzo,
 Come fra gli Spezial si ragionava,
 Io credo, che l'Agliata se ne andava
 In tre quattrini, essendo il bagno mezzo.
 Quanti consigli, con quanti Alchimisti
 Fur fatti tra Vezzano, e 'l Campanile?
 Perchè Tredozio canti il Dirupisti.
 Essi conchiuso per legge civile,
 Che gli Ovannotti dal Pozzo a San Sisti
 Portino a Roma tutte le barile.
 Perchè nel buon covile
 Si ghiribizzan cose estermiate,
 Però ne son le fave rincarate.

LXV

Andando a uccellare una stagione
 Di mezza notte in sul levar la stella,
 Una chiocciola presi tapinella,
 Iscorticaila, e diedila a un Leone;
 E della pelle feci un padiglione
 Sotto 'l qual alloggiài Cammilla bella,
 Vendei le corna, e pagai la gabella,
 Ch'era rimasto pegno il mio Falcone:
 I Fiorentini, il Duca, e' Veniziani
 Compraron l'interame di tal fiera
 Per levarlo dinanzi a tanti cani.
 E 'l Re de' Persi ha fatto una bandiera
 Di maestri di stacci, e di magnani,

E di scappuccini arma una galera.
 E perch'ella non pera,
 Di mele cotte provvede la poppa,
 E per padron vi manda Frate Stoppa.

LXVI

Fronde di funghi, e fior di Susimanno
 Popon d'orto, e lattughe di contado
 Fecion accorto l'uficial del Biado,
 Che le formiche gli facevan danno;
 E i pescator di Fiesole lo sanno,
 Ed è in bisbiglio tutto il parentado:
 La Pieve è sormontata a Vescovado,
 La Rocca a patti, e 'l Borgo a saccomanno.
 Legati, e sciolti gli hanno di molti emoli,
 Prelati muti, e Vescovi scopati
 Ne vanno da Piancaldoli a Pontremoli.
 Mule sbiadate, e Asin sagginati
 Ascioivon Menta, e giudican prezzemoli,
 Con agli verdi, e con porri rosati:
 E Lupini spoppati,
 E Pan buffetto, e Cacio scapezzone,
 Vin di Barletta, e carne di Montone.

LXVII

La stella Saturnina, e la Mercuria,
 La Tramontana, e l'Orsa, il Carro, e 'l Corno
 Vidi nel bel seren di mezzo giorno,
 Ond'io con maraviglia l'ebbi a ugoria.
 E poco stante mi calò la furia
 Sentendol'ir chieggendo del contorno,
 E lo stendardo era un spazzaforno,
 Significando lor vita epicuria.
 Questo seppe il Proposto de' Mazzieri,
 E fe' che Farsettin perdè la cena,
 Perch'egli aveva spuntato gli usolieri;
 E tutta notte stette alla catena
 A non lasciar passare i forestieri,
 Che rincarò l'anguille di Bolsena;
 Chi cercasse con pena,
 Per ritrovare il capo d'un gomito,
 Legga nel Terzo, Ovidio sine titolo.

LXVIII

Civette, e Pipistrelli, e tal ragione
 D'Uccelli, c'hanno più del nuovo pesce,
 Sol perchè Febo agli occhi lor rincesce
 Gli appongon, che non paga mai pigione:
 E i nugoli lo mettono in prigione,

Ma pel ghiribizzar, che gli riesce,
 Per le finestre serrate se n' esce,
 E fugge nelle braccia d'Orione:
 Gallina cappelluta senza cresta,
 Conoscer non si può quand'è castrata,
 Se non l'è fatta la terza richiesta.
 Che Tullio fu trovato in Camerata
 Con sugo di bambagia in una cesta,
 Che lo vendeva in scambio di Giuncata.
 Questa cosa è provata,
 Come dice Boezio al quarto testo,
 Chi vuol vin dolce non imbotti Agresto.

LXIX

I Ranocchi, che stanno nel fangaccio,
 Secondo che ne scrive Giovenale,
 Fanno contr'alla legge Imperiale,
 Dormendo fuor col capo sul primaccio;
 Dicono il mattutino avaccio, avaccio
 Senza tonaca, o cotta, o piviale;
 E 'l Vescovo tiene ritto il Pastorale,
 Perchè non piova il dì di Berlingaccio.
 Accademici, Stoici, e Epicuri
 Vestiti di color di fior di pesco,
 Vogliono i Berriquoccoli maturi:
 Grilli, e frittelle, e formaggio Sardesco,
 Penniti, e funghi, e castagnacci duri
 Entreranno in mio scambio, s'io me n'esco.
 Come dice il Tedesco,
 Non andar mai a tavola a sedere,
 Se prima non vi trovi su da bere.

LXX

Le rubeste cazzuole di Mugnone,
 E mastro Serze, e gli altri cavadenti,
 In India pastinaca, tra' Serpenti,
 Hanno trovato cattiva pascione:
 E quando l'ore s'odon sì, e none,
 Vanno in quel mezzo imbasciatrici a' venti
 Dell'oriuol, mandate con presenti,
 Che non faccin sì volgere il Leone.
 Ma se 'l pan fresco col caldo si cuoce,
 Perc'hanno le cicogne i piè sì lunghi,
 E trema a mezza state lor la voce?
 Poni in mezzo il taglier, sì ch'io v'aggiunghi;
 Se non che sbavigliando a braccia in croce
 Farò piover ranocchi, e nascer funghi.
 Acciò ch'io mi dilunghi,
 Se la Pecchia cacasse quanto il Bue,
 Il mel ravvilirebbe a tre per due.

LXXI

Guardare i Merli sogliono i Pagoni
 Nel tempo, che le pecore han la tossa,
 E con lor voce da silenzio mossa
 Fanno inforzare i vini, e far cerconi;
 E spesso intruonan l'uova de' Cacchioni,
 Sì che bollendo i Maccheroni a scossa,
 Struggonsi nel paiuol le polpe, e l'ossa,
 E vien la pelle a galla in guazzeroni.
 Di quel tuo Braccio Sforza, o Scipione,
 Che sconficcasti in fior di puerizia
 Cesare, Dario, Plato, e Salamone.
 O Giunon di Cammilla, che Galizia
 Trugiolando la chioma di Sansone,
 Facesti de' Barbier tanta dovizia.
 Ma per la gran nequizia,
 Che Giove usò ad Argo del Vitello,
 Le Lepri dormon con gli occhi a sportello.

LXXII

Un nugol di Pedanti Marchigiani,
 Ch'avevano studiato il Pecorone,
 Vidi venire in ver Settentrione,
 Disputando le leggi colle mani.
 Non più feroci corson gli Africani
 A sfibbiar la corazza a Scipione,
 Com'i Zoccoli, poi che l'Acquazzone
 Faceva scuoter già le pulci a' cani.
 E gli Ungheri eran forte impauriti,
 Che le vespe gli avean rotti, e sconfitti,
 E cogli aghi del cul tutti feriti.
 L'Imperador gridava, nitti, nitti:
 Chi ha mal d'occhi mangi de' penniti,
 Come recita Ovidio nel Disitti:
 Molti ne furon scritti
 Di Giudici, e Pedanti sì scorretti,
 C'hanno maggior la foggia, che i becchetti.

LXXIII

La violenta casa di Scorpione,
 A cui Marzocco volse già le grampe
 Da i Nugoli fa piover calde vampe,
 Per pagar la diffalta di Giunone.
 Ma spenzolati in su verso Aquilone,
 Dove i Nugoli fanno strane stampe,
 Vedrai, che guazzo, e rasciugar di lampe,
 Che lucon più che gli occhi di Plutone.
 O circondata nobile, e gioconda

Dal fiume delle vergini faville,
 Dove abbajano i Granchi in su la sponda!
 L'elmo d'Orlando, e 'l gorzerin d'Achille,
 E 'l trespol della tavola ritonda
 Hanno fatto la beffa a più di mille.
 Gridando spille, spille
 Sermagotti tartufi senza bere,
 E io risposi Albanese, Messere.

LXXIV

Un Gotte spilli, ch'era pien d'ucchiegli
 Mi disse colla voce assai tremante,
 Deh quante fine sbune legatante?
 A un che n'avea più, che non ha egli.
 Ed ei rispose: Metterbuttanegli,
 E le fulce talmente sciminante,
 Taciach, laudare, donemel, denante,
 Apopis, sanco, ch'olio chiavistegli;
 E però dice nel cantar Virgilio,
 Itaque fui domo, non cianciava,
 Proprio vuol dir, che 'l Papa fa concilio,
 E Anticristo, che allotta passava,
 Mandò una formica in visibilio;
 Dall'altro lato una cagna allettava.
 E così quivi stava
 Un carnajuolo in un cespuglio nero,
 E dicea, che Macon non era vero.

LXXV

Quattro Cornacchie, con tutte lor posse,
 A quattro Nibbi vollon far gran guerra;
 E già gli avevan messi a sì gran serra,
 Che di fatica eran sudate, e rosse:
 A una mandria di colombe grosse,
 Ch'andavano al perdono in Inghilterra,
 Disse un tafan: questo moscion non erra,
 Ma lascial' favellar quand'ei non tosse.
 E trovo nelle cetere de' Buoi.
 Che 'l suon de' tragnateli, in val di Stento
 È buon da far Migliacci ne i Vassoi.
 E le grondaje, infino al fondamento
 Hanno saputo, come tu non puoi
 Di favagello adoperar l'unguento:
 Tosto, che 'l lume è spento,
 Porta un boccal di vino, e quattro gotti,
 E se sia ver, con esso chiarirotti.

LXXVI

Una Botta, volendo predicare

In un campo di biacca a i Bavalischi,
 Disse lor: tutta notte i vostri fischi
 Mi fanno nelle stelle contemplare.
 Don Balocco vi s'ebbe a ritrovare,
 Qual disse: Ei converrà pur ch'io m'arrischi;
 Ovver che tutto il dosso mi cinischi,
 Perch'io vò le mie ingiurie vendicare:
 Disse il Lupo all'Agnel; vuoi tu far pace
 Meco stasera, per insino a oggi,
 E caverotti poi di contumace?
 Dico di sì, se tu passi quei poggi;
 E questa cosa molto mi dispiace,
 Se i fanciu' son montati sopra i Gioggi:
 E non vò, che t'alloggi,
 Disse Golia nel vecchio Testamento,
 Poi c'hai perduto l'Oro, e l'Ariento.

LXXVII

E le pulci, e le cimici, e i pidocchi
 Vollono andare a fare un desinare,
 E molti lendin v'ebbono a invitare,
 E fecionvi venir parecchi sciocchi;
 Sentendo questo il Duca de' Balocchi,
 Domandò lor, quando l'avieno a fare;
 Disse un baccel, che s'aveva a sgranare,
 Domandatene il Papa de' finocchi:
 E una pera di centocchio pazza
 S'andava de' Moscion rammaricando,
 Che beon vin di sì cattiva razza.
 E un Bue, che cadeva sollazzando,
 Si sostenne in su l'alia d'una Gazza,
 Poi cadde sottosopra bestemmiando.
 E però fa che quando
 Volessi uno sparvier ben gozzivajo,
 Tendi il Gabbione a lato a un vivajo.

LXXVIII

Prezzemoli, Tartufi, e Pancaciuoli,
 Anguille da Legnaia, e da San Salvi,
 Lasagne di Tedeschi, uomini calvi,
 E rape, e pastinache, e fusajuoli;
 E un Bue, e un'Asino, che voli,
 E fava con che l'olio fritto insalvi,
 E arcolai, e pettini, e fior malvi,
 Son buoni a ingrassar barbe a' Nocciuoli:
 I poveri Lombrichi dati a Soccio,
 S'andavan per paura sotterrando,
 Chiamando per soccorso il buon Sansoccio:
 Ercole gli veniva bestemmiando,
 Dicendo, volentier bestie a voi noccio,

Ch'andate sempre così mal parlando;
 E allor così stando,
 Un cacciator, ch'avìa smarrito un cane,
 Ne domandava una coppia di pane.

LXXIX

Io trovo, che 'l Frullana, e Messer Otto
 Han fatto una combibbia alle Bertucce;
 Messer Otto beendo non si cruce,
 E 'l Frullana di suo paghi lo scotto.
 E un Ramarro preso non fè motto,
 Anzi quando s'empiean le capperucce
 Di dietro a Pier Frustà mi par che mucce,
 E pagogli i denar più che di trotto.
 Dice nel sesto libro Giamburicchi,
 Narfaiset, omrombal da Cucchino,
 Dice, che 'l Diaccio al muro non s'appicchi:
 Ora incomincia quì il perfetto vino,
 Tu non ne vuoi; ei mi par che tu nicchi,
 I' ne vò pur, deh dammene un miccino.
 E io: nò bestiolino;
 Ch'a rifiutar sempre mai poco avanzi,
 E persona giammai non n'andò innanzi.

LXXX

Se vuoi guarir del mal dell'infreddato,
 Il qual ti fa così sudar gli orecchi;
 Togli Orichico di punte di stecchi,
 E 'mpiastrati i tallon da ogni lato.
 Poi toglì un ragno d'Asino castrato,
 E pontelo in su i denti, stu gli hai secchi;
 Ma fa che 'n quel di punto non ti specchi,
 Che nuoce molto al mal del dilombato:
 Usa di ber con un bicchier di stagno,
 E gioveratti molto a i nepitelli,
 Quando ti piglia il Granchio nel calcagno.
 Ma se ti duol la punta de' capelli,
 Fatti ordinare alle ginocchia un bagno
 Di gusci di fagiuoli, e di baccelli.
 Stilla tre Pipistrelli,
 E beigli quando il Giudice va a banco,
 Questa ricetta è buona al mal del fianco.

LXXXI

Mari, Bastari, tu, e la tua Betta,
 E i Topi, che tu hai a Monte reggi
 In mandrie per te; ma tu pazzeggi,
 Nel primaccio la lampana rassetta:
 Coperto co i Colombi, e la berretta

Vò che la Gatta a mona Checca chieggi;
 E che 'l Giardin sia sodo, ti motteggi
 Le viti in terra, che non hanno retta:
 Presteratti la Iacopa la sua,
 E scriveranne al Nencio, e anche al Buono,
 Per dare esempio ti farem la bua:
 Non ho più lana, e cenci non ci sono;
 Vonne col forzeretto un quarto, o dua,
 Giovenco ha le camicie, ch'io ragiono:
 Pier Frustà pari al suono,
 Con orli di gran frangie, e di velluto,
 E poscia d'Accia vuol che sia tessuto.

LXXXII

Muove dal Cielo un novello Angioletto,
 Che penetra per se l'antica forma,
 Notando giù ne vien di norma, in norma
 Pur circondando il debile intelletto:
 Virtù raffrena in se l'ultim'effetto
 Per la virtù, che mai non si trasforma;
 Onde per Dio, Lettor, fa che non dorma
 Trasfigurando in te questo Sonetto;
 E pensa ben, l'uccel, quel che figura,
 E su vi v'è con li calzar del piombo
 Solennemente, e tua virtù non temi:
 Però, che se la mente sia sicura
 Quando verrà colui, il cui rimbombo
 Farà subito in acqua dar de i remi:
 Ah! quanti nuovi semi,
 Vedrai rifare? e quì non si travagli
 Verun, che venga a far fare i serragli.

LXXXIII

Vorrei, che nella camera del Frate
 Fussimo un dì colle coltella in mano;
 Se non ch'io griderò a Nipozzano,
 Che le porte d'Arezzo fien serrate;
 Quanti dì, quante notti son passate
 Pure aspettando, ed io aspetto in vano;
 Sommi recato pur la penna in mano
 Scrivendo a te quarantaduo cartate.
 Di quei Pisan, che pagar la gabella
 Quando gli entrarono dentro a quella chiusa;
 Non ti si fa per or cotal novella;
 Ma fa che tu di ciò, non sii Medusa;
 Anzi fa che si menin le mascella
 Nel modo proprio, che costassù s'usa:
 Ser Bernardo ciò usa,
 Che 'n questa scritta fa: fa collo stocco
 A cui l'Orgagna dice: ti dò rocco.

LXXXIV

Ventiquattro, e poi sette in sul posciajo,
 Di che i tacciosi andaro a Mona Ciola,
 E fecer ch'ella desse la parola,
 Ch'un'Asin s'annegasse in fonte Gajo:
 Mieffe Chesto senti Bartol Seggiajo,
 E disse, ei mentiran ben per la gola,
 Che 'nanzi venderò 'l filo, e la stola,
 Che chesta impresa lasci per danajo:
 Disse poi Micheroccio, ora si vuole,
 Che tu, e Cioccio andiate in concistoro,
 E dica Bartolaccio quel che vuole:
 Che il nostro fonte Gajo è tal tesoro,
 Che lordarlo col Miccio non si suole,
 Quei di Pincerna, ch'è l'ufizio loro,
 Dichin senza dimoro
 A quella gente, che ciascuno speccia,
 E vadinlo annegare in fonte Beccia.

LXXXV

Frati Agostini, e 'l cuoco, e la Badessa
 Di pippion tronfi fanno gran micidio:
 Fuggesi Borgo franco pel fastidio,
 Che mena la marina al ponte a Tressa.
 Sorbe, fave arrostate, e accia lessa,
 Un Sere intero, e duo mezzi in dimidio,
 E 'n Tedesco le Pistole d'Ovidio
 Feciono innamorar la Padronessa:
 Ognun si guardi dalle Brussignacche,
 Rame di trombe, e carne di salsiccia,
 E legname gentil da Salimbacche:
 Ogni castagna in camicia, e 'n pelliccia
 Scoppia, e salta pel caldo, e fa trich tracche,
 Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia:
 Secca, lessa, ed arsiccia
 Si dà per frutta a desinare, e cena,
 Questi sono i confetti da Babbiena.

LXXXVI

Raccomandami un poco al Maniscalco,
 Che la fava menò pel Giubbileo,
 E coronato fu Poeta Orfeo
 Da un che ferrav'Oche in su n'un palco:
 Poi scese giù maestro siniscalco,
 Coll'ardir pronto femminino, e reo,
 Ch'accusò Pietro, ch'era Galileo,
 Perchè 'l vide tagliar l'orecchia a Malco.
 Orlando, Astolfo, e gli altri Paladini

Tornando da combatter Montalbano,
 Disertarono un campo di lupini:
 Ferraù si menava il suo a mano;
 E quand'ei fu nel pian de' Martellini,
 Rimontò su temendo d'un tafano:
 Scontrò Messer Mariano,
 Che distillava barbe di Tartufi,
 Per guarir del veder Civette, e Gufi.

LXXXVII

Alessandro lasciò 'l fieno, e la paglia
 Innanzi a i Barbareschi di Cicilia;
 Non dando biada il dì della vigilia,
 Che 'ntrava il Podestà di Sinigaglia:
 Ossa, e biscotto, e broda alla canaglia,
 Che salta, e morde allor ch'ella rinvilia;
 E oppositamente s'assimilia
 Siccome quel, che convertì Tessaglia:
 Per tutto l'Oriente, in parte sola
 Nel Zodiaco, Virgo, Scorpio, e Gemini
 Convien, che sfami l'insaziabil gola:
 Così Giansonne ancor convien, che semini
 Quell'arrabbiate zanne, alla parola
 Del malfattor, che disse, Remendemini;
 Di là dal Confitemini
 Dove il Danese finse d'esser sordo;
 Duo salsicciuoli accompagnano un tordo.

LXXXVIII

Sotto Aquilon, nell'Isola del Gruogo,
 Che seminò quel traditor di Giuda;
 Dove Atteon vide Diana ignuda,
 Che si bagnava nel beato truogo:
 E tu Messer tornato Pedagogo,
 Che per vergogna la fronte ti suda,
 Faresti il meglio andare a stare a Buda,
 Dove l'Asino, e 'l Bue arano a un giuogo:
 Tutti color, che disson dell'Anguilla
 Colla camicia sopra alla gonnella,
 Chi dice Mattutino, e chi la Squilla;
 Emmi stato allupato una frittella,
 E 'l Medico del Papa vuol guarilla
 Se 'l Soldan mette l'olio, e la padella,
 Ell'ha men le budella,
 Che fè quistion co' birri di Bertoldo;
 Che n'ebbon bando, e sonsen'iti al soldo.

LXXXIX

Manze d'ovile, e cavoli fioriti,

E piove forte, e l'ocche hanno gran sete,
 E mona Smeria in conclavi è col prete,
 E 'l caso è duo pulcin, ch'ell'ha smarriti:
 Battagli di campane rivestiti,
 A suora Onesta hanno rotto la rete;
 Miseri fegatelli, or che farete?
 Voi avete alle man duri partiti:
 Di ciò forte sospetta il Senatore,
 E ha chiamato il Notajo della cassa,
 Che gli dia del finocchio pel favore.
 Viengli la Luna, quando il Sol s'abbassa,
 Siccome Febo sdegnato a furore
 Perseguendo una Chiocciola qui bassa.
 Non gli date batassa,
 Che fù un dì per conciar male Orvieto,
 Mancò sol, perch'avea bevuto aceto.

XC

Il gran romor di Francia, e d'Inghilterra,
 E ventidue campane da stillare,
 Hanno fatto i Fiamminghi impaurare
 Pel gran minaccio uscito di Volterra:
 E vi fu alcun, che gridò serra, serra,
 Per disfar l'arte dell'indovinare;
 Ma la Sibilla fece scongiurare
 Lucifero nel centro della terra.
 Sentendo questo tutte le Taverne
 Con gran consiglio preson medicina;
 Io me n'andai, e cominciai a berne:
 E rasciugaine più d'una ventina,
 Mostrando lor vesciche per lanterne
 Per forza d'una Chiocciola marina:
 Che l'aspra quarantina
 M'arebbe tutta guasta la corata
 Se non avessi fatto stracinata.

XCI

Frati predicatori, e zucche lesse,
 Chiocciolate arrosto, e baccei di guaime,
 Guariron mona Ciola del lattime
 Andando a Roma per le Poponesse.
 Grilli, serpenti, e balle d'uve fesse
 Si spacciano a Figline per Archime;
 E rivestiron tante sorde lime,
 Che non è Besso a Siena che 'l credesse;
 Siena ha 'l Posciajo in su le campanelle,
 E in Valdilamon si maciullava
 Per portarne a Firenze le novelle.
 Monte Morel di fuor tutto fumava
 Pel gran romor, che facean le tabelle,

All'arme, all'arme, al fuoco, ognun gridava;
 E Marzoco mugliava,
 Perch'al Panico non si vende vino,
 E i frati Ermini cantan mattutino.

XCII

Quand'appariscon più chiare le stelle,
 E 'l Papa cavalcato aveva allotta;
 E l'Ampolla di Napoli s'è rotta,
 Perchè in Mugel si fanno le scodelle:
 E della Magna ci vengon novelle,
 Che l'ha mandate la Reina Isotta;
 Chi vuol ben far la farinata cotta,
 Ne vada in Francia per le maccatelle:
 E perch'a Prato non si fa più gozzi
 I zolfanei se ne son iti in Fiandra,
 Sicchè gli è me' di rimondare i pozzi;
 Ma se rincara il cacio della Mandra,
 La Donna mia, con bruchi codimozzi
 Canterà me', che non fè mai Calandra:
 Però ch'in Alessandra,
 Sì ben venduti vi si sono i zoccoli,
 Che ricogliendo vi si vanno i moccoli.

XCIII

Gramon bizzarro, colla voce chioccia,
 Arme, e cavalli, e gente sgangherata,
 Falsi Raminghi, forse una derrata;
 Non Zebedei, non gente porti broccia.
 Cerchisi la Montagna della Roccia
 Lì troveranno quella innamorata,
 Che trionfando diede scimignata,
 Dicendo: se ti giova, non ti nocchia.
 Per tal cagion si mosse un da Bologna
 Notificando l'uova del pippione,
 Per fare a' Viterbesi gran vergogna:
 Cerchisi nell'Inferno Tesifone,
 Questa volando più che mai Cicogna
 Lussuriosa, uscita di Scorpione;
 E quanta gente pone,
 Fussin d'acciajo, ed uomini scacciati
 Giù per l'Inferno in norma de' beati.

XCIV

Oimè lasso, perchè non si corre
 Con lance, con mannaje, e con palvesi
 All'uscio delle genti Sangallesi,
 E piglisi la piazza colla torre?
 Poi lagrimando per le scure forre

Con una borsa piena di Tornesi,
 E con duo Frati co' coglion distesi,
 Sicchè si vegga dove si dee porre:
 Cento once d'oro, e un torsel di panno,
 E due balestre colla mente Greca
 Istettano in prigion presso a un'anno.
 E questo è quel, che la Fortuna reca,
 E le genti d'Arezzo tutte il sanno
 Femmine, e maschi, che di ciò fu cieca.
 Và bei della rameca,
 Ch'Avicenna dicea nel primo testo;
 Bejan, bejan, che Diavol sarà questo.

XCV

Pastor di santa Chiesa, ogni costume,
 Siniscalco d'Arezzo, e Piedistallo,
 Gente scacciata a piede, ed a cavallo
 Correvan tutti in sul beato fiume:
 Non ci si mangin lepri, o altro agrume,
 Nè sparpagli freddò col cul di Gallo
 In vetro d'alte tazze di cristallo;
 S'empirebbe di ciò nuovo volume:
 Serpenti, lasche, e spinosi rifritti
 Si trovan per lo letto a uno, a uno
 Quali a sedere, e quali stavan ritti:
 Poi quando fui di là da Mont'al pruno,
 Trovai Santerellesi tutti scritti,
 Che mi dicean: sei tu ancor digiuno?
 E se non fussi alcuno,
 Che mi chiamò da parte, e disse guarda,
 Troppo bene scoccava la bombarda.

XCVI

Preti sbiadati, con Settentrione
 Ricuperate lo stato felice
 Della possente, e nobile radice
 Frutti sereni in forma d'Appione.
 Ricordivi del fatto d'Ansalone,
 Che stava in cervelliera, ove si dice
 Per la crudele, e falsa meretrice
 Fitta in Romagna un braccio nel sabbione.
 Tale scongiura fece il sir d'Atena
 Quando i fatti ha passato de' Pisani,
 Per dar la sua memoria a tal patena:
 Allor vi corson tutti i Frigolani
 Menando di virtù rabbia serena
 Per non venir così tosto alle mani:
 Allor che i Padovani,
 Andaron tutti pesti per lo mondo
 Aspro, maligno, nobile, e giocondo.

XCVII

Trovasi nelle storie di Platone
 Ubi tractantur multae res divine;
 Che non si può far palle Fiorentine,
 Se non ci dà licenza Scalabrone:
 Socrate, ch'ebbe un'altra oppenione,
 Scrivendo la natura delle spine,
 Dice, che 'l mondo allor debbe aver fine
 Quando la tromba sonerà 'l Moscone:
 Lo 'mperador de' Greci, udendo questo
 Gli vennon per gran pena le morice,
 Onde convien, che mangi il pollo pesto:
 Ma se gli è ver, quel ch'altri spesso dice,
 Chi impara a mente d'Avicenna il testo
 Sarà in vita eterna il più felice:
 Audivi una vice,
 Che 'n Puglia in una selva furono Orse,
 Che mai sempre gridavan, sersinnorse.

XCVIII

Un fabro, calzolajo, che fa le borse
 Tre quarti d'Accia mi vendè a ritaglio;
 E davami vantaggio un capo d'aglio,
 E 'l Diavol della moglie se ne accorse:
 Trasse le man di pasta, e quivi corse,
 E colla rocca mi ferì di taglio,
 Il burro, che mi vidde in tal travaglio,
 Col tavolin del fico mi soccorse;
 Allora incominciò la scaramuccia
 Tra 'l Notajo dell'Arno, e quel d'Ombrone
 Per un pulcin, che fu di Donna Andruccia:
 Sicchè si fè d'un Frate pecorone,
 Ch'ancor tutto il Convento se ne cruccia,
 Che non gliene toccò pure un boccone:
 Io, per non far quistione,
 Me ne partì morendomi di sete,
 E per non ber digiun, mangiai un prete.

XCIX

Chirallo armato, e buon vin di cantina,
 Ungar, Boemi, Tartari, e Tedeschi,
 Gli scottonbrin, che saltavan pe' deschi
 Han pien tutto il Posciajo di lor orina;
 Meuccio, con Bertuccio, e mona Mina
 Vanno gridando, che 'l vin non si meschi,
 Acciò che questa gente di fuori eschi,
 Che ha fatto di Siena una cucina:
 Cadere, e Peggicor gridavan tutti,

O sermargatth stil, noi non andreno
 Infin che noi verrem tutti distrutti:
 Poi che v'avete messo il serpe in seno,
 Trattati voi sarete come putti;
 E morrete nel fin di suo veleno:
 Vostri nimici sieno
 Per vostra colpa, e non per vostro inganno;
 Oh Bessi ingrati, voi v'avrete il danno.

C

Sospiri azzurri di speranze bianche
 Mi vengon nella mente, e tornan fuori,
 Seggonsi a piè dell'uscio con dolori,
 Perchè dentro non son deschetti, o panche:
 Così le mosche quando sono stanche
 Nelle selve de i Barbari, e de' Mori,
 Seguitate da fieri cacciatori
 Nelle gran nebbie par lor esser franche:
 Quei nugoli, che dormon co i piè mezzi
 Fanno al liuto mio sì lunga guerra,
 Che corda non vi stà, che non si spezzi;
 Tanto fè Diomede in Inghilterra,
 Ch'arebbe fatto di lui cento pezzi,
 Se non ch'un Nibbio lo levò di terra:
 Dice Cato, e non erra
 Se la mosca cacasse quanto il bue,
 Le rotelle varrebbon molto piùe.

CI

Dimmi maestro: Quante gambe ha 'l grue?
 Che sempre una ne tien nella farsata,
 E s'una sega vecchia, ed isdentata
 Mette più lattaiuoli, o men di un bue?
 O Maestro Abbachista, or dimmi tue
 Quante uova vanno in una padellata?
 E quanti scacchi matti alla 'mpastata
 Si puon dare a sequenza a due, a due?
 E vagliando poi spelda, o gran calvello
 Con un vaglio di buchi larghi, e rari
 Quanto se ne farebbe il dì con ello?
 Ancor ti prego, che ti mi dichiari,
 A una fava sola per baccello,
 Comperarli a giumelle, se son cari?
 Piacciati ancor ch'io impari
 In quante volte egli è cotto un cappone,
 Arrosto al fuoco dentro allo stidione.

CII

Piovento un giorno all'Alba, a mezza notte

Gamberi verdi tutti in grana gialla;
 Tutta sudata venne una farfalla
 Gridando all'arme: le fave son cotte;
 Però deliberato è fra le botte,
 L'Alfana di Mambrina esser cavalla;
 Ben sapev'io, che 'l vento d'una palla
 È solutivo a risaldar le gotte:
 Presto direbbe l'uom, deh vatti anniega,
 Ben sai, che le coregge è lor usanza
 Di farsi senza fibbia, e senza piega;
 Ma fà pestare un Monamì di Franza,
 E bollito nel naso poi tel lega;
 E guarirai del sodo della panza.
 Quest'è un'altra usanza,
 Non hai danari? grattati il forame,
 Che sei meno stimato, che 'l litame.

CIII

Vescovi armati, e preti, e monacelli,
 Lombardi, Frivolani, e Bolognesi,
 E Roman lessi, con molti palvesi
 Vedemmo un giorno andar senza cappelli:
 Poi vidi ottantamila chiavistelli
 Con Padovan, Pisani, e Ferraresi
 Armati tutti per tener difesi
 I ranocchi da Brozzi, e molti uccelli:
 Se la ricolta è stata trista uguanno,
 Perchè pur gridi tu, se le farfalle
 Si voglion lamentar del lor gran danno?
 Molti uccelletti stanno nella valle
 Di Pietra mala, e dicon che non sanno,
 Perchè i Barbieri han sì corte le spalle.
 Dico, che buone palle
 Alle stinche si fan per tre quattrini,
 E armati però son tutti i Lupini.

CIV

Donne leggiadre, e fior di Primavera,
 Camaldolesi, Lombardi, e Navoni,
 Ancor le stinche con molti prigion
 Piangon tutti adunati in una schiera.
 Il gran dannaggio, ch'ebbe mona Piera,
 Standosi con un Prete in su i balconi,
 Ebbe veduto ben trenta pippioni
 Andarse al letto quasi in su la sera:
 Però se i tordi fussin rincarati,
 E le bertesche avessin pur gran male,
 Non ti maravigliar se smemorati
 Fussin coloro, onde si parte il sale:
 Ch'io giuro in buona fè, che disarmati

Sono i fornaj di tutte le lor pale,
 Però se non ti cale,
 Lasciagli strofinar pur le scodelle,
 E ritirarsi insieme le gonnelle.

CV

Sermonando Ottaviano a i suo' Poeti,
 Ch'eran dalle zanzare stati rotti,
 I ranocchi gridaron Gotti, Gotti;
 A cui lo Imperier disse state cheti:
 Poi cominciò: O viribus discreti,
 Se Dio vi guardi da mangiar biscotti;
 Allor gridaron tutti Sgotti, Sgotti:
 Anzi ci guardi dalle man de' Preti.
 O viso di Medusa, or mi soccorri,
 Sì che dalle Cicogne mi difenda,
 Veggendo Siena aver cotante torri:
 La Luna era tornata da merenda,
 E Fra Cipolla predicava a' porri,
 Dicendo: Eccì uno Aglietto, che m'intenda?
 Ma per quel, ch'io comprenda
 I Granchi portan gli occhi sulle spalle,
 Per potersi guardar dalle farfalle.

CVI

Aringhe fresche, e fior di Camamilla,
 Mosche assetate, e Ungheri feriti,
 Lattughe fresche, e Asini smarriti,
 Che non volevan ritornare in villa;
 E la gatta col topo si tranquilla,
 O gufi, quanto fuste poco arditi
 Rifiutando il tesoro de' Sanniti:
 Consigliovvi di questo la Sibilla?
 Tal si fè Febo nell'ardente chioma,
 Quando Apulejo diè per sua malizia
 Due Romajuoli, e una soprassoma;
 Muovasi dall'estremo di Galizia
 Il fumo degli arrostiti; e vada a Roma
 Significando, che ce n'è dovizia.
 E tanta nimicizia
 È nata fra le bufole, e i ranocchi,
 Che per gran sete mi pizzican gli occhi.

CVII

Nel Cielo impireo, ove in trionfi stava
 Già Lucifero in zoccoli, e 'n berretta,
 Quando a Cupido tolse la saetta,
 Ch'al primo colpo nel bersaglio dava;
 E Circe, Donna della gregge prava,

Per far delle testuggini vendetta,
 Lo Dio Mercurio convertì in civetta
 Per far pigliare i Filosofi a Pava;
 E sermonando Ovidio alle cazzuole
 Gridavan tutti va uccella in corte,
 Che vi si piglian colle vangajuole.
 Poi si rivolson colle code torte,
 Dicendo: Taci, che 'l corpo ci duole;
 Ed ei rispose: il mio gorgoglia forte.
 Poi si furon accorte,
 Che 'l Sole era nel Segno degli Alberti:
 Però sopra il tagliar tien gli occhi aperti.

CVIII

Veggendo una ranocchia l'arco teso
 Il cul gli volse, e fece gran tempesta,
 Dicendo a i granchi, quest'è strana festa,
 Che 'l birro dal pajuolo è stato preso:
 E se ancora il vero ho bene inteso
 Le campane roman sonaro a festa,
 Le cimici a quel suon fecion richiesta,
 E tutti i letti portar via di peso.
 Se i Nenci tosto non serran le porte,
 I pesci tutti d'Arno fuggiranno,
 Per ben, ch'a code stien tutti, ritorte.
 E se nessun sarà ch'abbia il mal'anno,
 Fian le ranocchie, che son grosse, e forte,
 E già le spine lor non riterranno:
 E non passa quest'anno,
 Che tu vedrai di Topi un gran flagello,
 Che bue non rimarrà dentro a Mugello.

CIX

La velenosa coda di Scorpione,
 Per cui Fetonte abbandonò li freni
 De' celesti, e veloci palafreni,
 Sì che 'l Ciel n'arse in ogni regione;
 M'ha morso il cor nel petto di Catone,
 Nè trovo mal, che 'l mio sdegno raffreni;
 Così Cupido gli amorosi beni
 Fece gustare all'ingrato Giasone.
 Più volte ho lagrimato di dolcezza
 D'uno starnuto, e preso tal conforto,
 Che Dario non fè mai di sua ricchezza:
 O cieca mente, ch'a così gran torto
 Mi scurasti la luce, ond'era avvezza
 L'alma felice in chiaro, e torbo porto:
 S'io fussi stato accorto,
 Io avrei comperato da ser'Ago
 Quattro carati d'alito di Drago.

CX

Braccia Sanesi, e archi Soriani,
 Con testamenti nuovi, e Agli vecchi,
 E Ciambellotti verdi, e funghi secchi,
 Con forche di Pedanti Marchigiani;
 Mi rimembran de' morsi de' tafani:
 Però chiascun ne' gamberi si specchi,
 Che sempre portan l'acqua negli orecchi
 Sì hanno in odio il legger de' Trojani:
 Il Sol già era nello Scarafaggio,
 E i moscioni avean dato a' furfanti
 Un Baril d'Acquerel, per loro ostaggio.
 O Meleagro, fatti un poco avanti,
 Che per non far a' pellicelli oltraggio,
 Io pesto Agresto, e premolo co i guanti.
 Però nessun si vanti
 Di pigliar bene sciloppi acetosi,
 Se prima non si prova a gli spinosi.

CXI

Egli è stato quest'Anno sì gran secco,
 Che molte Aringhe son morte di sete,
 E i ragnateli hanno tesa la rete
 Vedendo a' gru cotanto lungo il becco:
 Puledri magri, e corde di stambecco
 Si trovano alla riva al fiume Lete;
 Stà cosa di vertù fra gambe al prete,
 Che sovente converte l'uomo in becco.
 Sangue di more, e latte di scalogni
 Fecion sì grande, e sterminato Anteo,
 Che par che Pesellin se ne vergogni;
 Dormire al Sol Lion di State è reo,
 Ch'allor per tema de' cattivi sogni,
 I Granchi fuggon fuor del Mar Egeo:
 E vanno al Giubbileo,
 E per passare il fango di Milano,
 Vanno avvisati co i Trampoli in mano.

CXII

L'Asprezza delle sorbe mal mature,
 E la crudezza di Neron Romano,
 Han dato penitenza a un Villano,
 Che gli studj sei mesi in potature:
 Ma il Repole, che 'ntese le misure
 Sì gli disse: ei sarebbe caso strano,
 Che una zucca con suo capo vano
 Rifar volesse a Fiesole le mure.
 Ma tu ne riderai alle guagnele,

Se Scipion menò 'l Duca di Stricch
 A fargli rincarar succiole, e mele;
 Ma Lanzimanne, Sermargoth, Spricch
 Disse il Nocchier, che calava le vele,
 Oh nollo vedi tu, ch'ei pare il Dricch?
 Ben fai, che Locch, e Licch,
 Parlar gran pezzo col Repole in greco,
 Perchè tenea sue ceste in Alfabeco.

CXIII

Lampane rotte, e Stampe sgangherate,
 Orpel da ceri, e spalle di formiche,
 E ugn sanguinose, e teste antiche
 Fanno morir le pulci a mezza State.
 E i pellicci, c'ha nelle mani un Frate,
 Che fa 'l di quattro, o cinque magne Biche,
 Fanno del Culiseo sorger l'ortiche
 Cagion delle fagiane spampanate.
 Una stadera nera in farsettino
 Disse, farati in quà Monte Morello,
 E sentirai se la zanzara morde.
 Sentendo questo un gran Lupo manino
 Subito diè di piglio a uno Agnello,
 Per voler empier le sue voglie ingorde.
 E otto Lepri sorde,
 Ch'andavano al perdono a San Francesco,
 Torneran poi favellando in Tedesco.

CXIV

Peduci in gelatina, e granchi, e grilli,
 Grugni di pulci, e di farfalle fritte,
 Suon di campane, chiaman pitte, pitte,
 Gridando le lumache: nitte udilli.
 I lendini apparecchian Gottimbrilli
 Di cimici, e ranocchie sottoscritte:
 E i ragni tante mosche hanno confitte,
 Se le cornacchie al cul portan sigilli;
 Se non che le lamprede in un mortaro
 Fecion la salsa al Re delle formiche,
 Saria delle frittelle troppo avaro;
 E giunte in Dorderame nelle ortiche
 Allo Dio Bacco un Surcio appresentaro
 Innanzi alle raspanti sue nemiche.
 Io ti farò le fiche,
 Se non m'aguzzi alquanto l'appetito,
 Di cacio, e buon prosciutto, e son guarito.

CXV

Quattro zufoli arrosto, stando al Sole,

Fecion bollir sette pajuoli d'Accia,
 E mona Mina stringe la vinaccia
 Per farsi una ghirlanda di viole.
 E 'l mio calcagno forte sì mi duole
 Nè sò che medicina mi vi faccia:
 Chi vuol pigliar farfalle, apra le braccia,
 Mangiando le susine banderole.
 Funghi, salsiccie, e pastinache lesse,
 E mona Ciola, e due libbre d'Arpioni
 Han fatto guerra colle Poponesse.
 La paglia poi, che si vende a covoni,
 Ha fatto già cantar da cento messe
 Per l'anima di cento Storioni:
 E uno, e duo metoni;
 E tu fra gli altri sarai il terzo poi,
 Se i Barberi ti pajon come noi.

CXVI

Zucchero verde, e manze di Scolari,
 Agresto bianco, e dadi del sei due;
 Ed è ragion, che se ne piovon piue,
 Lupini, e Ulive fien quest'anno amari.
 Già riscaldava verso i padellari,
 E Drusiana arava con un bue:
 E 'l Notajuolo andava in su, e 'n giue
 Puntando i solchi, che non eran pari;
 Dottorato il Dottor degli Studianti
 I nibbi intorno gli facean gran ressa,
 Che vien loro fame veggendol co i guanti.
 Se gli Albanesi non avessin pressa
 Certo s'accorderebbon co' Raspanti,
 Ma ei non piace lor l'Arista lessa.
 Monsignor l'ha promessa,
 Che la vuol dare omnino a' suoi strozzieri,
 E son gli ambasciadori a Mompolieri.

CXVII

Grimaldei pesti, e prava di ragazzo,
 Salsiccia, pastinache, e Marcorella,
 E due teste di bue senza cervella
 Fecion l'altr'jeri un nobile scontrazzo;
 Poi insieme se ne andarono a sollazzo
 Con esso lor portando la padella,
 Per rifriggervi dentro la mascella
 Con che Sansone uccise il popol pazzo.
 Onde il Pretor rimediò al scandalezzo,
 Ch'era nato fra' Bufoli a Quaracchi,
 Che ne staranno in pace bene un pezzo.
 Ma i pescator feron sì ben co i Giacchi,
 Che se potranno, s'usciran di mezzo

Quietandogli cento Caponsacchi:
 Benchè 'l Cimicia gracchi,
 Io scrivo a te, perchè tu hai il farnetico,
 Questo è cagione ch'io temo il solletico.

CXVIII

Il Re di Francia, e 'l Conte d'Anguillara
 In Mongibello armate han due galee,
 Perchè le Donne d'India coll'Ebree
 Fanno guerra alle mosche di Ferrara.
 Chi non ha senno a Bologna lo 'mpara,
 Che d'ogni legge si trovano Idee,
 Però Sammaritane, e Filistee
 Han l'arte della seta fatto cara.
 Nettunno gonfia, e Marte piglia l'arme,
 Il Cielo arrossa, e già Cariddi, e Scilla
 Chiaman Vulcan a far di ciò vendetta.
 Non so se seguirà; ma così parme
 Tarquin Superbo, e la vergin Cammilla
 Tornar verso Aspramonte più che 'n fretta:
 Però che la berretta
 Del Doge di Vinegia, e il Re di Scozia
 Sono iti alla calata colla Sozia.

CXIX

Diciotto canne d'alito di grana
 In sul treppiè fecion sì gran bollore,
 Che le cicogne con molto dolore
 Cavalcarono armate in Puglia piana:
 E 'l Romitorio poi di Pietra Pana
 Con molte grida per purgar l'onore
 Del raviggiuol, ch'avea giallo il colore,
 Disse: che pur pisciate Lun' Albana?
 Udendo questo il can della Giudecca
 Di ben dugento armarono una barca,
 Gridando, ripariamo a questa pecca:
 I portator, ch'avean la schiena carca,
 Dicevano a Marzocco: becca, becca
 Per la gran gente ch'al Danubio varca:
 E poi che cantò Parca,
 Non debbe addurre all'uom gran meraviglia,
 Perchè 'l beccajo abbia rosse le ciglia.

CXX

Aprendo gli occhi a un sonar di corno
 Quando i Barbogi fer la ragunata,
 Beconi, e buoi vestiti in insalata
 Mangiavan lasche fritte entro n'un forno.
 Deh se ti piace attendi il mio ritorno

Da Vinegia, e Vergelle, ove mandata
 Suol'esser la gran turba sconsolata,
 Che fa Giustizia al cicalar d'un corno:
 Io non ti dico più; ma tu m'intendi,
 Che vuol dire, che l'uno all'altro cane
 Il buco fiuta? e poi se tu comprendi,
 Noi siam rimasti fra genti assai strane;
 Chi piglia moglie pur che si difendi
 Frate Cappuccio verso Vallombrane:
 Le nostre frontigiane,
 Son sì 'ndurate nella nostra fede,
 Ch'a chi mette le corna non si vede.

CXXI

Cuor di Leone, e barbe di spinaci,
 Acqua di fabbri, e chiocciole d'Alloro,
 Usava troppo a dormir Polidoro,
 Quand'era a campo all'Isola de' Traci:
 E ne menaron presi tanti caci,
 Ch'a partir il butiro poi fra loro
 Ne toccò un per uno a concistoro,
 E fieri grilli, e nugoli rapaci.
 Ranocchi d'Asia, e gamberi Affricani;
 Guarti, nè li pigliar mai a digiuno,
 Se prima non t'impeci ben le mani.
 I grù passarono poi a uno, a uno,
 E ben che 'l nome n'abbiano i Toscani,
 Lo 'nsalar de' lupin piace a ciascuno.
 Nel pian di Mont'al pruno
 Cantan tutti i galletti in lingua d'oco,
 Dicendo: Noi smagriamo a poco a poco.

CXXII

Signor mio caro, se tu hai la scesa,
 O sei infreddato, o senti di catarro,
 Stilla un pertugio d'un chiodo da carro,
 Non te 'l ber tutto, pigliane una presa.
 E d'un Cristeo non ti gravi la spesa,
 Lappole, e spelda, e semola di farro,
 Cardi usa fritti in olio di ramarro
 Con seme di spinaci un'oncia pesa.
 Al bellico una pittima t'affalda,
 Posta in su n'una pelle di spinoso,
 Col pelo in verso te, che sia più calda.
 Questa ancor, se tu fussi difettoso,
 Che la Natura non ti stesse salda,
 Come quand'eri giovine amoroso;
 Questa il terrà in riposo
 A capo chino senza far mai motto,
 Piegato, e vizzo come un porro cotto.

CXXIII

I' ho studiato il corso de' destini,
 E trovo, che le pillole di gera
 Fanno cantare i grilli verso sera
 Per B molle la zolfa degli Ermini.
 E come molti pidocchi pollini
 Furon veduti armeggiare in Riviera,
 Di lendini portando la bandiera
 Con dardi in culo attenendosi a i crini.
 Quei, che vedesti furon chiavistelli
 Andando a procession col capo basso,
 Per non potere entrar ne' loro anelli.
 Il Gonfalon portava Caifasso,
 Che peccò a pelare i fegatelli,
 Per non errare a scegliere il più grasso.
 Andandosi di passo,
 Dicean cantando, o Carnasciale Eugenio,
 Quant'eri più amaro, che l'Arsenico?

CXXIV

I Mezzuli eran già nelle capruggine,
 Volendo il Trenta tre lasciar per arra,
 Colui, per cui si fa sì spesso sciarra,
 E mette al fin nel Carcer la Caluggine.
 Quando in corazza coperta di ruggine
 Vidi villani partir dalla marra,
 Qual col falcion, qual colla scimitarra,
 Qual col targon pareva una testuggine.
 Così feroce il nuovo Balugazzo,
 Cadde una lancia strofinando il muro,
 Che fè fuggir quei trilli, e 'l popolazzo.
 Io fui de' primi, e mai non fui sicuro,
 Ch'io fui dentro alla porta di palazzo,
 Temendo di morir nel caso scuro:
 Un berricuocol duro
 Si mosse per pietà, ch'era già morto,
 E venne al buco a porgermi conforto.

CXXV

Senza trombetto, e senza tamburino,
 Senza liuto, e senza la staffetta
 Si mosson due Ghiandaje da Barletta,
 Per ir a disputar con ser Zombino.
 E già son giunte a mezzo del cammino,
 Onde tosto le molli, e la paletta
 Fecer lor riverenza di berretta;
 E le Ghiandaje loro un bell'inchino.
 I zolfanelli, ch'eran due, o tre

Veggendogli far tanti convenevoli
 A consigliar s'andarono col tre piè.
 Poi molti si trovarono spiacevoli,
 A tal, che quasi il piatto si perdè
 Per non saper de' punti quistionevoli.
 Quanto sieno svenevoli
 I cavoli, e le rape riscaldate,
 Non fate a ser Zombin più scappucciate.

CXXVI

A Mezza notte quasi in su la nona,
 Il Re Bravieri, e 'l Pozzo a Toscanelli
 Presono una nidiata di baccelli,
 Fra 'l corso degli Strozzi, e Pampalona.
 Di che sentendo questo la Gorgona
 Si messe nelle man di Pipistrelli;
 Perchè da San Godenzio furon quelli,
 Che portaron Querceto a Barzellona.
 E tutti e tre i Centurion da Siena
 Diventarono per arte un mulin guasto,
 Che macina Arcolai, avendo piena.
 Monte Morello s'avea cinto il basto
 Mostrando di voler ire a Bibbiena,
 A far trarre i collegi di catasto:
 Questo vi sia di basto,
 Intanto ch'io vendemmio le lattughe,
 Poi darò ceste rotte per Acciughe.

CXXVII

Di quà da Quercia grossa un trar di freccia
 Cominciaronsi i nugoli a cimare,
 Ed Eolo sì forte a sospirare,
 Che m'arrostia del viso la corteccia.
 Entravami per bocca nella peccia,
 Ch'io non poteva le labbra serrare,
 Onde mi bisognava sbombardare
 Per la taverna, ch'esce in Vacchereccia.
 La bocca, e 'l naso mi faceva un guazzo,
 Ch'i diacciuoli mi fea tenere al mento,
 Come tenea la barba il Baglion pazzo.
 Le ciglia, e i nepitelli eran d'argento,
 Talora un'occhio cieco, e un burlazzo,
 Perchè di neve me gli empieva il vento:
 Questo era l'altro stento,
 Ch'andando mi pareva ambiente il mulo,
 E 'n su la sella mi trottava il culo.

CXXVIII

Innanzi che la Cupola si chiuda

Certo sarà gran macco di starnoni,
 Però che il chericato, e i camicioni
 Hanno messo i lor gufi tutti in muda;
 E van così colla celloria nuda,
 Come privati de' lor buon bocconi:
 Fan come quel, che si castrò i coglioni
 Per far dispetto alla sua dolce Druda.
 E gli Avversarj lor van come savi
 Con gli Assiuoli in pugno, ovvero Allocchi,
 Che tanta autorità diè lor le chiavi.
 E l'Agnusdeo par che se ne scocchi,
 Che per volergli far del Duomo schiavi
 Provò di far mugliar fino a' Marzocchi.
 Credi, che siano sciocchi,
 Di ciò portando invidia alla graticola,
 Se Ugenio gli accetta a tal matricola?

CXXIX

I' era in su n'un' Asino arrestato,
 Che faceva palchetto della sella,
 Perch'io non ebbe arnesi, nè pianella,
 Che mi mettesse dentro allo steccato:
 Stava nell'antiporto smemorato
 Non veggendo nè occhi, nè cervella;
 Poi mi pensai, che gli chiudeano in quella,
 Che 'l colpo dovesse essere incantato:
 Febo era già fuor del confin d'Egitto,
 Che fuggiva di là, perchè i pupilli
 L'avevan dato a Fallalbacchio scritto:
 E già fuor delle porte erano i Trilli;
 Quando vidi un giostrante molto afflitto,
 Che faceva col capo, billi, billi,
 Tutto pien di zampilli
 Di sangue; e poi a' miei occhi veggenti
 Sputò fuor dell'elmetto quattro denti.

CXXX

In mentre ch'i giostranti erano in zurro,
 Gli elmi senza cervella con gran voce
 Facendo tutti delle braccia croce,
 Dicevan ch'affogavan nel cimurro:
 Le tende luminose eran d'azzurro,
 Tal ch'ancor rimembrando me ne cuoce,
 Ch'io aveva sì secca questa voce,
 Che voto arei lo specchio del Gaburro:
 Odi, che fantasia venne a un corbo,
 Che contendeva collo Dio d'Amore
 Dicendogli superbo, ingrato, ed orbo:
 Poi starnuti, e fè sì gran romore,
 Ch'una formica, ch'era in su n'un sorbo

Si sconciò ch'era grossa di tre ore.
E lo Imburiassatore
Del zipolo, dicea pugnilo, pugnilo;
E la plebe gridava, giungil, giungilo.

CXXXI

Achi con Bachi, e Cachi di brigata
Comprar' per terzo quattro pecorelle;
La mamma colla figlia, e due sorelle,
Ed una capra, ch'era lor cognata.
Poi la mangiaro insieme coll'agliata;
Achi voleva pur le curatelle;
Fecion al Sezzo; e Bachi ebbe la pelle,
Achi la milza, e Cachi la curata;
Disse allora Achi a Cachi con gran pena:
Tornotti sette; or non ci far di grosso,
Ma dacci da mangiar tu c'hai da cena:
Tu stesso ben lo sai; cacarti addosso,
Che siam condotti tutti a una mena;
E Bachi traditor ci punta addosso:
Ma s'io fussi riscosso,
Ei converria partir questo bestiame,
Vincendo a Bachi, e Cachi lo 'nterame.

Fine della Prima Parte.

DE' SONETTI
DI BURCHIELLO
Parte Seconda.

CXXXII

La Poesia combatte col Rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui, per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello Scrittojo?
E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni
Donna, s'alquanto nel parlar ti nojo:
S'i' non fuss'io, e l'acqua, e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo:
Ed ella a lui: Tu sei in grand'errore,
D'un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch'egli non ha 'n sì vil bassezza il cuore:
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia, e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

CXXXIII

Va' recami la penna, e 'l calamajo;
Dice Fratelmo, che farà? Sonetto?
Or vavvi tu, ch'io ne vogl'ire al letto
Ch'io mi levo a buon'otta, e sto al beccajo:
Io vò, e torno, e tempero l'acciajo
Quivi a sedere al fuoco sol soletto:
E appena mi son posto in sul deschetto,
Che mia madre si leva dal telajo:
E vienne suso a me, gridando un poco,
E sì mi dice, andrestine a dormire?
Che fai tu quì colla lucerna al fuoco?
Deh sta su, che non postu mai sentire,
Deh va, che non ci nocci, mal bizzocco:
E toe le molle, e si lo vuol coprire:
Io le piglio, dicendo; oltre a dormire,
Che poi vi pagherem di raperonzoli:
Ed ella va dicendo, va, che sbonzoli.

CXXXIV

Va in mercato, Giorgan, tien quì un grosso;
Togli una libbra, e mezzo di Castrone,
Dallo spicchio del petto, o dall'arnione;
Dì a Peccion, che non ti dia tropp'osso.
Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,

E fa di comperare un buon Popone,
 Fiutalo, che non sia zucca, o mellone;
 Tolo del sacco, che non sia percosso:
 Se de' buon non n'avessero i Foresi,
 Ingegnati averne un da' pollaiuoli:
 Costi, che vuole, che son bene spesi.
 Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli;
 Un mazzo, non dir poi; io non t'intesi;
 E del resto, toi fichi castagnuoli,
 Colti senza picciuoli;
 Che la balia abbia tolto loro il latte,
 E siansi azzuffati colle gatte.

CXXXV

Molti Poeti han già descritto Amore,
 Fanciul nudo, coll'Arco faretrato,
 Con una pezza bianca di bucato
 Avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore:
 Così Omer, così Nason maggiore,
 Vergilio, e tutti gli altri han ciò mostrato;
 Ma come tutti quanti abbiano errato
 Mostrar lo intendo all'Orgagna Pittore:
 Sed egli è cieco; come fa gl'inganni?
 Sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
 S'ei porta l'Arco, tiralo un fanciullo?
 Se gli è sì tenero, ove son tanti anni?
 E s'egli ha l'ale, come va sì basso?
 Così le lor ragion tutte l'annullo:
 Amore è un trastullo,
 Che porta in campo nero fava rossa,
 E cava il dolce mel delle dure ossa.

CXXXVI

Raggiunsi andando al Bagno un Fra minore
 Colla cappa alta insin sopra il ginocchio;
 Sì ch'io vedeva il fiero scatapocchio,
 Il quale era dell'ordine maggiore:
 Scappucciato era per lo gran calore,
 E 'ntorno al collo portava un mazzocchio
 Di cacio fresco, e pien di cispa all'occhio,
 Donde stillava il suo calido umore.
 Battaglio non sonò tanto a martello,
 Quanto ne' panni dinanzi, e di dreto
 L'ignuda fava di quel gran baccello.
 Non vidi mai maggior contradivieto,
 E la coglia pareva un'otricello
 Di Cornamusa, e 'l suo bordone, il vieto:
 Dietro gli andava lieto,
 Ed ei per fuggir ozio in quel viaggio,
 Sempre parlò col cul d'ogni linguaggio.

CXXXVII

Studio Buezio di Consolazione
 Quì in Vinegia in casa un degli Alberti:
 E per dirti i mie' versi più coperti
 Mangio sol carne di suo Gonfalone.
 E perch'ei fu di grossa condizione,
 E già dimenticò molti diserti,
 Sempre addosso gli stò con gli occhi aperti
 Cercando del più tenero boccone:
 Levandomi il bicchier del vin da bocca,
 Lasciando il centellin, che son Toscano,
 Sempre alla lingua mi riman la stoppa:
 E' fila come cacio Parmigiano,
 E come lin si filerebbe a rocca;
 E di comino ha un sapore strano:
 Non vermiglio, o Trebbiano,
 Ma cocitura par di marron lessi,
 E nè pure usciria da' bicchier fessi.

CXXXVIII

Il nobil Cavalier, Messer Marino,
 Questi sei mesi Podestà passato,
 Dal magno Re Alfonso elezzionato
 Mi par venuto d'India un Babbuino:
 In città, in Camollia, e 'n San Martino
 Un capo di castron non ha lasciato,
 E 'l cavol ci è per lui sì rincarato,
 Che non se ne dà più per un quattrino.
 Cavoli marci in tutto questo uffizio
 Hanno mangiato; e condito i di neri
 Col cuffion del Notajo del malefizio:
 E quel palagio è pien di cimiteri
 Con tanti teschj, ch'al dì del Giudizio
 Bè bè belando torneranno interi:
 E Birri, e Cavalieri,
 Lui, e 'l Collaterale, e l'Assessore
 Risusciteran tutti a quel romore,
 In un tin di favore;
 Sicchè, Signor, deh dategli il pennone
 Dipinto a corna, e capi di castrone.

CXXXIX

Mille saluti a Mona Checca, e Nanni,
 E di, ch'io mi consumo di vederli;
 E vò dove fe Cristo a se venerli
 Per vestir santa Chiesa de' suoi panni.
 Mandami Pagol quel degli Alamanni,
 Che 'l mio farsetto è da chiamare smerli;

Da i lacci, e dagli occhielli è fatto a merli;
 Alle stringhe, e' botton fa mille inganni:
 Avviseraimi se la mia cognata
 Ha ancor lavato il capo a Don Baccello,
 Se non, è me' ch'aspetti la brinata.
 Che versandosi l'olio d'un otrelo
 Sel bee la State 'l palco; e la vernata
 Nol trarresti de' fessi col coltello.
 Torniamo al Giubberello,
 Che vedendolo i birri, e Fallalbacchio,
 Fuggirien come Nibbi al Spaventacchio:
 E non vale un pistacchio;
 Se fusse a i birri, come al diavol croce,
 Vale un tesoro per chi stà 'n sul noce.

CXL

Magnifici, e potenti Signor miei,
 E venerabili ordini, e clementi,
 Savi, e discreti consiglier prudenti,
 Comune, e Popol miserere mei.
 Quel pio Signor ch'impera Cieli, e Dei,
 Abisso, Terra, Corpi, ed Elementi,
 Dia a voi, ed a' vostri discendenti
 Pace co i buoni, e vittoria co' rei:
 Vinse in mare il gran Duca Italiano
 Conti, Duchi, Signor, Principi, e Re,
 Prigion poi nel suo ricco, e bel Milano;
 Nè mai tal rotta a' suoi nemici diè
 Cesare, o Alessandro, o l'Affricano,
 Poi liberi il magnanimo gli fè.
 Voi preso avete me;
 A sua comparazion grazia vi chiedo,
 Perch'alla vostra, e alla sua fede credo.

CXLI

Non son tanti babbion nel Mantovano,
 Nè salci, nè ranocchi in Ferrarese;
 Nè tante barbe in Ungheria Paese,
 Nè tanta poveraglia è in Milano;
 Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
 Nè più sentenze in Dante non s'intese;
 Nè più Pedanti stanno per le spese,
 Nè tanto sangue mangia un Catalano:
 Nè tante bestie vanno a una fiera,
 Nè più quartucci d'acqua in fonte Gajo,
 Nè a i Servi miracoli di cera:
 Nè più denti si guasta un calzolajo,
 Nè in più occhi è sparsa una panziera,
 Nè tante forche merita un Mugnajo:
 Nè tanti sgorbi fa l'anno un Notajo,

Nè sono in Arno tanti pesciolini,
 Quant'è in Vinegia zazzere, e cammini.

CXLII

Quà è di chiaro alle sei ore, e mezzo,
 E vannoci a creppare in su le dieci,
 Cuoconci ventri, e per minestra ceci,
 E tutte le lor carni san di lezzo:
 Campi si è in padule, e posto al rezzo,
 E per non m'infangar i' vò a' schimbeci,
 Sicchè se 'l Fier ci vuole stare, istieci,
 Che certo io me ne voglio uscir di mezzo:
 Portando a battezzar un lor fanciullo
 Gli suonan lo stentò colla Ribeca,
 E colla Cornamusa il turlurullo;
 E questi lo battezzano alla Greca,
 Tuffandolo in un fonte nudo, e brullo
 Va meno ornato, che alla fossa cieca:
 Quel che 'n Chiesa lo reca,
 Ha in capo una ghirlanda di Viticci,
 E gli altri raglian tutti come Micci.

CXLIII

Qua si manuca quando l'uomo ha fame,
 Senza aspettar Tojano, o le tre ore;
 Bene a me in fin quà vien grand'odore,
 Quando di purgatorio esce il tegame:
 Quà si cucina in pentole di rame,
 Ch'a mangiar la minestra è un dolore;
 Non vi dico la carne d'un colore
 Proprio di man, ch'usin filar lo stame.
 E se nulla ci manca, abbiamo un cuoco,
 Che tien la carne sotto la grondaja,
 E colla neve strutta mette a fuoco.
 Sì ch'io ci temo di non far gozzaja,
 Che 'n vero mi parrebbe un nuovo giuoco
 Avere a star rinchiuso in colombaja.
 Sicchè per ritornare alla callaja,
 Non mangio cosa, che niun prò mi faccia,
 E già la Quarantina mi minaccia.

CXLIV

Io vidi presso a Parma in su n'un'uscio
 Villani scalzi, cinti di vincastri;
 E ritti in su n'un piè come pilastri,
 Mangiando fave senza pan col guscio.
 E ne facevan dispietato isguscio,
 Col mento, petto, e ugne pien d'impiastri:
 Quì era una chiassata di pollastri,

Che ciascuno aspettava averne un guscio:
 Noi ci fermammo, e lor feciono schiera
 Dicendo tutti: mò, vistu? vistu?
 Che trarremo a San Marco la matera.
 In fè de Die lo Imperador vien zu,
 Freschin, non terrem nu una bandiera?
 Quest'è mò l'altra: io ne vorrò mi du.
 Dissi, deh vien giù tu:
 Scortami questa staffa compagnone,
 E sbalestragli un peto nel boccone.

CXLV

Fanciullo, vuoi tu fare a ficca, ficca?
 Oltre alle birbe, va lasciami stare:
 Ben, bè io dico se tu vuoi giuocare?
 Quel disse no: quell'altro, vatti a impicca:
 Poi disse, la mia chiave non s'appicca,
 Però me la vorresti tu bresciare;
 Or su, or oltre, or vienne, andiamo a fare
 Quà dalla porta, ove si dà la micca.
 Quand'egli ebbon giuocato un poco, poco
 Disse quel capestruzzo: apri la mano,
 E quel moccicca, or vè s'i' so far giuoco?
 Disse colui da se a se pian, piano:
 Io ti debbo sbusare a poco a poco,
 E non giuoco più oggi con Cristiano.
 Non lo disse già in vano;
 Poi corse ver la piazza di Madonna,
 Baciando quei ferruzzi, e quella chionna.

CXLVI

Questi plebei, di virtù nimici,
 Che studian nello specchio de' Narcissi;
 Mi van facendo dietro pissi, pissi,
 Di me dicendo mille malefici:
 Io mostro avere il capo tra gli ufici,
 E vò sodo pian, pian con gli occhi fissi,
 Nè più, nè men, come s'io non gli udissi
 Fabbricando Sonetti per gli amici:
 E perch'io vò vestito alla Franciosa
 Mi dan di petto, stropicciando il bruco,
 Facendo vista di fiutar la rosa.
 Io gli sguardo di bersia, da un buco,
 Poi metto a casa tutti quegli in prosa,
 E dopo in un Sonetto gli riduco:
 E quando con alcun beo, o manuco,
 La madre, o 'l padre, o 'l zio gli minaccia,
 Dicendo: Va pel vin su spaccia, spaccia.

CXLVII

Lievitomi in su l'asse come il pane,
 Ma non poss'ire al forno come lui;
 Sonci quattro cantucci tanto bui,
 Ch'andando mi fo lume colle mane;
 E partol colle zanne come il cane:
 Io non mi lavai man, poi ch'io ci fui;
 E sonci a petizion ben so di cui,
 Ma ho posto silenzio alle campane.
 Il corpo m'urla spesso, e fa rimbombo;
 Onde un dì mi rispose una colomba,
 La qual credette, ch'io fussi un colombo.
 E sbucò il capo, e guardò giù la tomba,
 Poi prese un volo giù diritto a piombo,
 E volò fino a mezzo, e tornò a bomba.
 S'i' avessi una fromba,
 Diss'io: o lasconaccia Valdinera,
 Io ti farei col cavolo stasera.

CXLVIII

Ficcami una pennuccia in un baccello,
 Ed empimi d'inchiostro un fiaschettino;
 Mandamel col mangiar, che paja vino,
 Ch'i' ho di fantasia pieno il cervello.
 Tempra la penna, ch'io non ho coltello,
 Ch'or fuss'io, sendo fuor, suto indovino,
 Ch'io fui cercato in ogni manichino,
 In ogni luogo, fuor che nell'anello.
 Ora io son quì, Dio grazia, e 'l caso è scuro,
 Ond'io ti prego, com'io ne son netto,
 Senza mia pena si ritrovi il furo.
 Questo scriss'io con un puntal d'aghetto,
 E prima il temperai tre ore al muro,
 Ch'io potessi finir questo Sonetto:
 Abbi a mente il fiaschetto,
 Guarda la vesta, e in modo t'assottiglia,
 Ch'io non toccassi della meraviglia.

CXLIX

Un gatto si dormiva in su n'un tetto,
 E un Nibbio, a cui parve fusse morto,
 Gli diè di piglio; e 'l gatto, come accorto
 Tel prese colle zampe pel ciuffetto.
 Ognun teneva il suo nemico stretto,
 Non facendo ancor l'uno all'altro torto:
 Poi saltellando caddero in un'orto;
 Non ti vò dir s'io n'ebbi gran diletto:
 Il Nibbio lo voleva pur lasciare,
 E stringeva, tirando a se gli ugnoni,
 Credendo che così s'avesse a fare:

Allotta ben sentì io miagolare,
 E 'l gatto se gli fè sopra bocconi,
 Dicendo, or vola, se tu sai volare.
 Io glie 'l vidi sbranare,
 Come dicessi, vè che mi lasciasti,
 Perchè m'avessi preso pe' catasti.
 Ahi come forte errasti,
 Veggendomi vestito di Doagio,
 Che son figliuol del Boncio di Palagio.

CL

Per gli Ambasciadori
 DI NORCIA.

Prestate nobis de oleo vestrosso;
 Disse il compagno suo, lasciatel dire,
 Non ci manca olio; e per farlo mentire,
 Vedete ch'ei n'ha ben sei macchie addosso?
 E quel Dottor divenne tutto rosso,
 Nè seppe l'imbasciata riferire;
 Onde il compagno prese più ardire;
 Messer, dicendo, voi n'avete un grosso:
 Che chi non sa tornare al suo proposito,
 È in questa terra una sì fatta usanza,
 Ched'ei lo paghi, o ch'ei lo dia in diposito.
 Come avevamo a cuocer mescolanza?
 A chiedere olio; egli è tutto l'opposito,
 Guardivisi il mantel se ve ne avanza?
 Ov'è la ricordanza,
 Disse il Dottor, non sai tu ch'jermattina,
 Tu vi cocesti dentro la tonnina?

CLI

Sozze trombette, giovani sfacciate,
 Che n'andate col collo discoperto;
 Quando v'avessi pure assai sofferto
 Vel coprirei di forme di gotate;
 L'altra è la coda, che voi strascinate
 Facendo della roba tal deserto;
 Non vi bast'egli aver il piè coperto,
 Asine, Troje, or non vi vergognate?
 Ma quando voi sarete nelle volte
 Di Setanasso; arete sì gran code,
 Che vi daran da otto, o dieci volte;
 Niuna buona Donna, vede, o ode
 Ciò non dico per lor, che ne son molte
 Savie, prudenti, e degne d'alta lode:
 Che l'animo mi gode,
 Quand'io veggo una Donna, che s'onesti,
 O in viso, o in capo, o in panno, che la vesti.

CLII

Questi, ch'andaron già a studiare a Atene,
 Debbono essere stati licenziati,
 E che sia ver, più parte n'è tornati,
 E van col capo chino, e colle rene.
 Questo si è, che gli han patito pene
 A star tanto in su' libri spenzolati;
 Sicchè meritan d'esser dottorati,
 E ser Pecora faccia questo bene.
 E questi altri studianti più moderni,
 Si vorrebbon mandar dove che sia,
 Ch'a Firenze n'è fatto troppi scherni;
 Vorrebbonsi mandare in Balordia
 Che v'è buona derrata di Quaderni,
 Se già non rinrescessi lor la via.
 Ora quel che si sia,
 Per mio consiglio vadino a Barbialla,
 E tutti col Buezio in su la spalla.

CLIII

A STEFANO NELLI.

Voi dovete aver fatto un gran godere
 O Stefan Nelli in questo San Martino;
 E certo, che secondo il Magnolino,
 Dovete aver avuto un gran piacere.
 Quei gatti ti dovetton far Messere,
 E porti in sedia in mezzo del cammino,
 E 'l Piovan ch'era quivi tuo vicino,
 Son certo, che vi venne a rivedere.
 Credo Amerigo, per dar loro diletto,
 Leggesse Ovidio del Metamorfoso,
 Che n'ha pien sempre il carnajuolo, e 'l petto:
 E Neri Pitti so, che stava ozioso,
 Mirando quei villan con gran dispetto,
 Perch'egli ha pure un pò pò del vezzoso:
 Sarei suto invidioso,
 Avendo Febo apertovi i balconi;
 Fa sacrificio, e castra de' Marroni.

CLIV

AL BORSI SPEZIALE.

Borsi Spezial, crudele, e dispietato,
 Che per dormir non chiusi stanotte occhi:
 Più volte dièmmi quell' Anguilla a rocchi,
 Che Ternasso ti diè per buon mercato;
 Le pulci m'hanno tutto manicato,
 E forse anche le cimici, e' pidocchi;
 Che dalla gola in giù fino a i ginocchi

Tutto di sangue sono indanajato:
 Nel letto aveva due camice sucide
 Ricamate di macchie di cristei,
 Ch'al buio si vedean, tant'eran lucide:
 E quasi avevan forma d'Agnusdei,
 Sicchè per questo, e perch'ell'eran mucide,
 Io feci giuro, ch'i' non v'entrerei:
 Poi pian pian dissi, oimei,
 Ch'ancor pensando me ne raccapriccio,
 E poi entrai fra 'l guarnello, e 'l liccio.

CLV

Ir possa in sul trionfo de' tanagli,
 Com'andò Pier del Cappellina à Quinto,
 Con viso acerbo, dibucciato, e tinto,
 Che mai bacciar non volle quel de gli Agli.
 E poi squartato a code di cavagli,
 Chi m'ha nel fallo di Cassandro intinto:
 E poi l'abbi Minosso in suo procinto,
 E Setanasso a oncia, a oncia il tagli:
 Poi sia fonduto come argento, od oro
 Gittato in forma, e torni in sua sembianza,
 E poi ritorni a simile martoro:
 Così eterna sia per lui la danza;
 E i carbon, che lo strugghin, sien coloro,
 C'hanno creduto ciò per ignoranza;
 Se 'l caso è d'importanza?
 Ch'ancor non sarei vendico, nè sazio
 Veggendo ben questo crudele strazio.

CLVI

Son diventato in questa malattia,
 Come un graticcio da seccar lasagne;
 L'un viso agro sospira, e l'altro piagne
 Sì son duro in sul far la cortesia:
 Sento cadermi, andando per la via,
 Le polpe dietro giù nelle calcagne,
 E le ginocchia pajan due castagne
 Sì son ben magre, da far geleria;
 Fuoco ho il fegato, e diaccio la sirocchia,
 Tosso, sputo, anso, e sento di magrana;
 E 'n corpo mi gorgoglia una ranocchia;
 Cresciuta m'è un palmo la fagiana,
 E scemato un sommesso la pannocchia,
 Nol trovo, essi smarrito infra la lana;
 Non mi dà più mattana;
 Erbolajo è, non istrologa piùe,
 E pisciomi fra i peli, come il bue.

CLVII

Questi c'hanno studiato il Pecorone,
 Coroniangli di foglie di radice;
 Poichè son giunti al tempo lor felice,
 E facciasi per man di Guasparrone:
 Il primo sia Anselmo Calderone,
 Che non scrive mai senza la vernice;
 Costui esser ben dotto in ciò mi dice,
 E che fece di Lucca la canzone:
 L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
 Che l'apparò insieme col Vannino
 In Atene, ove a studio fu mandato;
 E si chiamò in battaglia l'Acquatino,
 Così è degno d'esser coronato:
 E poi pel più antico Bajardino,
 Facciasi in San Martino
 Dal Pisanello il dì di San Brancazio;
 E vedrà poi de' Diavoli che strazio.

CLVIII

Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo,
 Un boccal d'acqua per un bagattin,
 Un grosso se gli vende quel del vin,
 Perzò che d'ogni tempo el zè gran coldo:
 Un buel di tre brazza di biroldo,
 Che val diesi dinari, o un soldin:
 E noi l'avemo masie da mattin
 Perzò che va in Rialto il Manigoldo:
 I Medisi han ducati per condotta,
 E da Mestri ghe vien Ai, e Zivolle,
 E Zievoli, e Luzi ghe se ne butta;
 E 'l pane ha dure, e grieve le miolle,
 E mollesin' è la sua crosta tutta,
 E negotta si bagna stando in molle.
 Odi contrarietà di gente folle!
 Vinegia è in acqua, come voi sapete,
 E non che loro, i Can muojon di sete.

CLIX

Cimici, e pulci, con molti pidocchi
 Ebbi nel letto, e al viso zanzale;
 In buona fè, ch'io mi condussi a tale,
 Che 'n tutta notte non chiusi mai occhi;
 Pugnevan le lenzuola come brocchi,
 I' chiamai l'oste, ma poco mi vale;
 E dissigli vien quà se te ne cale
 Col lume in mano, e fa ch'apra due occhi;
 Un topo, ch'io avea sotto l'orecchio
 Forte rodea la paglia del saccone,
 Dal lato manco mi tossiva un vecchio;

E giù da piede piangeva un garzone,
 Qual'Animal m'appuzza; qual morsecchio:
 Dal lato ritto russava un montone:
 Onde per tal cagione
 Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
 Con gran sete sbucaï, quasi finito.

CLX

Qualunque al bagno vuol mandar la moglie,
 O per difetto, o per farla impregnare;
 Mandi con lei il famiglio, e la comare,
 E Mona Nencia, che i parti ricoglie.
 Portin con loro un sacchettin di foglie
 Di sambuco, e di more rosse amare;
 Lui, per ricetta, non vi debbe andare,
 Ch'amendue tornerebbon colle doglie.
 Credi a me, che son medico cerugo,
 Fa ch'ogni sera pesti un Petronciano
 E premil' con due mani, e beiti il sugo.
 Questa ricetta gli sia molto sano,
 Ma guardi ben [che 'l dice maestro Ugo]
 Non tornar di mal'aria da Fojano,
 Ma torni pel Frignano,
 Presso a Monte ritondo, e da Compioffi,
 Che ritti fa tornar, chinati, i gobbi.

CLXI

IL BURCHIELLO CARCERATO.

Signori, in questa ferrea graticola
 Lo stentar tanto a torto mi rincesce;
 L'ardente virtù manca, e 'l popol cresce,
 Onde si fan le parti di formicola:
 Bacco già lava i piedi ad ogni Agricola,
 E 'l condotto ci muffa: e sol si mesce
 La vena, che nutrica il nostro pesce,
 Che beendone gli esce per l'auricola.
 Io fui in cento lire condannato,
 Per voler insegnar cantar la Zolfa
 Per madre a un minor fratel di Cristo.
 Poi di dugento bando mi fu dato
 Per una landra da Frati Criolfa,
 Per odio, e 'nvidia d'un geloso tristo;
 Che disse avermi visto,
 Con la scala di notte a lei furare
 Due cuffie poste al bujo a rasciugare.

CLXII

Son medico in volgar, non in Gramatica,

Signor mio caro, e con poca attitudine,
 Che l'ho male studiata in gioventudine,
 Sì ch'io non ti guarrei d'una volatica:
 Ma se tu hai catarro, o gotta, o sciatica,
 O scesa, o reuma, o senti amaritudine
 Di podagre, ch'affliggon vecchitudine,
 O hai disavolata o spalla, o natica;
 Di tutte queste, e d'ogni altro difetto
 Di doglia, o nuova, o vecchia corporale,
 Ti fia il bagno, e utile, e perfetto:
 La coglia ti verrà come un grembiale
 Per le cald'acque, e pel sudar del letto,
 E scorcierassi il lungo pastorale;
 Pur nondimeno al quale
 Procura ben, per fantasia di sonno,
 Che non gli paja forar qualche conno.

CLXIII

Apro la bocca secondo i bocconi,
 E s'io non posso aver del pesce grosso,
 Io mangio del minuto, c'ha men'osso,
 Toccando mona Menta co i bastoni;
 Talor quel Dipintor, co' suoi prigionii,
 Che niun per povertà fu mai riscosso,
 Quando quel calzolajo, il me' ch'io posso,
 Salgo con pena quaransei scaglioni.
 E alle volte un micolin di Muggine,
 Ch'a un bollor nel pentolin si sgretola
 Lustra di fuori, e dentro è pien di ruggine.
 Scipito è più, che pastinaca, o bietola,
 E per trarlo tra' denti, e le capruggine
 Convien ch'io lo scardassi con la setola.
 Da Legnaja, e Peretola
 Mangio l'Anguille, e dal Galluzzo, e Portico,
 Che son più tener, quanto più le scortico.

CLXIV

A FRANCESCO ALBERTI.

Compar: s'io non ho scritto al comparatico,
 Non è rimaso per ingratitudine
 Ma per troppo pensier d'amaritudine,
 Che diventar m'han fatto un'uom salvatico;
 E diventato sono arcilunatico,
 E ho perduto la consuetudine
 Del dir, l'ingegno, l'arte e l'attitudine,
 Di che esser soleva già sì pratico.
 Ma se Iddio ab eterno ci libri
 Da Goro Lenzi, importuno, e spiacevole,
 E dalle chiose de' suoi scuri libri;
 Chiarirmi questo dubbio quistionevole

Priego che ti disponga, e ti dilibri,
 Difficile a me, rozzo e maestrevole:
 So ch'a te fia agevole:
 Che cosa è quella, che spesso una è in due,
 E mangiasi una volta, e caca due?

CLXV

Oh umil popol mio, tu non t'avvedi
 Di questo iniquo, e perfido Tiranno,
 Quant'aspramente con sua forza, e 'nganno
 Tien nostra Signoria sotto a' suoi piedi;
 O trionfal già Signoria! or siedì
 Bassa; al presente per tua verga, e scanno
 Levati presto il tuo, e 'l nostro danno,
 Vendica il fior gentil, stato richiedi:
 Per costui ti verrà di dì in dì meno
 La forza, e 'l senno; e del tuo gran tesoro
 Ti vota sempre, ed empie a Marco il seno:
 Costui becca il suo nido; e fra costoro
 È or Colombo; e dopo il gozzo pieno
 Diventerà Falcon marino, e soro:
 Giunto è già il Bucintoro
 A Chioggia per levar lui, e' suoi Medici,
 Sicchè prudentemente omai provvedici.
 E 'l nostro ajuto chiedici,
 Che sarà vero alfin quel ch'io ti scrivo,
 Noi piglierem la preda, e 'l Lupo vivo;
 Con corona d'Ulivo
 Coroneremo la testa di Marzocco,
 C'ha 'l Cercin'or di Niccolò di Cocco.

CLXVI

Quaranta quattro fiorin d'or, brigata
 Di Giacomini di Coggio, andando al saggio
 Del popolesco errarono il viaggio,
 E poi perdègli in una mattinata:
 La qual fu fatta per la più pregiata
 Donzella de' Guasconi, a mezzo Maggio;
 Sicchè si tien, che Vico sia più saggio,
 Che quei, che l'hanno infino a quì pagata;
 Il Turco, e 'l Ducci in compagnia del Monna
 Furon tarpati a lire trentasei
 Per far fiorir la piazza di Madonna:
 Ed ei gli ne pagò, dicendo oimei,
 Che s'io la fò, i' l'arò per mia Donna,
 Ed ecco ricco me, con tutti i miei;
 Or mi par che costei
 Sia sì gentil di sangue, e di vaghezza,
 Che lui, nè fior, nè sua ghirlanda prezza.

CLXVII

Verrebbe il banco degli Alberti al basso,
 E fallirieno i Bichi a mano, a mano,
 Dando a vendere sempre a mezzo il grano,
 Come fè Nino, e ser Giovan di Masso;
 Era venuto di moneta lasso,
 Portando il sacco all'uscio con sua mano;
 E disse, non mirar ch'io faccio piano,
 Se 'l Maestro sentisse, io sarei casso:
 E poi che l'Asinello ebbon carcato,
 Disse allor Nino: Non facciam covelle,
 Son più di te, ser Giovanni, avvisato.
 Leghiamo a i piè dell'Asino una pelle;
 E ser Giovanni disse: I' l'ho sferrato;
 E Nin ridendo aperse le mascelle.
 E dopo più novelle
 Disse, va vendi il Grano, e torna presto,
 Tienti mezzi i danari, e dammi il resto.

CLXVIII

Sette son l'Arti Liberali; e prima
 Grammatica, dell'altre via, e porta;
 Loica la seconda, per cui scorta
 Il ver dal falso, si conosce, e lima.
 Rettorica la terza, che per rima
 Parlando, e in prosa l'uditor conforta;
 Aritmetica è quarta, che la torta
 Via, per numeri, drizza a vera stima.
 E la quinta si è Geometria,
 Che ogni cosa con ragion misura:
 È Musica, la sesta melodia,
 Che suona, e canta con gran dirittura;
 La settima si è Astrologia,
 Che 'l Ciel quaggiù ci mostra per figura.
 Sopr'ogni creatura
 Sarebbe, chi sapesse ciascun'Arte;
 Ma contentar si può chi ne fa parte.

CLXIX

Veloce in alto Mar solcar vedemo
 Un Burchielletto, assai leggiere, e snello,
 Carco d'assai tesoro; e d'un Giojello
 Bel sì, ch'un simil mai veder potemo:
 Nove Donne il movean, benchè 'l supremo
 Teneva Calliope; e dal Castello
 Il timon dirizzando di pennello
 Coll'occhio al polo; e l'altre erano al remo.
 E quanto rallegrar vedemo i Porti,
 Dov'ei toccò, perciò lo cuopre l'onda;

Tanto pianger vediamo, e far querela;
 Se nulla è, che 'l lor viver conforti,
 E che 'l Gioiel rinvolto nelle fronde
 D'un Lauro verde, alcun'acqua non vela.

CLXX

PER LA MORTE DEL BURCHIELLO.

Amore, e Carità suo fuoco accese
 Dante a cantare i tristi, e lieti Regni,
 Fior di virtù, e fior di tutti ingegni,
 Che dall'empireo Ciel fra noi discese.
 E se 'l Petrarca, alle leggiadre imprese
 Pose mano alla penna, e ire, e sdegni
 Facendo i versi suoi sì dolci, e degni
 Nullo Elicona mai dir gli contese.
 Nostro Boccaccio, che fingendo a caso
 Dona al suo bell'Idioma tal diletto,
 Qual gli promise il fonte di Parnaso:
 Ma quel Burchiel, che Crotina ha or tolto
 Chi ne concesse al suo dolce intelletto,
 Tanto riso, e piacere in giuoco volto?
 E Ircana, il suo volto
 Gli volse, perch'io temo dar la fronda,
 Che lieve Burchio mosse sì lieve onda.

CLXXI

Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio
 Diventato non son però Puccino:
 Che 'nanzi andrei a farmi Saracino,
 E del baccel tagliandomi il cappuccio:
 Quando lo mangio, tal con lui mi cruccio,
 Come se fussi il Nero, o 'l Bottaino;
 Nanni Nettoli, o 'l Morcia, o l'Orlandino,
 E gli altri della casa in un quartuccio:
 Fogli far mentre il bacio tale stento,
 Tanto gli dò de' denti sol pel nome,
 Ch'egli è di quei, c'hann'oggi il reggimento;
 Poi quando il ventre scarica le some,
 Dico a quel pan; teco fusse or quì drento
 Chi a Marzocco incercinò le chiome:
 Molti dicon pur, come
 Burchiello ha in questo mal farneticato,
 Da poi, che fu da i Medici sfidato:
 Ma se profetizzato
 Avessi infino a quì un mio Sonetto,
 Sarei guarito di questo difetto:
 E uscirei del letto:
 Ma se Fortuna la mia vela sventola,
 Mi farò la minestra colla pentola.

CLXXII

IL BURCHIELLO ESSENDO IN ROMA.

Da parte di Giovanni di Maffeo
 Mandaci un canestrucchio di prugnoli;
 Di quei, che pajon caci raviggiuoli;
 O di quei che simigliano il Paleo;
 Vagliati in ciò il mio Sonetto ebreo,
 E anche quel de' fichi castagnuoli;
 E quel de' Saturnin co i Pancaciuoli;
 E non men quel di Piramo, o d'Orfeo:
 E fa che tu non bea all'onde Lete,
 Sapendo che noi stiam tutti alla musa,
 Nè ci è niun, che non sia concio a rete:
 Non isperar di farci Cornamusa,
 Perchè Sieve non ebbe un mese sete,
 E sappiam che 'l terren costassù gli usa:
 Noi porremo un'accusa
 Dinanzi a Simoncin de' Salterelli,
 Se sien gambuti, o con lunghi cappelli.

CLXXIII

PER LA GENTE DEL RE.

Fratel, se tu vedessi questa gente
 Passar per Banchi tutti sgominati;
 Con visi gialli, magri, affumicati,
 Diresti, dell'andare ognun si pente:
 Le panche suonan sì terribilmente,
 Com'eglin son dal Ponte in giù passati;
 E hanno cera, come d'impiccati;
 Nè 'n piè, nè 'n dosso, nè 'n capo niente:
 Le coste annoverresti in sul cojame
 A' lor cavalli; e le lor selle rotte
 Hanno ripiene di paglia, e di strame;
 Sì si vergognan, che passan di notte;
 E tutti s'inginocchian per la fame,
 Trottando, e saltellando come Botte;
 E le loro Arme rotte;
 Hanno lasciato là, fino alle spade;
 Stan cheti come il cul, quando si rade.

CLXXIV

CONTRO UNA VECCHIA RUFFIANA.

Ardati il fuoco, vecchia puzzolente,
 Che non ti resti mai di pensar male,
 D'eresia seminando le tue scale,
 Poi che moneta non trai dalla gente:
 Cieca ti fai; Dio ti faccia dolente,
 Fussinti tratti gli occhi, e messi in sale;

Ed io fussi di te il micidiale,
 Acciò che fussin le tue fiamme spente:
 Lupo cervier non ha il veder sottile,
 Come tu sottilezzi ragguardando,
 Nè da sì piccol buco, tanto umile,
 Pigliar diletto forte sospirando,
 Per ch'aggrinzando il volticel vecchile,
 Col borbottar mi partì lagrimando:
 Al fuoco t'accomando,
 O vecchia strega, o maliziosa ghiotta,
 Ladra, ruffiana, maladetta botta.

CLXXV

Amico; io mi partì non meno offeso,
 Che tu della tua propria passione;
 Dubitando poter esser cagione
 Per volerne piacer, disagio ho preso:
 E per in parte alleviar tuo peso,
 Che tutto a torlo via non è ragione;
 Rimbrotti, bizzarrie, mugli, e quistione
 Sian teco sempre nel carico acceso;
 E però in tutte cose impaziente,
 Fa traboccar all'appetito il sacco,
 Viver sempre lascivo, e 'ncontinente;
 Agresto, Aceto, Vino, e frutta a sbacco
 In ogni cibo, e continuamente,
 Nondimen non lasciar l'uso di Ciacco;
 Seguir Venere, e Bacco
 T'ingegna, quando sei dal duolo afflitto
 Con cioncar malvaglia, e chiavar ritto.

CLXXVI

Andando la formica alla ventura
 Giunse dove era un teschio di cavallo,
 Il qual le parve senza verun fallo
 Un palazzo Real con belle mura:
 E quanto più cercava sua misura
 Sì gli pareva più chiaro, che Cristallo,
 E si diceva, egli è più bello stallo,
 Ch'al mondo mai trovasse creatura.
 Ma pur quando si fu molto aggirata
 Di mangiare le venne gran disio;
 E non trovando ella si fu turbata;
 E diceva, egli è pur meglio che io
 Ritorni al buco, dove sono usata,
 Che morte aver, però mi vò con Dio:
 Così voglio dir io
 La stanza è bella, avendoci vivanda,
 Ma quì non è, s'alcun non ce ne manda.

CLXXVII

Io mi ricordo sendo giovinetto
 Nel tempo, ch'era in succhio il mellonajo;
 In vagheggiando un viso fresco, e gajo,
 Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto;
 E scapezzommi, e tirommi il ciuffetto,
 E calci, e pugna più d'un centinajo;
 E trenta sculacciate, e più al danajo;
 Pensa se questo mi fu gran dispetto:
 Che furon tal, ch'io me ne sento ancora,
 E la mia vaga disse: Deh non fate!
 Quando mi vide il cul più ner, che mora,
 Livido tutto per le gran picchiate:
 Tirossi dentro, e rise più d'un'ora,
 Veggendomi fornir di sculacciate:
 Di fuor piangea le date
 Busse: più per vergogna, che per doglia,
 Sicchè mai più non vagheggiai di voglia.

CLXXVIII

Io son sì magro, che quasi traluco
 Della persona, e così dell' avere:
 Che s'io vò per la via, son per cadere,
 Sì poca è l'esca, di ch'io mi conduco:
 Così ho io turato ogni mio buco,
 Ch'io non ho più che dar, nè che tenere;
 Ma ben m'è certo rimaso un podere,
 Che frutta l'anno un bel fior di Sambuco:
 Ma non mi curo, sì sono avviato,
 Che s'io avessi in man il Sangredale,
 In picciol'ora si saria fondato:
 E d'ogni mio principio arrivo male,
 Di collo ad ogni amico io son cascato,
 Nimico mi diventa ogni mortale:
 Gli Uccei, che batton l'ale,
 E gli Animai, che son sopra la terra,
 Le bestie, e fiere, ognuna mi fa guerra.

CLXXIX

Beo d'un vino a pasto, che par colla,
 E tien di muffa, e sà di riscaldato;
 E parmi con Assenzio temperato,
 Con fiele, e rabbia, e sugo di cipolla:
 Dentro vi metto il pane, e non s'immolla,
 E sta dall'acqua tutto separato;
 E così nel bicchier sendo ghiacciato,
 Tu puoi ben dimenar, che non si crolla:
 E dopo questo, i' beo d'un sì tristo,
 Che non sarebbe buono a lavar tigna;

Per certo egli è un fino Cacciacrsto.
 Staccio non passerebbe, nè stamigna,
 Tanto è morchioso, e colla feccia misto,
 Sciloppo mi par ber, ma non di vigna:
 Chi ne bee, non ghigna;
 Che gli è ciprigno, e cerboneca fina;
 Chiudendo gli occhi, mi par medicina.

CLXXX

I' ho dinanzi il fondaco del cesso,
 Di dietro ho fosse, con ranocchi, e botte;
 Dal lato Can, ch'abbaian tutta notte,
 E Asini, che raglian molto spesso:
 Letamajuoli vi passano spesso
 Spalando paglia con merda alle grotte;
 E hovvi delle Gatte sì corrotte,
 Ch'a chi vi passa, non sa d'Arcipresso:
 Quando la sera ritornando i Micci
 L'un l'altro in su la schiena sì si morde;
 Isguainando i bocciardi massicci:
 Le Donne non vi son cieche, nè sorde,
 E temo, che la mia non s'accapricci,
 Vedendo la misure tanto ingorde;
 Correggie lunghe, e lorde
 Mi fan la sera quei Micci in su l'uscio
 Cacando fave riconcie col guscio.

CLXXXI

Io non trovo per me chi ficchi un'ago,
 O chi per me adoperi martello,
 O freggi penna in carta, o con pennello
 D'alcuna cosa, della qual sia vago:
 D'ogni mestier m'avvien, che s'io non pago,
 Io non sarei servito d'un capello:
 E tal si mostra ben di me fratello,
 Ch'alla bottega poi diventa un drago:
 S'alcuna volta io compero da lui,
 Ei mi ritrova il parentado antico,
 E dice: tè; non la darei altrui:
 E trovomi ingannato, e poi gliel dico:
 Ei mi risponde, e dicemi, con cui
 Guadagnerò, s'io no 'l fo coll'amico?
 Tu sai ben che 'l nimico
 Non mi verrebbe mai alla bottega;
 A questo modo ciascun me la frega.

CLXXXII

Se nel passato in agio sono stato,
 E ben fornito di buone vivande;

Or mi veggio caduto in triste bande,
 E d'ogni mio diletto esser privato:
 Io sono in un Palazzo sgangherato,
 Ond'entra il freddo da tutte le bande;
 E s'io fo fuoco, il fumo me ne mande
 Così me ne vo al letto mal cenato:
 E così lagrimando fo Sonetti,
 Perchè dormir non posso per li Sorchi,
 Che fanno maggior gridi, che' Porchetti:
 Quando il mattino vien, convien ch'i' scorchi;
 Mi levo pien d'affanni, e di difetti
 Con gran pensieri, e con nuovi rimorchi:
 Senza lume di Torchi
 Ritorno a casa di notte richiesto,
 E mangio fumo, e beo vin d'Agresto.

CLXXXIII

O Chiavistello, o Pestello, o Arpione,
 Deh va dormi, e poi cena domattina;
 Che mona Tessa tua, e la Cecchina
 Sanno di che grossezza è il mio mellone:
 Non cercar più; ch'io dico Moccolone,
 Perch'io mi sento la lingua nocina;
 E sai ch'io sò, chi fa danno in cucina,
 E a che otta suona il battaglione:
 La gatta è fuori, e i topi vanno a tresca,
 Rizzasi il batisteo, turando i buchi,
 Che poi in quel tempo, non si può orinare:
 L'un tien le vangajuole, e l'altro pesca,
 Ben furon bestemmiati questi bruchi,
 Perchè tu potrai ben gli occhi serrare:
 Se 'l Becco buon ti pare,
 Tu n'hai con teco libbre più d'ottanta
 Secondo che 'n Camaldoli si canta.

CLXXXIV

Se i tafan, che tu hai nella cianfarda
 Mellon da seme mio, fussin zaffini,
 Non vi mettendo quei che son piccini,
 Tu faresti allo stato qualche giarda:
 Dalle bertuccie, quanto puoi, ti guarda,
 Ch'elle son vaghe di quei granchiolini;
 E tu pur troppo spesso la sciorini
 Per accendere il fuoco alla tua Narda:
 Se 'l tuo Gattuccio vede Bartolino,
 Quando v'è a zonzo senza vangajuole,
 Ei crederà che sia un topolino:
 Però coperto omai portar si vuole,
 Che tu sei pure or fuor di Bambolino,
 Che sta la state al rezzo, il verno al Sole:

O che sciocche parole
 Son queste, babbuasso, ch'io ti dico?
 Che indarno in ammonirti m'affatico.

CLXXXV

Fattor, tien quì quaranta tre pilossi,
 E recami sei rocchi di salsiccia;
 E guarda ben ch'ella non sia di miccia,
 Perch'i' ho i denti tutti rotti, e smossi:
 Se del pan bianco ancora quivi fossi,
 Dì al Cibacca, te ne dia una piccia;
 Che non sia la corteccia troppo arsiccia;
 E guarda non t'appicchi di quei grossi:
 Sappi da lui, chi miglior bianco spilla;
 Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo,
 E ben tenuto, e nato in buona villa:
 Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
 E va in Mercato, ove vende lo Squilla,
 E fatti dare un cacio raviggiuolo:
 Non guardar ch'i' sia solo,
 Va torna tosto, che di fame casco;
 E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

CLXXXVI

A MESSER CARLO ORMANNI.

Sappi ch'io son quassù col Mica Amieri,
 Dico nel Guado fra molti starnoni;
 Eccì una frotta di buon compagni,
 Giovani tutti, e guardan volentieri:
 Di poco tempo, belli, e son manieri;
 Volar scoperti ci son molto buoni,
 Spesse le volte, e cupi li valloni:
 Però, ti prego, mandami un Sparvieri;
 Il qual sia grosso, e di rosso piumato,
 E ben pennuto, ed abbi il ginocchietto,
 Corte le gambe, e torto lo 'ntaccato:
 E così buona presa abbia in effetto,
 E sia famoso, animoso, e spietato,
 E faccia bene a erta, e dirimpetto.
 E senza alcun difetto,
 Corta la gola, e in mano stia bello,
 E sia gentile, e aspetti il cappello.

CLXXXVII

La Donna mia comincia a 'nritrosire
 Con esso meco, e dice ch'io son vecchio:
 Perch'io non vò così tosto a Fucecchio,
 Nè dì, nè notte resta di bollire:

E s'io potessi un po' ringiovanire,
 Tanto che spesso io andassi a Montecchio;
 Io le grattarei forse sì il pennechio,
 Che più li gioverebbe poi il dormire:
 Ella mi dice, ch'io son rimbambito,
 E tuttavia vuol'esser il Messere;
 Cheto mi sto, per non esser sentito:
 Ma ella non sa bene il mio pensiero,
 Che s'io mi pongo in cuor per tal partito,
 La farò cheta star, com'è dovere:
 Ella mi crede avere
 Forse per un ranocchio, o per un pesce;
 Se io a lei, ed ella a me rincesce.

CLXXXVIII

Non ti fidar di femmina, ch'è usa
 Di far le fusa torte al suo marito;
 Che metter ti potrebbe a mal partito,
 Che tu non puoi saper con quanti ell'usa:
 Se di nulla t'accorgi, ell'ha la scusa
 Apparecchiata, e fatti stare unito,
 Sì ch'ogni volta ti verrà fallito,
 Se la riprendi mostrasi confusa:
 Che viene a dir, che se tu non la truovi
 Co i panni alzati, e col brigante addosso,
 Tu non puoi tanto dir, che tu gliel pruovi.
 Se le rompessi tutto quanto il dosso,
 Del suo voler giammai tu non la smuovi,
 Tanto le piace la carne senz'osso:
 Ond'io veder non posso,
 Che solo il mio compagno la contenti,
 Che ne vorrebbe ogn'ora più di venti.

CLXXXIX

BURCHIELLO

IN NOME DE' FUORUSCITI DI FIRENZE
 DEL MCCCCXXXIII.

Non posso più che l'ira non trabocchi,
 Veggendo in forza il mio Stato gentile,
 Da questo popol meccanico, e vile,
 Ch'appena può schermirsi da' pidocchi:
 Oh folle Doge, o partigian tuoi sciocchi,
 Noi rivogliamo il nostro bel covile
 Per bella forza di ragion civile,
 Vincendo il piato per punta di stocchi;
 O successor di Messer Giorgio Scali,
 O Simon Mago tu rovinerai
 Per ogni grado, cento, che tu sali:
 Colle prigioni, e cacciane se sai,
 Per gl'infiniti tuoi solenni mali,

Empierannosi i cessi de' tuoi guai:
 Confinato sarai
 Puccin gaglioffo, popolaccio sozzo,
 Chi in Piccardia, e chi a Tagliacozzo.

CXC

Io vidi un Naso fatto a bottoncini,
 Che pajon paternostri di corallo,
 Ed ha la cresta rossa come un Gallo
 Tutta coperta di balasci fini;
 Vene gonfiate per diversi vini,
 Giù per la schiena colava il metallo;
 E fa campana giù nel Piedistallo,
 Che sonerebbe il Vespro degli Ermini;
 Un'altro me ne pare aver veduto,
 Ch'all'arco della schiena par Delfino,
 Con ampie nari, e molto soprossuto:
 Ed è di poco cibo, e non bee vino,
 Tal ch'è più secco, e voto ch'un liuto,
 Lungo, sottile, e torto come uncino:
 Ed è tutto aquilino,
 E tiene un par d'occhial si bene addosso,
 Che non si muovon mai d'in sul soprosso.

CXCI

Un Naso Padovano è qui venuto,
 Che si berebbe Ottobre, e San Martino;
 E s'egli avesse in sua potenza il vino,
 Berebbe una vendemmia sol col fiuto:
 Egli è di buona razza, e ben compiuto
 Spugnoso, e rosso assai più ch'un rubino,
 E 'l mosto, che va giù nel pellicino
 A tutte l'altre vene dà tributo:
 Le nari sue son fatte cermanella,
 E pajon due spilonche di ladroni,
 Che chi mira entro vede le cervella.
 Un'orto v'ha d'ortiche, e malvavoni,
 Ginestre, giunchi, canne, e marcorella,
 E tutto il verno vi si fan carboni;
 Con tanti Maccheroni,
 Che sol di questo penso, che sia ricco:
 E goccia sempre, che pare un Lambicco.

CXCII

Se tutti i Nasi avessin tanto cuore
 Di venire a Comune, e fare Anziani;
 Io ve ne metterei un fra le mani,
 Che par de' Nasi natural signore.
 Saria Gonfaloniere, e lor maggiore,

Facendogli goder, come Piovani,
 A Malvagia, a Corsi, e buon Trebbiani:
 Ma succeria per sè pure il migliore:
 Egli è vermiglio, e pien d'umor ridutti;
 Alto di schiena, e di persona grande,
 Augusto sempre, e 'mperador di tutti:
 Nascon rubini su per le sue bande
 Ambre, Balasci, e germinando frutti,
 Ciriege, sorbe, e succiole, con ghiande.
 E sempre vino spande,
 Tal che d'accordo tutti son rimasi,
 Ch'ei sia sommo Pontefice de' Nasi.

CXCIII

Besso, quand'andi alla Città Sanese,
 Saluta per mia parte ciascun Besso;
 Che messi gli avess'io tutti n'un cesso,
 E poi tagliati con un Mannarese:
 Mandami a dir s'egli ha avuto le spese
 L'Asinel nostro, qual gli fu promesso;
 E fa ragion della vettura adesso
 Di ciò che monta a un fiorino il mese:
 S'alcun di loro inverso te s'arriccìa,
 Fatti pagar di quel che l'han tenuto
 Con quella Lupa magra figliaticcia:
 E poi di lor, che ci mandin tributo,
 Se non che noi manderem lor la Miccia,
 Che figlierà con quel ch'è or cresciuto:
 E se ben sei veduto,
 Leggi questo dinanzi a i Signor nove,
 E pagheranti senza andare altrove.

CXCIV

Ser Domenico Fava, del buon vino,
 Che mi mandasti, io ne lavai le coglie
 A una Miccia, ch'aveva le doglie,
 Ch'era in sul partorire un leprettino:
 Egli era forte, amaro, muffo, e chino,
 Con bianchi fior, ma non v'eran le foglie;
 Però che Bacco, ieri, egli, e la moglie
 Ne fer ghirlande, e festa a San Martino:
 Non ti vergognastù Prete da Gabbia,
 Mandar quel per conforto a un malato
 Da febbre vinto, e da continua rabbia?
 Io sono afflitto, spento, e sfigurato
 Col capo grullo, e scoppiate le labbia;
 Per sete ho arso la gola, e 'l palato;
 Vò per casa appoggiato
 D'un tal baston, che s'io ti fussi presso,
 Non ti parrebbe mica d'Arcipresso.

CXCIV

Un Sarto Castellan fatto sensale,
 Che da tre giorni in qua fu nostro sozio;
 Secondo che gli mostra l'Equinozio,
 Ogni influenza ha visto del tuo male;
 Mandagli il segno tuo nell'orinale,
 E sollazzando fa che fuggi l'ozio:
 Che non che tu, ma se fusse uno scozio
 Ti chiarirà come fratel carnale:
 Chicchi, bichiacchi; dice il tuo sanguigno,
 Intendi a me, che già studiai a Pisa,
 E ogni mal conosco senza signo:
 Marian, che ode, scoppia delle risa;
 Ond'egli strigne i denti, e 'l viso arcigno;
 Bestemmia ogni potenza alla recisa;
 Disputando in tal guisa,
 Non ti dicendo del parlar il sesto;
 Sertinarsi, conchiusiono in bisesto.

CXCVI

IL BURCHIELLO IN RISPOSTA
 ALLE CONSONANZE D'UN SONETTO
 DI MESSER BATISTA ALBERTI.

Batista, perchè paja ch'io non temi,
 Com'io non so, le tue frittelle erbate;
 Per dignità, le mie labbra sudate
 M'asciugo spesso co i tuoi gran proemi;
 E benchè d'onestà mio pregio scemi,
 Quest'è l'uccel, che getta le piumate;
 E che per l'occhio del cocuzzol pate
 La dolcezza, che molti induce a stremi:
 Ma reverendo tua soverchia rima
 Nel dir superbo ch'i' ho tanto a schivo,
 Mestier non mi fu mai scorta, nè guida:
 Però che 'l Ciel dalla più degna cima
 In me spirò virtù; tosto io fui vivo,
 Sotto il cui scudo il mio ingegno si fida:
 Che non son di voi altra gente ruda,
 Che senza accidentale andreste ignuda.

CXCVII

AL MEDESIMO BATISTA ALBERTI.

O Ser Agresto mio, che poeteggi,
 E che tanto ben suoni il dabbudà;
 Qual'è la carne, che cocendo fa
 Il sapore ella stessa ne i laveggi?
 Ancor ti priego, che chiarir mi deggi

Qual'è l'uccel, che mai non becca, e ha
 In gorga sempre, e nel calcetto sta?
 Tu 'l dei saper, poichè tu studj in leggi:
 Deh dimmi ancora, qual benigno Cielo,
 O quale stella, con pietà s'inchina,
 Che' pesci non si muojono or di gielo?
 Però ch'io sogno spesso la mattina
 Arno veder con di cristalli un velo;
 E i pesci senza Gruogo in Gelatina:
 Ancor colla dottrina
 Delle cornacchie, che ti presta Giove,
 Dimmi, a che tu t'avvedi quando piove?

CXCVIII

AL MEDESIMO.

Dopo il tuo primo assalto, che la vista
 M'apristi, oltre il ferirmi in su lo sbergo,
 Il cui colpo mi dolse, inteso il gergo,
 Se tu hai cuor in corpo, od occhi in vista,
 Usciam fuor di tenzone, e fa, Batista,
 Ch'una sera mi dia cena, ed albergo;
 Con questo che menar vò meco il Chiergo,
 Il qual sarà questo nuovo Legista:
 E fa che questo sia prima che 'l giorno
 Entri di Carnascial, che verrà tosto;
 Sicchè' fanciulli il chiaman già col corno:
 Fa' di darci cappon lessi, ed arrosto
 Giovani, grassi, e non sien cotti al forno;
 Ma volti al fuoco adagio, adagio, e scosto:
 Fa che mi sia risposto
 Da te con qualche effetto, ed in maniera,
 Che le parole mie non sien da sera.

CXCIX

Albizo mio, se t'hai potenza in Arno
 Trami della farsata a Fallalbacchio;
 A Liseo, Capiroso, e Zufolacchio,
 Che s'immollar tutti jersera indarno:
 Attorno, attorno a Banchi mi cercarno,
 E io pappava allor com'un'orsacchio,
 Quivi in un magazzin, col gran Cornacchio,
 Le cui parole, e spalle mi fidarno:
 E portandomi i Diavoli a Minosso,
 E mi potrebbon ben esaminare,
 Che mi trovasser una croce addosso:
 Però, deh non t'incresca di pescare;
 E se ti domandasser, com'io posso;
 Dì lor, ch'un cieco i' non farà cantare:
 Se stasera a cenare
 Di pesci non m'arrechì pien la zucca,

Io fuggirò, per non morir, a Lucca.

CC

A M. BATISTA ALBERTI.

Batista Alberti per saper son mosso
 Del bel poema di tua rima adorna,
 Qual sia quell' Animal, che porta corna,
 E non ha moglie, nè nel suo corpo osso.
 E la buca, in che ei fugge, porta addosso
 Quando per violarlo alcun l'attorna;
 E ogni Liofante se ne scorna
 Veggendoli una Cupola a bisdosso:
 Ne' fruttiferi liti usa di Bacco;
 E quando arrabbia divora i Pratesi,
 Che 'l Drago in Cipri non fè mai tal fiacco:
 Michel dunque, e 'l Coppino stiensì intesi,
 Che spesso se ne vanno empiendo il sacco,
 Come si vede per questi paesi:
 E molto par che pesi
 Il nome suo a certi corpi umani
 Per soprannome; e gli omeri montani
 E' n'andarono vani,
 E ripiegati, che dice Burchiello,
 A cinque, e sei di notte pe 'l baccello.

CCI

A M. ANSELMO

Araldo.

Messer' Anselmo; ei non è mia magagna,
 Nè mi tengo sì alto aver la testa;
 Che chi mi scrive con sustanza presta
 La man non porga graziosa, e magna:
 Se pur di ciò alcun di me si lagna,
 Son genti, che mi danno pur molesta,
 Scrivendomi lor sogni: onde a sol questa
 Turba plebea, lo mio 'nchiostro stagna:
 Ma ringraziando tua loda sublima,
 Uomo degno di tal cavalleria,
 Non merta tanto onor mio basso clima:
 E quando alcun commendi, guarda pria
 Suo proprio stato; e non lo por più in cima,
 Nè 'n più alto seggio di quel, ch'e' si sia:
 Farei gran villania,
 Non rispondendo a te, che certo sono,
 Non sei degli ignoranti, ch'io ragiono.

CCII

A M. ROSELLO

in Risposta ad un suo Sonetto.

Ben ti sei fatto, sopra il Burchiel, conte;
 Ben per via di San Gallo ne vien fresco;
 Ma stu sarai sì fiero barberesco,
 Vedrollo in Calimara, o su pel ponte:
 Già di razza non sei di Chiaramonte,
 Ma lungo, alto, sottil, marin cordesco;
 E dell'essere stato sì manesco,
 Per Giuppitèr, ch'elle ti sieno sconte:
 Non ti vergognerai che questo s'oda?
 Tu bezzichi il finocchio alla Romana;
 Non ischifando scabbia, nè molt'anni:
 Legati questa al dito; e ben l'annoda:
 Non è fine Spagnuola, o Marchigiana
 La seta, e 'l pelo, che per fame incanni:
 Fu Corso, o San Giovanni,
 Che ti fece azzuffar col pecorino,
 Per la quistion del resto del fiorino?

CCIII

Dimmi Albizotto, doppo la salute,
 Per chè cagion, come 'l Mellon è nato
 Si volge indietro; e poi per qual peccato,
 Le zucche grosse nascono scrignute?
 Ancor mi di'; per chè cagion ci pute
 L'acqua del Mare, send'egli insalato?
 Che veramente s'io non sono errato,
 Natura manca quì di sua virtute:
 E più l'animo mio forte sospetta,
 Ond'han tanta arroganza i pipistrelli,
 D'andar la notte fuor senza bulletta?
 E s'a mezzo Gennajo i fegatelli
 Volessino ire al bagno alla Porretta,
 Si disdirrebbe andandovi in guarnelli?
 E perchè i Giubberelli
 Han pieno il petto, e son vote le reni,
 E i granchi in quintadecima son pieni?
 E perchè i di sereni
 L'Anitra non pazzeggi; e sol favelli
 Pappagal, Pica, e Storno fra gli Uccelli?
 Il tuo Antonio Martelli
 M'ha comandato questo; ed io ti priego,
 Che di risposta non mi facci niego.

CCIV

Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta
 Dalle man del bastardo, che ti prese

Col tuo Cognato, là in Valentinese,
 Per settecento senza la rivolta:
 Deh scrivimi se Lucca ha dato volta,
 O se pur vi si tien le tende tese;
 O se costà nel nostro bel paese
 Atropos ha ancor fatto la ricolta:
 Questo fa per tue lettere, ch'io 'l sappi,
 E cetera di piombo, ch'io dilibro
 Non mi trovar nel trasparlare a' cappj:
 Io cerco da Barruccio farmi libro,
 E non trovo cappuccio, che mi 'ncappi,
 Non mi volendo cancellare il libro:
 Ed io pur lo delibro,
 Ed ei mi fa arar Mugnone scalzo,
 Sicchè non m'aspettare al primo balzo.

CCV

A M. ROSELLO

Altra Risposta.

Rosel, tu toccherai di molte cionte,
 Sì rivolto a' tuoi versi sto in cagnesco,
 E rime inaudite, e versi pesco
 Per dir le tue magagne non racconti:
 Bando hai tu della loggia Buondelmonte,
 Barattier, baro, in abito arcivesco;
 Ohimè! ti dia Dio: bene sta fresco
 Spedale, o Chiesa, in qual tu sia Visconte:
 A macca de' lor Ben, convien che goda
 La gola, e i dadi, e 'l pivo, e la puttana;
 Son le taverne, e i bordelli i tuoi scanni:
 La casa tua, di Soddoma ruffiana
 Tutta la notte imbotta olio, e lo froda,
 Sì che ristora il car' de' passati anni;
 Minosso ti condanni,
 Con una lancia in cul d'un Paladino,
 Sì come un pesce di mazza marino.

CCVI

Risposta del Burchiello

A M. ANSELMO CALDERONE

Che gli aveva scritto un Sonetto a nome del Rosello.

Buffon, non di Comun, nè d'alcun Sire;
 Ma d'un suo schiavo, che 'l cervel si becca;
 Ben sei addosso a Marzocco una zecca,
 E nell'occhio una stecca a non mentire:
 Ladro, non ti ricorda del fuggire
 Del Conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca?
 La forca, per tal beffa, ha gran cilecca,
 E perdè il manigoldo il dì tre lire:

Certo te ne sovvien, quando sbavigli
 Recendo il fiato in sù ne' Febei raggi;
 Qual bello impiccat'eri in quel Padule?
 Tal, quando balli, giri, e t'attortigli,
 Così ti prego della scala caggi
 Isgambettando al duol dello strozzule;
 Colla lingua al mezzule,
 Da i denti stretta, bugiarda, inventrice,
 Che confitta ti sia tra le morice.

CCVII

Altra Risposta

A MESSER ROSELLO.

Rosel mio caro, o cherica appostolica,
 Il pivo tuo tornò l'altr'jer da Napoli,
 Sì ch'abbi i tuoi pensier disciolti, e scapoli
 Dalla fornicazion ver lui diabolica:
 Che ciò non pate l'onestà cattolica,
 Meschino a te; deh non aver più il capo li;
 Saratti onor, se non vi ti raccapoli,
 Che questo vizio sotterra ti corica:
 Lascia i capretti, e piglia delle lepri,
 Se non vuoi fare un dì fumo, e baldoria
 D'odorifera stipa di Ginepri:
 Oh doloroso! questa è l'altra storia,
 Che mai da' Monasterj non ti sepri,
 E con Monache stai in berta, e 'n gloria:
 Intero vai per boria,
 Sendo in Firenze sol d'Eugenio Cherico,
 Vai, per savio parer, turbo, e collerico.

CCVIII

Fiorentin mio, deh fuggitene al letto,
 Non vegliar più al vento alla finestra;
 Fasciati il capo, e fatti una minestra;
 Credi a Burchiel, tu hai un gran difetto:
 Un proprio segno d'esser ciò m'è detto,
 Che sei più giallo, che fior di Ginestra;
 Non ir più uccellando alla forestra,
 Ritirati omai, e scigniti il fiaschetto:
 Dissemi un sordo, che gli disse un muto,
 Che tu atterri un porco così bene,
 Che 'n Culavria non fora mai creduto:
 E sempre il fiedi dietro nelle rene,
 E collo spiedo tuo fiero, e pinzuto
 Gli rompi, e sfasci il fondo delle schiene:
 Lasso, se un dì avviene,
 Ch'un porco t'esca addosso de' lacciuoli,
 Chi pascerà mai tanti tuoi figliuoli?

CCIX

Altra Risposta

A MESSER ROSELLO.

Non pregato d'alcun Rosel, ma sponte,
 Per darti bere, un brusco vin ti mesco,
 E veggio bene omai, ch'io ti rincresco
 Con risposte missive, spesse, e pronte:
 Non fù tal guerra mai tra 'l Zoppo, e 'l Conte,
 Qual io ho teco, e d'odio ognor rinfresco;
 Or con più spade, zugo, addosso t'esco;
 Non hai più giuoco; e sò faresti a monte:
 Oh terribil memoria grievè, e soda;
 Cervellin d'oca, e gran teschio d'Alfana
 Da farne spaventacchio a' barbagianni:
 Dottorato fra l'ocche in Val di Chiana,
 Hai tu civile, o canonica loda?
 Tu piglierai de i Grilli se tu appanni;
 Nototi, che t'ammanni
 Per la festa de' Magi, in punto omnino,
 Che ti vuole in sul carro Michelino.

CCX

AL MEDESIMO.

Rosel, per rimbeccarti a fronte, a fronte
 Di rime, e versi m'armo, ed abbertesco:
 E per meglio stracciarti il guidalesco
 Rustico poltroniere, Asin di monte:
 Civetta, che pur guardi in Orizzonte
 Se la loggia, e 'l bordello, e 'l buco invesco;
 E con teste, e mucin, baro, t'aesco;
 Tosator di monete in foglie, e 'mpronte:
 Io godo, perchè par che tu ti roda;
 Mente, per troppi affanni, vota e 'nsana,
 Da guarirti San Piero, e Santo Janni:
 Tu nascesti la notte di Befana,
 Quando ogni bestia legata si snoda,
 E 'nsieme parlan senza Turcimanni:
 Il vin, che tu tracanni,
 Porco da broda, da sera, e mattino
 Farneticar ti fa, schiavo Aretino.

CCXI

AL MEDESIMO.

Fior di borrana, se vuoi dir in rima,
 Convienti esser più grasso d'Aggiettivi,
 Di Nomi, Verbi, e con versi corsivi
 Salir bello, soave, e vago in cima:
 Del falso accidental non fare stima,

Che crea versi crudi, aspri, e cattivi;
 Ma naturale, e facilmente scrivi,
 Poi nella fantasia gli specchia, e lima:
 La materia, e 'l soggetto, e le sentenze
 (Oh Bajardino, povero idiota)
 Voglion del caso le circoferenze:
 E tu, d'altezza cadi nella mota;
 E poi chi vuol seguir troppe scienze,
 Gli mulina il cervel come la ruota;
 Tu hai la zucca vuota,
 In Mugnon frughi, e mai cazzuole peschi,
 Sicchè sei 'l primo dietro a i Barbareschi.

CCXII

AL MEDESIMO.

Io ti mando un tizzon, Rosello, acceso,
 E quattro some d'Asino di scopi;
 Sicchè ben tosto ti verranno a uopi,
 Che per publico frodo sarai preso:
 A furia a far falò n'andrai di peso,
 Per malefici commessi in gran copj;
 Per usurario ancor, se non ti sproprj
 Del Giudeo interesse sopra preso:
 Per tutti i mali, e massime la frulla
 Così arsiccio a strazio, e pregio vile
 Sarai gittato in Arno per sentenza:
 Muti sien per te Preti, e Campanile,
 E 'l Gola, che 'n Diacceto si trastulla,
 È scioperato, e godesi a credenza:
 Alcuna violenza
 Non ti faranno i pesci, o schericato,
 Perchè non mangian di scomunicato.

CCXIII

AL MEDESIMO.

Avendomi, Rosello, a torto offeso,
 Qui ti rispondo colle rime propj;
 Non bolle il Sol sì sopra gli Etiopj,
 Com'io fò verso te, coll'arco teso:
 Tu non hai ben questo mestiero appreso
 Con favole d'Ovidio e versi Esopi;
 Sicchè convien che 'l mastro il cul ti scopi,
 Avendo il tempo tuo sì male speso:
 Ben puoi dolente maledir la culla
 Della tua prima impronta del covile,
 Poichè virtù non ha tua coscienza;
 Disutil brobrio, bestia da porcile,
 Sterile arida, bretta, nuda, e brulla,
 Dove allignar non può buona semenza:

La tua sozza presenza
 Non mente in te di stolto, o scellerato:
 Or godi Roma di cotal Prelato.

CCXIV

AL MEDESIMO.

Rosel, ben m'hai schernito, e vilipeso
 Per tutti i nostri paesi Etiopj;
 Sicchè convien ch'io ti miteri, e scopi
 D'altre vergogne tue di maggior peso:
 Carretton vetturin, bolso, e rappreso,
 Or senza cassia, pillole, e scilopi
 Cacar ti farò stronzoli senopj,
 E duri sì, che 'l cul parratti acceso:
 La canapa per te già si maciulla
 Per pettinarla, e poi filar sottile
 Con tempo, e agio, studio, e diligenza:
 Una Quercia si taglia, alta, e gentile,
 Pulita, e tonda per forca ridulla,
 Per impiccarvi su la tua presenza;
 E per far reverenza
 Al Cavalier, che ti sia tosto al lato,
 Sarai lasciato a culo ignudo alzato.

CCXV

BURCHIELLO

In Risposta per le consonanze

A M. DOMENICO DA URBINO.

Ben saria il fonte d'Elicona secco,
 E di Parnaso fatto il sito vile;
 Se 'l Serto di Penèo, o lor monile
 Mi porgessin le Muse, a cui son mecco:
 Ma più là non portava il tuo Stambecco,
 Ch'a sì inalzarmi ordisce laude: sile,
 Caro mio Sodalizio: e al tuo virile
 Domandar, vuò d'error trargli lo stecco:
 Amor, se di quel parli, è vanitate,
 Giovenil possa in voglie estreme, ed empie,
 Servo a' sospiri, ed a concupiscenza:
 Fortuna, è un caso, e sue forze son scempie,
 Suddite a i saggi; e Libertà in essenza
 Vantaggia la sua possa, mia bontate.

CCXVI

Egli è sì forte, o Albizotto, il grido
 Suto in fin quì del giugner del Sonetto:
 Che tutti i sapienti dicon retto,
 Che certo il tuo giudizio è molto fido;

Ma pur la plebe mette un'altro strido,
 Per più saper da te, per buon rispetto;
 E fan question d'un altro Animaletto,
 Del quale il Padre sempre fa micido:
 Ed hallo senza madre ingenerato,
 Onde lo stringe sì il paterno amore,
 Che continovo è sempre al padre a lato;
 Non sopra spiagge, arbori, fronde, o fiore:
 Mai visto fu: e sempre è mansueto,
 Nè mai canta, o fremisce, o fa romore;
 E sai tu quand'ei muore?
 Quando è discosto al padre, il tapinello,
 O il padre il fa morir; qual dunque è quello?

CCXVII

A MARIOTTO DAVANZATI.

Mariotto, io squadro pur questa tua gioja,
 Recandomi la madre ne i pensieri,
 Ch'un omaccin caduto par da i ceri
 O viso d'un fattor, che pesti quoja;
 Con quel suo soggettin, che m'è sì a noja
 Pare un Procurator di Monasteri;
 Tal che Cogosso co i suoi sguardi fieri,
 Oggi vivendo perderia la foja:
 Vedilo andar, che par delle librettine,
 Col collo torto strabuzzando gli occhi,
 A guisa d'uom, che metta lana in pettine:
 Per Dio ti prego più non vi balocchi,
 E questo tuo pensier omai dimettine,
 Perch'è già fatta carne da pidocchi:
 Non che pensier mi tocchi,
 Che non cambierei lui per lo mio Giudice,
 Avvenga ch'abbia un pò le tempie sudice.

CCXVIII

A M. CARLO ORMANNI.

Io sono, o Carlo, quà in sulle Chiane
 Fra lepri vecchie, e nessuna ci è sciocca,
 Che non si spinse mai da corda cocca,
 Com'elle fan da' lor covili, e tane:
 Però ti prego, che mi mandi un cane,
 Che paja ghier, che di balestro scocca;
 Presto di gambe, ed abbia buona bocca,
 Di trenta mesi, e grasso di buon pane:
 E fa, stu puoi, che sia ben fazzionato,
 Che gli abbia il collo giusto, e ben ceffuto,
 Stese le lacche, e tutto ben quadrato:
 Largo nel petto, e sia bene schienuto,
 E dalla terra alquanto sollevato,

E di buon pelo vestito a velluto:
 E stato ben tenuto,
 Bene azzampato, e sia di mezzo taglio,
 Sia avveduto, e ben vada a guinzaglio.

CCXIX

Andando fuor l'altra sera a sollazzo,
 Senti un gran contrasto di Rasoi,
 In modo, che' Rannieri, e i Colatoi
 Ne facevano insieme aspro rombazzo:
 E la secchia diceva al Bacin, pazzo;
 Deh va disputa con gli sciugatoi;
 In buona fè, se non che noi siam noi,
 La Poesia ti fornirè di guazzo:
 Rizzossi il cacio allor marcio, e stantio,
 Pure allegando in compera Burchiello,
 E cominciò poi a far tal schiamazzio,
 Che si destò la seggiola, e 'l fornello,
 Dicendo l'un all'altro, odi: diss'io;
 Ben ti so dir, che gli han poco cervello:
 Passando uno stornello
 Disse cantando: Rasier, credi micchi;
 Statti tra 'l ranno caldo, e' barbanicchi.

CCXX

O Teste buse, o Mercatanti sciocchi,
 O ciarlatori al vento, o femminelle,
 O mangiator di capi, e di mascelle,
 O nidiata di matti, e di balocchi;
 O putrida fossaccia di ranocchi,
 O portator di ciancie, e di novelle,
 O giuocator di cioppe, e di gonnelle
 Aspettatevi pur che 'l verno tocchi!
 O canaglia da broda ben condita,
 Tirator sete di correggie, e rutti;
 O gente fuor d'ogni buon modo uscita;
 Gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti,
 La virtù vostra in Firenze è chiarita:
 Ch'a questo modo sete fatti tutti:
 Così fussi voi strutti,
 Come per voi si aspetta, e vostre prove
 A fare al pome in sul terzo di Nove.

CCXXI

Ad ora, ad ora mi viene in pensiero
 Con quanto amor Gesù si fece umano;
 E dico, oimè, ogni fedel Cristiano
 Se 'l dee scriver nel cuore; e questo è 'l vero:
 D'arte perfetta, e sommo magistero

Nella Vergine entrò; e non lontano
Si fè d'ammaestrarci, anzi la mano
Ci aperse di pietà, dicendo a Piero,
Settanta volte le commesse dette
Liberamente al peccator perdona;
Ancor per noi in Croce morto stette:
E noi 'ngrati crediam piena corona
Avere in Cielo? e non pensiam vendette,
Che vengon dal peccato, che ci sprona?
Poichè nel cuor ci suona,
Dovremmo essere attenti a non peccare,
Per aver fama, e la Gloria acquistare.

Fine della Seconda Parte.

DE' SONETTI
DI BURCHIELLO
Parte Terza.

*I Sonetti, che seguono si sono trovati in altri Testi sotto suo nome,
imperò ci è parso bene mettergli separati dagli altri.*

CCXXII

A M. ANTONIO ALAMANNI.

Bench'io non sia malato, io non son sano,
Perciò non venni a vederti, Alamanno;
Sappi, che la Quaresima, quest'anno
Con molte varie cose trionfano:
I pesci tra le coscie ci trovano,
E le padelle fra i ginocchi stanno;
Le mele in casa fino al cul ci danno,
I granchi fra le dita, e' porri in mano:
Le noci ci percuoton fra i talloni,
E la fava rigonfia per menare:
I vin son forti, muffatti, e cerconi:
Castagne ti darò senza castrare,
Del dormir, dormirai sopra i sacconi,
Come nespola posta a maturare.
Or torniamo al mangiare,
Quì si consuman più minuti assai,
Che 'l Zodiaco in Ciel non fece mai.
Sicchè, se tu verrai
Prima che tu ti parti, stu non voli,
Tornerai caricato di prugnuoli.

CCXXIII

Dalle Bufole all'Oche è gran divario,
Chi a rovescio non si mette gli occhi
Papi de' Pulci, che molto balocchi,
Costà a Fondi ti chiaman pel contrario;
A chiarir questo error m'è necessario,
Che 'l nome tuo è Papi de' Pidocchi;
Che rimembrando mi par che mi tocchi
La brutta febbre, e viemmene il sudario:
L'aspre, e bigie lenzuola, ond'io già aveva
Sgorbiate tutte a ben mille colori,
Dipinte a razzi più, e men rilievo;
Molti animal tutti nidiaci, e sori
In su mie spalle notte e dì pasceva:
Nè mai viddi i maggior manicatori.
I fieri uccellatori,
Ch'al primo volo giungono ogni preda,
Sì che il conte di Fondi ne sta reda.

CCXXIV

Jesso lo Papa, che vacò a Madonna,
 A pena lo rivieco quisso majo;
 Ascio dolente me, che udito l'ajo
 Da Cuola Ianni massera in Colonna.
 E perchè 'l dissi stanotte alla Duonna,
 Quissi ribaldi m'hanno fatto oltrajo;
 Ca vuoglion pur ch'io faccia lo narrajo,
 E la sposata ancor non ha la gonna.
 Ajolo detto alli Conservatori:
 Ma se raffronto crai lo Patriarca,
 Ca tel'assordo per si' San Lorienta:
 Se Liello cieco torna della Marca
 A onta dello tuo Rienzo Matienza
 Ca imo alla calata con la Varca:
 Se più voglio se scarca,
 A quissi mercatanti da Fiorenza,
 Mai più faccio allo Papa riverienza.

CCXXV

CANZONETTA.

Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti, e doglie.
 Io ti voglio consigliare,
 Senza chieder il consiglio:
 Non voler moglie pigliare,
 Se tu vuò far il tuo meglio,
 Non entrare in tal periglio;
 Se vuoi star lieto e contento:
 Che non c'è il maggior tormento,
 Sotto 'l Ciel che l'aver moglie.
 Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti, e doglie.
 Sai perchè lo fece Dio?
 Per degnarci al Paradiso;
 E questo era il suo desio,
 E per scampar canto e riso
 Che non s'ha, io te n'avviso,
 Quella Gloria senza pena:
 E non c'è tal disciplina
 Sotto 'l Ciel che d'aver moglie.
 Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti e doglie.
 Vuò veder tu se gli è vero;
 Pensa un poco al Padre antico;
 Onde poi per tal mistero
 Fummo in bocca al gran nimico,
 Solo per mangiar del fico,
 Per cagion di quella vana:

E non c'è cosa più strana
 Sotto 'l Ciel che d'aver moglie.
 Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti e doglie.

Io lo sò che l'ho provato,
 E lo provo a tutte l'ore;
 Che ho moglie, e parentato
 Di tormento, e di dolore:
 Vuo' tu far lo tuo migliore?
 Non la torre o fratel mio,
 Che io ti giuro in fè di Dio,
 Che non c'è le maggior doglie.
 Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti, e doglie.

Guarda come io ero grasso,
 Trionfal, bello, e polito,
 Ed or son smagrito, e lasso
 Tutto quanto sbalordito:
 Questo avvien che son marito;
 Questo è bene il nome dritto,
 Non marito, anzi smarrito,
 Di qualunque piglia moglie.
 Fratel mio non pigliar moglie,
 Se non vuoi tormenti, e doglie.

Ella m'ha cavato il suco,
 Ti sò dir come sedei;
 Che mai più non mi riduco,
 Sì mal stan li fatti miei:
 Ben peggior di morte sei,
 Nè mi posso tener ritto,
 Io sto lasso, e tutto afflitto
 Pien di guai, e pien di doglie.

CCXXVI

Gualfero, Lurgo, Silibardo, Ciasco;
 Geroperia consonante veroso,
 Almo Calandro, Busca nel Carboso,
 Aerunda, Monies, Calmo, Chimasco.

Alpigo palmo non riguardò Lasco,
 Gajo filusco germo di Landroso,
 Bruna molinzi fiasco rimbaldoso,
 Nol grufo spreto vegosar monasco;

E se la spiga morza ti s'inghiozza
 Rimpugna l'alba, e spiega la learda,
 Bussa nel destro, e pendi nella sozza.

De ciffò scorga con la tua Boccarda,
 E non rignar nel morso, che la mozza
 Aguzza gli lucianti a quella giarda;
 Onde la mia mingarda

Masca per l'alta fiammeggiar del gerbo,
 Di disfar Polidoro a nerbo, a nerbo.

CCXXVII

Io ho il mio cul sì forte riturato,
 Che se sciloppo fusse il Pò, e 'l Tevere,
 Pria tutto quanto mel converria bere,
 Che ogni budel di me fusse bagnato.
 E s'io avessi Rubarber mangiato
 Con mille pille non potrei mai credere,
 Che mi facessino una volta pedere:
 Pensa a bell'otta ch'i' sarò purgato.
 Ben ho fatto al mio cul cento cristieri
 Sopposte, e medicine, e non mi vale;
 Che stitico non sia più oggi che jeri.
 Che s'io avessi in culo uno Speziale;
 E 'l medico ci fusse anche in tal loco
 Non posson far ch'io cachi un poco poco.
 Ben darei bando, e 'l fuoco
 A qual Medico si vuol dottorare,
 Se primamente non sa far cacare.

CCXXVIII

Io ho il mio cul sì avvezzo e costumato,
 Che quando vuo' cacar non lo sto a chiedere,
 Il corpo non potria tanto comedere,
 Come richiede il tempo stagionato.
 E ho il budel sì netto, e delicato,
 Che a tutte l'ore lo vado a richiedere:
 E non mi fa bisogno troppo cedere:
 Che fa di quel che pute in ogni lato.
 Orinali, nè ampolle, nè bicchieri,
 Di sopposta, o cristieri e' non mi cale,
 Del mio medicinar ch'io fè' l'altr'ieri:
 Se lo Speziale, e 'l mastro fusse tale,
 Com'io vorrei; non mi darei un poco
 Accio che tutti fussino in un fuoco.
 Or eccoti un bel giuoco
 Di tanti quanti voglin medicare,
 E poi un peto non san far restare.

CCXXIX

Io porto indosso un così stran mantello,
 Che mai barbier v'affileria rasojo,
 E servirebbe per iscotitojo,
 Sicch'io stò involto, come un fegatello:
 Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello
 Han più buchi ch'un vaglio, o colatojo;
 Sarò portato un giorno in Ballatojo,
 A far qualche letizia per Pannello:
 A dormire ho gran sonno, e dormo sodo,

Che la coltrice mai non può cullare:
 Sicchè giudica tu s'io stento, o godo:
 A più che cento bocche i' dò mangiare:
 Così la notte, e 'l dì cerco s'io trovo
 Di quel, che forse non vorrei trovare:
 Io vi dico Compare,
 S'io non sono ajutato dall'amico;
 Io starò peggio assai ch'io non vi dico.

CCXXX

Jesso la parte di Rienzo Matienza
 Cuoppia vaccina ca prode ve faccia,
 Quattro melangole, e una ramoraccia
 Hanci spieso un carlin non ci ripienza.
 E quissi mercatanti di Fiorenza,
 Che aghano in campo mierlo fatto caccia,
 Presentan la sposata, che lo saccia
 Un capocervio con gran reverenza:
 Disse lo Santol, danza, che sia acciso,
 Malditta mali muorti tuoi malditta,
 Non bicassimo nello paradiso:
 E cacio tuosto, e Giannuzzo sbiritta:
 Palvozza Giacomella l'hao intiso?
 Che pranzan, ma diman con capaccitta
 Issa sende delitta,
 Che jamo co' massera alla callata;
 E facciam quattro squorze di fogliata.

CCXXXI

A M. TORTOSO

*Accademico Burchiellesco**in Risposta per le consonanze ad un suo Sonetto.*

Messer Tortoso quanto più ripenso
 Nel vostro ragionar più veggo i fatti;
 Gli amici di virtù, e non sì fatti,
 Ch'i' ho 'l cor di vergogna, e d'ira accenso:
 E non sò quì trovare altro compenso,
 Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti,
 Verrà colei, che non sa romper patti
 Per torci quinci, ed ha 'l mio consenso.
 Mill'anni parmi, non vuo dir che morto,
 Ma ch'io sia vivo, per tardi, o per tempo
 Spero salir, dove or pensando volo;
 Di voi son certo, onde di tempo in tempo
 Men' prezzo questo mondo, e niun conforto
 Devendomi partir da tanto duolo.

CCXXXII

Panni alla burchia, e visi barbipiechi,
 Atti travolti, e persone scommesse,
 Pajono in tresca, come genti Besse,
 A guisa di virtù si rendon ciechi.
 Ahi arte smemorata, che pur rechi
 Umana proprietà! ma chi t'ellesse
 Non altro ch'ignoranza quivi resse,
 Cercando per lo ver, con gli occhi biechi.
 Natura pazza scaglia pazzi effetti,
 Perchè hanno a somigliar le lor cagioni;
 Onde convien, che così largo getti.
 Benchè ignoranza non merta sermone,
 Se i taciti pensier fussin più retti,
 Darien conforto a chi al voler s'opponne.

CCXXXIII

Recipe à liberar il mal del morbo,
 Chioccirole, grilli, granchi, e sermollini,
 E fichi secchi, e sementa di lini,
 Per far impiastro bolli in olio torbo:
 Poi to' galla di quercia, e fior di sorbo,
 E pesta bene, e cola in panno lino;
 E poi bolli in aceto di buon vino,
 Aggiunto a questo duo cervè' di corbo:
 Di questo darai a bere al paziente
 Sette ore innanzi gli pigli la febbre,
 A voler poi che sia del mal vincente:
 E dopo questo in sul mal si vorrebbe
 Ordinato l'impiaastro incontinente,
 E subito del mal liber sarebbe,
 Prima si converrebbe:
 D'accordo esser con Dio ti faccia sano;
 Ch'ogni rimedio altrimenti è villano.

CCXXXIV

Tiratevi da parte o Lumaconi,
 Mentre che ci vedete manicare;
 E non venite qui per piluccare,
 Che non sian gente di nuove ragioni.
 Se voi volete di questi bocconi,
 Andate all'oste, e fatevene dare;
 E non curate niente di pagare,
 L'Arista, il solcio, i pollastri, e' piccioni.
 Voi giugnete addoss'altri molto in caccia;
 E parvi appunto aver pagato l'oste,
 Con vostro Dio v'ajuti, e pro vi faccia:
 Giugnendo chi da piano, e chi da coste,
 Tenete fuor di tavola le braccia,
 Ch'à noi bisognerebbon troppe roste.

Chi vuol delle composte
 Vada dove ne son piene le sacca;
 Ch' i' ho disposto non mangiate a macca.

CCXXXV

CANZONE.

Voi, che sentite gli amorosi vampi
 Ne gli alti cuor dentro a' maturi petti,
 Venite a gli uccelletti
 Udir, di cui n'attende il sommo Cielo;
 Che da' lor dolci canti sono eletti
 Vostri intelletti più profondi, e ampj,
 Che risplendon da' lampi
 Della Stella, che alluma il terzo Cielo.
 A ciò mi muove un zelo
 Venuto in signoria dell'alma a porsi
 Con amorosità d'intendimento;
 Che sospirar mi fa con dolci tremi:
 Altra volta già venne, e nol soccorsi,
 Perch'io ero d'amor giunto a gli estremi;
 Onde or con voi vorremi
 Dolere, e consolar di quel ch'io sento:
 E non gittar le mie parole al vento.
 Nel casto petto di mia donna ancilla
 Arde una fiamma indi cristallo un fonte,
 Che infin dall'orizzonte
 Fa lume il Sol, quando si leva il giorno:
 E nell'altiera sua splendida fronte,
 E ne' begli occhi, onde il dolor si stilla
 Mi rimembra sibilla:
 Poichè soffiò nel velenoso corno:
 Che 'l Cielo a torno a torno
 Fulminando s'aperse, e per disdegno
 Percosse l'alta, e fulbea colonna;
 Sopra qual era Apollo d'ogni viro
 Combusto l'alto in maggior suo sostegno
 Oimè, che poi creò speme martiro,
 Perchè d'Amore sentiro
 I gelidi pensier di questa donna,
 Che gli occhi di virtù mai non insonna.
 Quanto paresse lor tal manna acerba
 Cantil piangendo dolcemente Orfeo:
 Quando del mare Egeo
 Giaccer vide in su l'onde il Serpentauro,
 Che unito aveva già seco ogni Deo,
 Ogni stella crudel, niqua, e superba;
 Perchè il sapor de sta erba
 Sembrava a i lor gusti tanto amauro:
 Erano i suo' fior d'auro,
 E di zaffir le sue fronde odorifere;
 Ed ogni pianta pareva di corallo;

Le radici già mai più nate in terra:
 O vigor santo, o anime fruttifere,
 Quanta dolcezza voi spargeste in fallo,
 Poi tosto fece tallo
 Ogni ramo di voi, che 'l seme serra;
 Onde morte non mai perde poi guerra.
 Il grande esilio, e la tranquilla pace,
 Che nostra umanità pose in altura,
 Non ne schifò natura,
 Bench'ella fusse di suo corso al fine:
 Ma fè, come Fenice, che non cura
 Morte tra fiamma, e fiamma che la sface.
 Perchè poi come face
 Redire spera in sue membra meschine.
 Così l'opre divine
 Non furon pigre al nostro mortal sangue;
 Come Giovanni vidde sopra l'acque,
 Dov'io lasciai quella malvagia fera:
 E come Leon dorme, Tigre, ed Angue,
 Non manca in sua virtù, con la qual nacque:
 Così mentre che giacque
 Fra petra, e petra quell'alma sincera
 Vinse superbia, e ogni mente altera.
 Tosto che pochi passi furon fermi
 Dieron tregua a' sospir le labbra antiche;
 E le forze nimiche
 Furon con ragion tolte a chi l'avea,
 Come cantaron già le vere Piche
 In boschi, in selve, in luoghi sparsi, ed ermi;
 Quando con dolci sermi
 La Vergine nutriron fatta Ebreia:
 La cui prima solea
 Far ombra alla Fortuna, o al suo spendio
 Misto fra scuro, umido, e secco albore,
 Con tre nutrici della nostra mamma:
 Così per tal sostanza tale incendio
 M'apparve come stella spira in fiamma;
 Qual poi spinse una dramma
 Fra l'alme, e di pietà, e di terrore;
 Onde poi nacque cui chiamiamo Amore.
 Costui poi che sia nato il falso erede
 Porrà giù l'Arco, e la crudel Faretra,
 Temendo della petra
 Armata già nella veloce fromba:
 Indi fuggendo dalla dolce Cetra,
 Come fè tal, che trionfando or sede,
 Che con asciutto piede
 Passò già Stige, ov'ogni cosa piomba:
 Questa sonora tromba
 Svegliò le sacre incoronate chiome,
 E le lingue severe, e gli occhi onesti
 Nel grave, e duro sonno d'Adam vinti;

Qui cominciar l'Angeliche idiome:
 Questi del benedetto stame cinti
 Co' bei pensier dipinti,
 E scritti nella fronte alti, e celesti,
 Come tu donna dentro al cor gli avesti.
 Non già canzon, come molt'altre vanno,
 Và riguardando il tuo vago tesoro
 Da quei che amor non hanno,
 Nè gentilezza, nè virtude in loro.

CCXXXVI

Un Giudice in grammatica civile
 Ambasciator di Bientina alle tinche,
 Disse com'e' legato delle stinche,
 Avea imparato legge in un barile:
 E le chiocciolate usciron del covile
 Dicendo bonum est sanicus hinche,
 E' lucci allor gridaron gemer trinche
 Pe' Ghibellin cacciati dallo stile.
 Cavoli, rape, bietole, in minuto
 N'andarno a Siena tutti in calderone,
 Per unger il Posciajo, ch'era svenuto;
 E mona Ciola prese il Gonfalone,
 Donandolo a Cesare per tributo,
 Che andava a Serezan per le ragione:
 Questo sentì Giunone,
 E congregati assai Satrape gracchi
 Con sugna, e broda, e cipollata, e macchi.

CCXXXVII

ALL'ORGAGNA PITTORE.

Vuo' tu veder se Todi ha bel bestiame,
 In un Ronzin, che vidi, ora ti specchia,
 Rasa avea la coda, e d'una orecchia,
 E tutto era scalbato di letame:
 Sopra il groppone un piumacciuol di strame
 Per attaccarvi su sua sella vecchia,
 E 'n bocca avea un manico di secchia,
 Che mezzo l'avea roso per la fame;
 Rotto avea il dosso, e scorticato il ciglio,
 E 'l corpo sforacchiato e 'l ventre asciutto,
 E 'l cul per la vettura avea vermiglio.
 Tre quarte d'occhio cieco, e l'altro cispo,
 Cavati dentro ben un mezzo miglio,
 Che 'l cor vi si vedea per lo condotto;
 Se fusse stato asciutto
 Pur delle gambe, e san' del guidalesco:
 Per altro egli era un fiero barberesco.

CCXXXVIII

CONTRO AL CANCELLIER DELLA SIGNORIA.

Io piglierò pe' pellicin' il sacco,
 E scuoterò sì le costure, e 'l fondo,
 Ch'i' so che n'uscirà farina un mondo;
 E' suol saper trovar le starne il bracco:
 Al tuo goffo buffon darò del macco
 Che più l'O di Giotto mi par' tondo,
 E da quì innanzi più non gli rispondo,
 Per non gittar le margarite al ciacco;
 E sapere' pur ben tenerti a loggia
 Guazzando il cul in fuor con la Palandra
 Con tante Muse, e con sì lunga foggia;
 Ed anche so, che sia la Salamandra,
 Che l'ho veduto con molti altri a Chioggia,
 E canterò, che non fu mai Calandra;
 E non sarò Cassandra:
 Però non ti fidar del Messeratico
 Che gliè già manomesso il buffonatico.
 E viene aloè patico,
 E non c'è vin da parto, o da Quaresima,
 E son restato al fonte, ove si cresima.

CCXXXIX

BURCHIELLO CONTRO UN NOTAJO.

Messer Bartolomeo de' bell'inchini,
 Noi ci accordiam chiamarti ser Cicala,
 Tanta pora hai in quel vospico, e scala,
 E troppi pesci nuovi oggi infarini:
 Ben tu se' fatto un di que' Paladini,
 Che ne vanno a Firenze con la pala,
 Infin che ti fu detto: cala, cala
 Col tuo buffon da feccia, o da Lupini:
 Tu pur diguazzi, e becchiti il cervello,
 Gridando: dammi dammi, vajo vajo,
 Menando il cul com'uno Arrigo bello,
 Togato, e filatato di rovajo,
 Non vuo' tu, che si dica, vello vello,
 Un Pedagogo ch'è fatto Notajo?
 Tu non sara' il primajo,
 Che a questa volta dia al popol giuoco,
 E 'l tuo Greco Giargon ti varrà poco,
 Che ne sai men, che un cuoco,
 Per quel che ci riportan i fanciulli,
 A' quai tu insegni, e parte ti trastulli,
 Per modo ch'e' garzulli
 Raccennan forte, io dico di lattuga,
 Tanto ne becca questo ser acciuga.

CCXL

Ecci venuto un suffrittajo da Siena,
 E dice, che le Muse a Fonte Beccia
 Aspettan tutte il tuo Buffon da feccia
 Per coronarlo d'una pergamena:
 E dice un nostro ghielfo, che gliel mena,
 E sempre lo fa por sotto a l'altreccia,
 Per certo io 'l troverò quà in Vacchereccia,
 Che sia travaglio un gli rispose a pena;
 Guarda, che Befania, non ti ritrovi
 Quando tu pari un di questi Prelati
 Poccioso, e largo, com'Ocon che covi
 In sedia, e innanzi que' provigionati,
 Contra de' quali sempre leggi, e 'nganni
 Trovi, e mai vuoi dar lor, se non gl'Ingati,
 Che sempre son vietati
 Per tutto i Bolognini, e gli Ancontani,
 Ma que' grosson gli ciuffi con due mani:
 Deh serbiamo a domani
 Qualche reliquia a desinare, o sciolvere,
 Che ancor i' non t'ho ben scosso la polvere.

CCXLI

Ben gridarei omai se i fegatelli,
 O pere bitontane, o altro agrume,
 O di gran botte alcun sodo gucchiume
 Volessen di Gennajo portar cappelli.
 Oimè che gli è tal freddo, che i baccelli
 Non posson più durar, perchè il salsume
 Ha fatta sua brigata, e passa 'l Fiume,
 Perchè di quà son cari i cerconcelli.
 Poi che tornò di là l'antiqua ischiera
 Passando in Fiandra per carcar le navi
 D'acceggie, e barbagianni con lumera;
 Ver lor ne vien con canti sì soavi,
 Allor passando alzò la sua visera,
 E donò lor ben mille buone travi;
 Domandando le chiavi
 Di Mongibel, di Roma, e di Romagna
 Per fare armata contro la Cuccagna.

CCXLII

Passando un dì per Mongibello a spasso
 Vidi migliaja di corbi e di salsiccie
 Mescolate con lor ben cento micce
 Quali gridavan tutti: oimè lasso!
 E io udendo raffrenai il passo
 E chiamai un di loro, e dissi, dicce,
 Perchè gridate voi, se le torricce
 Sono scacciate nel profondo basso?

Ed e' rispose a me con alta faccia,
 Gridando: oimè, accorr' uomo accorr' uomo!
 Che quà son grilli per darce la caccia;
 Se non passan tostamente quel duomo,
 Veggo un gran pesce andar dietro alla traccia,
 Più speziarìa recando, e scardamomo;
 E io a lui: che uomo
 Se' tu, che gridi con sì alto suono,
 Che par che caschi dal Ciel un gran tuono?

CCXLIII

Io dico, Ispoletin, se non correte
 Colla masnada vostra prestamente
 A dare ajuto ad un, che colla mente
 Vi si iscarmiglia, il maggio perirete.
 E vuò che voi sappiate, che le sete
 Son rincarate, perchè le giumente
 Hanno avuto question con mona Nente,
 Perchè Don San Taddeo sempre ebbe sete.
 Subito armati furo i pizzicagnoli
 Con lor barbuti, coffani, e mezzine,
 E seco avean di molti fuseragnoli.
 Ancor ti dico, che le retesine
 Furo sì frettolose, che i pedagnoli
 Portar' gran rischio a camparne infine.
 Però, se tu voi, dine
 Alla brigata, che vadan contenti,
 Che quì si muor di fame a stretti denti.

CCXLIV

Vidi una volta un Lombardo carcato
 Ambo le man di rape, e di navoni,
 E vidi per Fucecchio assai meloni,
 Che facevan gran sforzo all'isteccato.
 E poco stante io dissi: ha' tu levato
 Alla mia fonte quei tre calabroni?
 E anche fa che tu lessi quei sproni,
 E saprai dirmi che vespro è sonato.
 Poi vidi molte cose, che gran dubbio
 Mi misser nella mente, se non fossi
 Ch'io vidi un miccio andar giù pel Danubbio.
 E io a lui: dammi grazia ch'i' possi
 Cacciarli in cul un così grosso subbio,
 Che ne diventin tutti quanti rossi
 Di Lombardia i fossi,
 Per far oste a i serragli di Ravenna,
 Perchè di barba Babilonia è menna.

CCXLV

Se tu vuoi ben guarir del mal di fianco
 Toi spine d'orso, e ossa di dalfini,
 E pel d'agnelli, e ancora de' confini
 D'Arezzo; e bolli insieme col vin bianco.
 E fà che prenda ancor almanco almanco
 Insino a quattro, o cinque Perusini,
 Ch'abbiano in mano ognun tre Passerini;
 E quest'è medicina per chi è stanco.
 A far ringiovanir i barbagianni,
 Cervel di gatta, e ova di Lamprede,
 Tartufi lessi a quattro o cinque affanni.
 Deh fa che 'l prenda, e questo non gli lede,
 Poi ne vada a dormir con molti panni;
 Dico che in questo si vuole aver fede.
 Che tutta la mercede
 È sì mancata fra tutti i Franceschi
 Che gran dolor ne portano i Tedeschi.

CCXLVI

Se nanti carnascial non ci dai cena,
 Or fa ragion trovarte preso a giuoco,
 E tutti istar intorno ad un gran fuoco,
 E ciascun fia con la goletta piena,
 E quel migliaccio sia fatto di vena,
 Per modo tal che non l'abbruci il fuoco,
 E dei capponi ordina sì col cuoco,
 Che non sien troppo cotti in sù la schiena;
 Tordi ch'abbian il cul di lavandaja,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Che come appare in Ciel ancor n'abbaja.
 E fa d'aver tal vin che non si leni
 Con un tegame pien di buono, e paja
 Teso com'oca, e dica: tieni tieni.
 E da 'nfiammati seni
 Usciran canti, e versi, e belle prose
 Disposte innanzi con solenni chiose.

CCXLVII

Secondo che si scrive nel decreto,
 Pepo rubesto, tu non puoi la traccia,
 Perciò ch'empiendo troppo la bisaccia
 Transfigurar faresti ogni pianeta.
 Per gridare accorr'uomo, e starsi queto,
 E non menar a tempo ben le braccia,
 T'are' io presentato una anitraccia,
 Se tu non mi sapessi un po di vieto.
 E perchè non mentisse pur l'autore,
 Guardò nel fiammeggiar de' zolfanelli
 Con la testa alta piena di sudore.

E se tu pigli molti pipistrelli,
 Non te li manucar senza sapore,
 Che gli hanno il corpo pien di chiavistelli.
 Rompete lor gli anelli
 E poi potete correre a Romena
 Un lunedì mattino innanzi cena.

CCXLVIII

Quando lo Sole nell'Oriente spiega
 Le braccia sue illuminando il Mondo,
 Vidi il Trionfo doventar giocondo,
 E pianger quel, che di virtù si piega.
 Ancor vidi Colui, a cui si niega
 Per virtù di Saturno ir al profondo,
 Stare sospeso nel Centro secondo,
 Gridando, oimè, oimè, che si ripiega
 Lo spenzolante Gonfalon, per cui
 Sicuro stetti quando al mondo visse,
 Or tornaremo a quel, che prima fui.
 Beata fù Colei, che quì lo scrisse
 Sotto del petto, che fù sol per lui,
 Che per dar morte a morte se commisse;
 E più volte mi disse,
 Misericordia, giustizia, e dovere
 Harà da me chi me vuol sostenere.

CCXLIX

Nel Monte di Parnaso in ogni scienza
 Apollo tanta nebbia avea compresa
 Facendone le Muse gran contesa
 Considerando l'alta provvidenza.
 Dal sommo Gove venne aspra sentenza
 Per far ciascuna Ninfa intiera fesa,
 Nè Marte, nè Vulcan faran difesa,
 Perchè questo era stato in lor presenza.
 Allor da' boschi suoi mosse Diana
 Con quella gente che piacque a Giunone
 Per far risposta all'alta tramontana.
 Sicchè vidi nell'alba Tesifone
 Risplender più che stella matutana
 Cacciando via Proserpina, e Plutone.
 Chi pensa, e chi dispone,
 Che questo fosse per quel nuovo augurio,
 Che Eolo fè di Nesso, e di Mercurio.

CCL

Frati minori, e fichi bitontani,
 Lasche rifritte, e zoccoli in brodetto
 Vidi piangendo avere gran diletto

In Monte Giovi in mezzo delle Chiani.
 Di là vennon Saracini, e Cristiani,
 Onde di quà se n'ebbe gran sospetto,
 Perchè la moglie, ch'era ancor nel letto
 La verga gli tirò ad ambe le mani.
 Onde per quel rimedio iscandelezzo
 È nato tra le Buffale, e Quaracchi,
 Perchè staranno forse a pace un pezzo.
 Ma i pescator faranno sì co i giacchi,
 Che se potran se n'usciran di mezzo
 Coll'ajuto di cento Caponsacchi.
 Benchè la Scimia gracchi,
 Credete, Amico, a chi or ha il frenetico,
 Ma scrivi a me, se tu temi il solletico.

CCLI

Nel mezzo delle dispietate chiocciolate
 Io vidi nascere una gran moria,
 E vidi le lumache in gran resia,
 Perchè erano assediate dalle lucciole.
 E in Soria si vendon le bertucciole,
 Che sono in nave di mercatanzia,
 E in sulle Secche son di Barbaria
 Rimase, ch'acqua non v'ha pur due gocciolate.
 E 'l Papa è quasi tutto quanto molle,
 Perchè gli ha preso di molti ranocchi,
 E per mangiarne il corpo gli ribolle;
 Ma le farfalle hanno preso li stocchi,
 E gridan tutte: vivan le cipolle,
 E fan pur via degli uomini gran rocchi
 Però non siate sciocchi,
 Non vi fidate mai più de' lumbrichi,
 Che furon sempre loro amici antichi.

CCLII

Cavoli azzurri, e cetere riconcie,
 Corna di Gufo, e teste di Cavallo
 Eran l'altr'jer nel carnier di Sangallo,
 E combattean con tutte le bigoncie.
 O voi c'avete le nature sconcie
 Andate a farvi misurare il tallo,
 Che se vi manca l'amaror del mallo
 Non tornerà la libbra ch'undici oncie.
 Camaldoli, Belletri, e Orbatello,
 Santerno, Cafagnolo, e la Torraccia
 A poco a poco beccansi il cervello.
 E se c'è alcun ch'avesse a cuocere accia,
 Arrechi le parole in un mantello,
 Ch'uguanno è tempo, e molte se ne spaccia.
 Se 'l mar fosse in bonaccia,

Verranno le navate de' tartufi
 Piene di nebi, di gheppi, e di gufi.

CCLIII

Lo bosco, che s'ellesse già Diana
 Nel Monte Olimpo giù di fronda in fronda
 Sedersi in mezzo candida, e gioconda
 Per la virtù del secol tramontana.
 E come all'altre lucie sta sovrana
 L'aer ammorza del Ciel che gli è seconda
 Partecipando il mar, ch'ella circonda
 La terra vi riman sì rasa e piana.
 E ben che si dicesse che cento occhi
 Fussen veduti ad Argo, che guardava
 La vacca di Giunon, non siate sciocchi
 A creder, che niuna così prava
 Si mettesse a negar come i ranocchi,
 Ma ecci ben che Giove la 'ngannava.
 E dico la se stava
 Forsi altramente che non facien loro,
 Perciò di Dafne fù fatto un alloro.

CCLIV

Se le caverne fossen bene accorte,
 Farebbono esca a torvis'insalata,
 Che mai di lor se venderia derrata
 Senza miglioramento di lor corte.
 Sicchè poi il sugo delle gambe torte
 Avrebbe spaccio sì dalla brigata,
 Perchè da quello arèn si gran sitata,
 Ch'ognun se metterìa sino alla morte.
 E per istar costante alla ragione
 Si volle fiammeggiar tutta la Corsa,
 Ed ogni Ninfa fuor della pregione.
 E per non mi trovar dinari in borsa
 Non fui menato per altrui cagione
 Dove la coscienza me rimorsa;
 E dieci volte l'orsa
 Vidi apparir colle compagne in Cielo,
 Avendo innanzi uno scaccato velo.

CCLV

Zucche marine, chiocciole, e lumache,
 Grilli ricciuti, e strepiti refritti,
 Lancie ritorte insieme, ed archi ritti,
 Ranocchi, e topi, e berte senza brache.
 Ovizole, sorbe, ghiande, e muniache
 Hanno vietato in tutto il giuoco a litti,
 Perchè i romiti furono sconfitti

In val di biena dalle pastinache;
 E fù sì grande la piena al Buzzone,
 Che l'Arbia se n'empì di ceci in brodo,
 Laonde si crucciò l'Ombrone, e 'l Serchio:
 Ma per non far lor troppa questione
 Diè l'Amostante per sentenza, e lodo,
 Che sopra i necessarj stia 'l coverchio.
 Poi si recaro a cerchio
 Gli Scottobrini, e fecieno un Statuto,
 Che te sia fatto un crestier coll'imbuto.

CCLVI

Benchè le mie bandiere sien per terra,
 E poggin nelle stinche, e l'ospidale,
 E sia uscito fuor del generale,
 E senta poca pace, ed assai guerra;
 E se nulla per me non s'apre, o serra,
 I' son in via al vulgo micidiale
 Tardi a giustizia, e sempre pronto al male,
 Però che più si stima chi più erra.
 Niente meno non m'è lo sperar tolto
 Per esser fuor d'ogni sustanza uscito,
 Perchè virtù di nulla già fè molto.
 E tal già cadde, che in alto è salito,
 E l'infelice è stato in grazia accolto,
 E stimato, temuto, e riverito.
 Però il mio appetito
 Contenterò, se mai esco di stento
 Con far di rolle a tutti un argomento.

CCLVII

Un caso avvenne in su la mezza notte
 Assai strano, se noti il mio latino;
 Levandosi al barlume il tuo Lorino
 Mi disse, sù vien qua senza le dotte.
 Mostrommi quel cogli occhi di duo botte,
 Qual riputavo spirito divino,
 Che 'l tallo avea in man di quel fantino,
 E il suo stava a guisa di chi fotte.
 Vorrei saper quel che ne vuol ragione,
 Se intima amicizia acciò 'l tirava
 Per levargli il dolor della pigione.
 Stò infra dua, e non sò se sognava,
 Che dormendo hanno errato più persone,
 Benchè in ver lui stranamente stava.
 Sappi che mugolava
 Com'un di quei Caval, che vuol pastura,
 Tenendo in man l'una, e l'altra natura.

CCLVIII

La femina, che del tempo è pupilla,
 Le più volte si trova ghiotta, e ladra,
 Sendo ben brutta allor si tien leggiadra,
 Mentre che giovinezza il fior distilla.
 Poscia che vecchia già mai non vacilla,
 Ma è ruffiana, porca, lorda, e giadra,
 Sottile, astuta, e diventa bugiadra,
 E con suo' occhi dispetto sfavilla.
 Dunque prima, che l'uomo a lei si ponga,
 Pensi di non tenerla a capitale,
 Se vede ch'essa non temi vergogna;
 Per la qual cosa lei schifa qual male,
 Che dentro al letto pute qual carogna
 Questo crudele, e pessimo animale.
 Femina micidiale,
 Quand'è azzimarrata per figura
 Un diavol proprio in umana natura.

CCLIX

Posto mi sono in cuor di non portare
 Cappellina foderata di nero,
 Un caso m'intervenne a dire il vero,
 Ch'a passo a passo vovvelo contare.
 Essendomi nel letto per posare
 Addormentato fui leggier leggiero,
 M'uscì di capo, e non fu mai levriero
 Più di me presto a volerla pigliare.
 Avevo il lume acceso, e con ruina
 La donna era scoperta; e dielli un ciuffo
 Credendom'io pigliar la cappellina.
 E felli al petignone un tal rabbuffo,
 Che mai e' non fu pelle sì in calcina
 O d'altro concio, quanto ha ella il tuffo;
 E de' peli uno struffo
 Tra coscie le tarpai tra ciascun anca;
 Mutata l'ho, ed or la porto bianca.

CCLX

Posto m'ho in cuor di dir ciò che m'avviene,
 Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno,
 Ed a chi arriva mal se n'abbia il danno,
 E 'l pro sia di colui, cu' arriva bene.
 E s'io avessi, o allegrezza, o pene,
 E io me l'abbia; s'io ricevo inganno
 I' me 'l riceva; e così d'anno in anno
 Guidarmi insin che vita mi sostiene.
 E s'io mutassi stato, ed io me 'l muti,
 E io mi sia se sono altrui a noja,
 E chi sì mi rifiuta, mi rifiuti.

E io mi perda, s'io perda ogni gioja;
 Chi non mi vuole atare, non mi ajuti,
 Se morir mi conviene, e io mi muoja;
 Se la terra ha le cuoja,
 Ella se l'abbia: ma l'anima mia
 Di Dio, che me la diè, priego che sia.

CCLXI

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
 Che quel che non si può, folle è 'l volere,
 E quell'uom saggio, dico, è da tenere,
 Che da quel che non può il voler toglia.
 Però ch'ogni diletto nostro è doglia;
 Stà in sì, e nò, voler, saper, potere;
 Sol colui dunque può, che vuol dovere,
 Nè mai trae la ragion fuor di sua soglia.
 Non sempre dee voler ciò che l'uom puote,
 Spesso par dolce quel che torna amaro,
 Piansi già quel ch'io volli poi ch'i' l'ebbi.
 Adunque, o tu Lettor di queste note,
 Se a te vuoi esser buono agli altri caro,
 Vogli sempre poter quel che tu debbi.

CCLXII

O Puro e Santo Padre Eugenio Quarto,
 Per Dio vogli pensar quel che tu fai,
 Che dove accenni andar vi troverai
 Guerre, ruine, incendj, e sangue sparto.
 Entr'un po' nel pensar, se di quì parto,
 Che seguir può? dove chiaro vedrai,
 Che quì senza sospetto, o spesa stai;
 Misura sette, e taglia una il buon Sarto.
 Per prova sai come è fidata Roma,
 E qual siano i costumi de' Romani,
 Che ben figli or di Troja il ver gli noma.
 Tu dunque, o capo, e guida de' Cristiani,
 Non mettere a periglio tanta soma,
 Son dopo i danni i pentimenti vani.
 Greci, Etiopi, Russani.
 Hai teco uniti in pace, ed in concordia,
 Non cercar or d'Italia la discordia.

CCLXIII

Sabato tessa ci fu mona sera
 Con un gran macherin di catinoni
 E quattro vini pien di buon fiasconi,
 E di guaste pignatte una gran pera.
 Mona matassa una tomassa nera
 Per far zamare pippiastri, e polloni

Gran quantità di cappani, e fagioni,
 Fe ingentar Casa allumata di cera.
 Poi quarne, e staglie ciascun'acciuffare
 Di pian grattati, e di nebbi montani,
 Spilli bottando Sagun albognare.
 E non an villoron com'astetani
 Di vian gratagio un figliaccian armare
 Tutti lavarón a mangiar le mani.
 Che pajano sciorani
 Che fiutan volentier le magellette
 Scarpando il pan insino alle tronchette.

CCLXIV

MEDICINE.

CAPITOLO.

Sì duramente un sonno mi percosse,
 Dormendo un giorno quasi in su la squilla,
 Che senza chiuder occhi mi riscosse.
 E come l'acqua frange sopra Scilla,
 Così me fece ciascun sentimento
 Di quella maestria, che quì destilla.
 Ch'un medico m'apparve, s'io non mento,
 Di medicine mastro in suo sembante,
 E dichiarommi suo proponimento.
 Siccome a te, Lettor, il simigliante
 Racconterò, se d'udir non t'incresce
 La proprietà, ch'è di costui sonante.
 In prima la virtù sua molto cresce,
 Che un partito dà di Maccatelle,
 E tola in tre rizzando a spine pesce.
 E vuò che tu comprendi ancor di quelle
 Sue medicine: e fà ch'alquanto svelli
 La mente tua a queste cose belle.
 In prima dice: a crescere i capelli
 Togli un quaderno di cicale lesse,
 E grilli bianchi, e mescola con elli.
 E poi le palme t'ongerai con esse
 De' piei: e statti al Sol tredici notte
 Senza dormire, e faraile spesse.
 E se ti dession troppo noja le gotte,
 Togli tre oncia di vento, e bollire
 Falle, e due filza di pilastri cotte;
 E fa di star tre dì senza dormire
 E quella cuocitura ti berai,
 Meglio starai del gozzo a non mentire.
 Ed al male di gola sì torrai
 Tre gracchi di ranocchi, e sien ben pesti
 In un bucciol di carta: e poi farai
 Che della nebbia mescoli con questi,
 Cocendola con l'àceto di granchi,
 E tiengli tanto a' piè, che tu ti desti;

E in picciol tempo ti sentirai franchi
 I calli della barba senza fallo,
 Se t'ugni spesso, e fa che non ti stanchi.
 Al dormir troppo fà che toglia un gallo
 Tutto vergato, e tienlo per l'orecchi
 Tanto che le cicogne eschin del mallo.
 A chi avesse i denti troppo secchi
 Dagli a mangiar nove mattine a vegghia
 Una carrata di rose, e di stecchi.
 E poi torrai un coverchio di Stregghia,
 E una sogna; e fa che sia legata
 Insieme con un manico di tegghia;
 E fa che tenga la bocca serrata,
 E bere il fumo di tre raginioli
 Cotti col rezzo in su d'una brinata.
 Al male della melza sette orciuoli
 Di sospiri torrai di ragnateli
 Cotti col foco di tre fusajoli.
 E poi torrai delle foglie, e de' peli
 Del preterito, e fa che siano arrosto,
 Sì che di Luglio al fuoco non si geli.
 E se di porri vorrai guarir tosto,
 Torrai tre salti di Lumaca, e fagli
 Bollire al vento, e non andar discosto;
 E legateli a' piè con tre sonagli,
 Ed un'arco di ponte, ed al sereno
 Ti sta tre dì, e fa che non abbagli.
 Di queste cose fa nè più nè meno,
 E usciratti il sonno per taglioni
 In pochi giorni senza dire, i' peno.
 Ancor se ti strignessono i gattoni,
 Legati al collo tre quarti di frati
 E fattegli incantar con dui bastoni.
 E se volessi guarir di crepati,
 Medicina provata mo te 'nsegno
 Togli una gabbia piena di fossati;
 E una istretta, o due di carro pregno,
 E fanne un breve, e tienlo sotto 'l braccio,
 E queste cose non tenere a sdegno.
 E quando dormi fà c'abbi un piumaccio
 Di pruni, e stecchi, e di carboni accesi,
 E fa che 'l caldo non ti paja giaccio.
 E a chi fossen troppo umor discesi
 Nell'unghie, sì torrai tre pipistrelli
 Nati nel dì dopo che saran presi.
 E del seme torrai de' chiavistelli,
 E col fumo gli fà bollir tre ore
 In una rete piena di Pestrelli;
 E poi torrai tre oncie di sudore
 Di marco fresco, ed ugnitene il dito
 Grosso del piè, il mezzano, e 'l minore,
 E in men di cinque dì sarai guarito

Delle pepite del calcagno dritto,
 E potrai torla in tre al buon partito.
 Chi fosse da' moscon troppo trafitto
 Togli uno stajo di latte di zenzara,
 E fà che nell'orecchie il tenghi fitto.
 E poi torrai quando l'aria è ben chiara
 Carrate tre di nugoli marini
 E cuociraili in una testa amara.
 E quando tu al vento ti sciorini
 Di Gennajo, togli lecca sotto 'l mento
 Con cinque morsi, o sei di Can mastini.
 E 'n picciol tempo potrai far ristentò
 Senz'alcun fallo: e se volessi ancora
 Un perfetto, e provato esperimento,
 A cui la pianta troppo si scolora
 Della cotolla, togli una caldaja
 E polvere ne fa senza dimora.
 E del canto torrai d'una ghiandaja
 E un bicchier di busso di gualchiere,
 E l'alito d'un can quand'egli abbaja;
 E poi il legherai con un paniero
 Pien di specchiaj, e costole di staccio,
 Mescola insieme con trenta lumiere
 E quando dormi torrai del fangaccio
 E tienlo in bocca con matton roventi,
 E rade volte sarai senza impaccio.
 Ed al mal della pietra, se ne senti,
 To' tre fastella d'acqua di graticcio,
 E mettila in un fascio di sermenti;
 E stemperaila col fumo d'un miccio,
 E cociraila poi con una testa
 Piena di pizzicore, e di stropiccio.
 E poi torrai tre moggia di tempesta,
 E temperalla con una vessica
 Di Caltatrepo, e tien in sù la testa;
 E 'n pochi di avrai assai fatica;
 E guarrai della tossa delle spalle,
 Se dormi spesso in un letto d'ortica.
 Al mal di petto torrai una valle,
 E legatela al collo con un carro
 Con sette acquai di voli di farfalle;
 E poi di queste cose ch'io ti narro,
 Un breve fà, e legal con tre pozzi
 In cinque libbre di foglie di farro.
 E cuocerai tre filze di sogliozzi
 E beratti quell'acqua, e poi torrai
 D'un salvatico toro cinque cozzi;
 E 'n men d'una mezz'ora non saprai
 Che ben si sia; e al mal del madrone
 Togli una madia, e sì la cuocerai.
 Con sette perticoni di roncone,
 E uno scudiscier pien di buffetti,

E sarai migliorato del polmone.
 Ancor più oltre vuò che tu ti metti,
 Se volessi guarire uno scrignuto
 Togli un balen di trespoli confetti;
 E poi torrai d'una chiocciola il fiuto,
 E cuocirailo insieme in una gabbia
 Ciascun da se in un suon di liuto;
 E poi con queste cose fa che abbia
 Del sogno del tartufo estemporale,
 E cotto insieme con sugo di rabbia.
 E poi gli fà misurar cinque scale
 Di cento braccia d'altezza ciascuna,
 E bere un moggio di sugo di pale,
 Cotte col bujo, e col lume di luna,
 E guarrà tosto del freddo d'istate
 Chi mangia mal, e chi spesso digiuna,
 E quando le grattugie fien granate
 Son buone a medicarsi della gotta
 Con cinque serque, o sei di gran mazzate;
 E sette fiumi lega colla motta,
 E mettili in un fiasco di cicogna,
 E poi li stempra ben con la carotta
 Tutta cerchiata con una gran sogna,
 E l'acqua ti berai in picciol corso,
 Ti migliora la doglia della roгна;
 E a chi fosse troppo sangue scorso
 Sotto 'l ditello del più grosso dito
 Della man ritta, togli un corno d'orso,
 E fa che cinque notti sia bollito
 In un vasetto pien di datti briga
 Con cinque foglie di scoppion tallito;
 E poi con queste cose sì te striga
 A tuo diletto, ed ancor fa che tolga
 Del fior di campanil quand'egli spiga;
 Ed alla gola fa che te gli avvolga
 Con un canestro d'acqua di lanterne,
 Sicchè di state freddo non ti colga;
 E del sugo torrai se tu puo' averne
 D'un fornello arrostito, e tienlo in bocca
 Istemperato con trenta lucerne.
 E quando il mal del fianco pur ti tocca
 Se vuoi guarirne tosto, fà ti giunga
 Nel petto una bombardarda quando iscocca;
 E al mal della magrana, fa che munga
 Un muscione, e beraite le cervella
 Sì che di verno mosca non ti punga.
 E a' petignon torrai una mascella,
 Che sia d'un magro piccolo asinello,
 E ragnateli, e mescola con ella;
 E poi torrai un osso di cervello
 Di materassa, e legatelo al petto
 Coll'artificio verde d'un paniello,

E queste cose cuoci con un tetto,
 E l'acqua ti berai in su la sera
 Quando ti levi; e guarirai 'n effetto.
 Al mal de gli occhi torrai della spera
 Del Sole, e cuociraila con un forno
 E 'l sugo ti berai d'una ventriera;
 E poi farai d'andare spesso a torno
 Di notte in un gran dubbio, e per ventura
 Potrà venir ch'avrai di notte giorno.
 Quando di Luglio fia la gran freddura
 Mettiti un pellicione, e statti al fuoco,
 E faratti grattar con una scura.
 Ma di più dire il mastro venne fioco,
 Perchè di notte ci assali lo Sole,
 Sicchè di star più non gli parve gioco,
 E dispari senza far più parole,
 Ed io rimasi sopra ciò sospeso
 Rotto un gran ceppo di verdi viole.
 E queste medicine, ch'io v'ho steso
 Di proprietà perfettissime sono
 Tutte provate senz'aver conteso.
 Dal maestro le appresi, e il ver ragiono,
 E però tu che 'ntendi di studiare
 Fa che comprendi il virtuoso suono.

CCLXV

Di darmi tante lodi omai scivic,
 Ch'i' ho mestier d'ingegni che mi scorgan,
 E che dottrina in carità mi porgan,
 E d'un miglior ben dir, che tu non spric.
 Tutto il di fan con ferri tach, e tic,
 Perchè molti sospir dal cor mi sgorgan
 Quivi par che con acqua i fonti sorgan
 Avendomi fortuna dato huic.
 E come Furo mitriato in gogna
 Veggendomi sì sotto a vil matricola
 Col viso vò per ischivar vergogna.
 Quel che Boezio chiuso alla graticola
 Ebbe sì lungamente mi bisogna
 Quando di sdegno il petto mi formicola.

CCLXVI

Io veggio il Mondo tutto arretrosito,
 Che chi de' dar, domanda a chi de' avere,
 E chi promette non vuole ottenere,
 Colui che offende accusa poi il ferito.
 Prosciolto è il ladro, e 'l giusto è poi punito.
 E 'l tradimento tiensi un più sapere,
 Così inganna l'un l'altro a più potere,
 E chi fa peggio, ha miglior partito.

Veggio che 'l Padre dal Figliuol si parte,
 E l'un fratel coll'altro si percuote,
 Non val senza amistà ragione, od arte.
 Adunque la sua parte si riscuote,
 Chi me' di tradimento sa far l'arte,
 E mai ci nocque quel che poco puote.
 Ma sì torbide note
 Converrà che si purghi con ragione,
 Beato a chi non fia mestier sapone.

CCLXVII

I Mercatanti della mia Fiorenza
 Son fatti trecchi, cuochi, e calzolai,
 Panattieri, Vinattieri, e Mugnai,
 Così Cristo ne spenga la semenza.
 Proprio di Lupo è la lor coscienza,
 Che l'altrui stiman poco, e 'l loro assai,
 E 'l merito che danno a mercennai
 Per pagamento, abbiate pazienza.
 Oh Dio, come sostien tu tanto male?
 Ov'è la tua potenza, il tuo furore?
 Ha la giustizia tua sì rotte l'ale?
 Porgi le orecchie all'orfaneo languore,
 Vedi la crudeltà quanto l'assale?
 Morta c'è la tua fede, ed ogni amore.
 Adunque, o buon Signore,
 Fa piover al terrestre tanti morbi
 Che la lor sepoltura sieno i corbi.

CCLXVIII

COME SI ELEGGE IL DOGE DI VENEZIA.

Il gran consiglio elegge trenta viri
 A sorte: e poi di lor rimangon nove,
 Quelli a cui toccan le dorate dove
 Di nove, e sette crean quaranta Siri;
 De' detti poi riman dodici miri,
 Che per le nove, e venticinque prove
 Subitamente, e senza gire altrove
 Nove reman per sorte a tal disiri:
 Per sette di quarantaquattro, e uno
 Creati sono, undici poi sortiti,
 De' quali nove eleggon quarantuno.
 In Conclavio serrati, e ben uniti
 Per voti fan da ventiquattro in suso
 Duca un, che guida legge, ordine, e uso.

CCLXIX

DELLA TOGA, E MILIZIA.

Poichè il benigno Ciel per adornarte
 Sopra ciascun le grazie sue ti dona
 E sono aggiunte a tua gentil persona
 Quant'altre se ne può aver per arte;
 Dimmi se per antiche, o nuove carte
 Determinatamente si ragiona,
 Qual sia più verde, ovver degna Corona
 O di chi segue Apollo, o di chi Marte?
 Perchè 'l mio cuor, che fama sol desia,
 Essendo stato all'uno, e l'altro intento,
 Intralassò 'n sul coglier del suo frutto.
 Consigliami, che son disposto tutto
 Commetter la mia nave al tuo buon vento,
 Che la dirizzi per più lieta via.

CCLXX

La Toga, e l'arme sono degne parte
 Date da quel, che noi fulmina, e tuona,
 Per conservar la Repubblica buona,
 E senza libertà loro si parte.
 Il consultor s'ingegna di mostrarte
 Ciascun tuo bene, e col ben dire sprona
 Il Cavalier, che a se mai non perdona
 Finchè le forze avverse sono coarte.
 Il primo spesso con sua Polizia
 Ordina sì la patria, e 'l reggimento,
 Che senza propugnar l'oste è distrutto.
 Quell'altro non può mai esser indutto
 A fama eterna, se dolce stromento
 D'Orfeo non canta con sua melodia.

CCLXXI

Alcun dice che Apollo ha miglior parte,
 E l'altro Marte, e la sentenza intona,
 Ma naturalmente ciascuna è buona,
 E l'Uom'è quel, che dignità comparte.
 Perchè alle volte l'orazion con arte
 Il popol simulando tanto sprona,
 Che allo indegno dignitade dona
 Onde convien che dignità se parte.
 Adunque l'arme sian tua voglia pina,
 Onde origine tiene, e fondamento
 Ogni dominio al mondo già costruito.
 Che Giustin dice: poi che fu ridotto
 Più che l'arme la lingua al reggimento
 Fu agli Ateniesi l'ultima ruina.

CCLXXII

PER BARTOLOMMEO PICCOLOMINI.

Ogni Pianeta screma, e contraffatta
 Era a Bertuccio, per al mondo adducere,
 Tal che volendo pure il vero inducere
 Mi pare un trastullino da una gatta.
 Egli è miser, minuto, e cosa stiatta,
 Pur la vorrei a un simile ridurre,
 Quel frutto che non può il susin condocere.
 Egli è ancor men; deh guarda cosa stratta.
 Un pensier ho, che punto non indugia
 A dir ch'era costui quand'era in culla
 Che ora è men, che una pulce matugia;
 Vuoi tu veder s'egli è quasi nonnulla?
 Intendo che in un buco di grattugia
 Vi fa lo schiavonesco, e si vi frulla
 Senza toccarne nulla
 Lassalo andar in conclusion finitolo,
 Conchiudo adunque, ch'è men d'un gomitolo.

CCLXXIII

PER PALLADIO DELL'AGRICOLTURA.

Io son Palladio della Agricoltura
 Arte di liber'Uomo, e d'onor degna,
 Che dell'umor di cui la terra impregna
 In più doppio dò frutto senza usura.
 Fatica in me di frutto s'assicura,
 E raro contro me fortuna sdegna,
 Niente mi curo di chi regge, o regna,
 Ma sol della virtù della cultura.
 Chi serve alla natura coltivando
 Di Dio può contemplar l'onnipotenza,
 Come si vede chi va ben pensando;
 Che d'una secca, e piccola semenza
 Tanto liquore, e seme raddoppiando
 Fa chi governa tutto con prudenza;
 E vera sperienza
 Si vede, e chi fatica, la cultura
 Fà viver lieto, e di frutto è sicura.

CCLXXIV

PER IL TRIONFO DEL RE ALFONSO.

Eccelso Rè, ed o Cesar novello,
 Giustizia, con fortezza, e temperanza,
 Prudenza, Fede, Carità, Speranza
 Ti farà trionfar sopra ogni bello;
 Se queste Donne terrai in tuo ostello,

Quella sedia sia fatta per tua stanza,
 Ma ricordar ti dei, che sarai sanza,
 Se di giustizia torcessi il suggello.
 E alla Ventura, che ti porge il crino,
 Non ti dar tutto a lei, che l'è fallace,
 E me, che trionfai, messe in declino,
 Il mondo vedi che mutazion face,
 Che sia voltabil tienlo per destino,
 E questo vuole Iddio, perchè gli piace.
 Alfonso Rè di Pace,
 Iddio ti esalti, e dia prosperità
 Salvando al mio Firenze libertà.

CCLXXV

PER LUCREZIA BARILE.

Io vidi sfavillar due luci sante,
 Raggi, che quei del Sol non son più belli,
 E vidi fila d'oro per capelli,
 E in atto umano angelico sembante:
 Celestiali bellezze tali, e tante
 Vidi, che non so dir qual Uom sia quelli,
 Che vedessi quel Brio, che non s'appelli
 D'amor subietto, e di tal Dama amante.
 L'alto Fattor del Cielo, e delle stelle
 Non pose in terra un altra Creatura
 Con tanta diligenza quanto questa.
 Escon dagli occhi suoi mille fiammelle
 Ch'ardon d'amor, qualunque lei procura
 Nè altra vidi quanto lei onesta,
 Divota alla Dea Vesta;
 Crezia Barile è nomata costei,
 Napoli adorna, e allegrasi di lei.

CCLXXVI

Soglion per natural legge gli amici
 Uniti insieme in amicizia intera
 Con fede pura, angelica, e sincera
 Da' vizj scossi, e dalle lor radici;
 Quando fortuna in gradi alti, e felici
 Pone un di lor in letizia alta, e vera,
 Gli altri salirne, e non progne, e megera
 Mostrartene iracondi, ed infelici.
 Ond'io, che a me per ferma opinione
 Tenea, che d'amicizia il degno affetto
 Fusse più in noi, che 'n Pilade, ed Oreste;
 Desio ho di saper, per qual cagione
 Poichè voi foste de' Priori eletto
 Mai visitarmi una volta voleste?

CCLXXVII

Suole ai sublimi ingegni addivenire
 Qual si fa il ferro usitato, e costretto,
 Con prose, metro, rime, e con Sonetto,
 Trapassando fuggir l'ozio, e il dormire:
 Però che nell'avversità languire
 Non rende mai al viril'Uomo diletto,
 Ma prova il viro savio con effetto,
 Che l'Oro fa il gran fuoco più affinire.
 Destati omai, il tuo petto scintilla,
 Cantando passa l'ozio appoco, appoco,
 Ch'io senta riscaldar di una favilla:
 Mio basso ingegno, e canto frale, e roco
 Seguendoti qual fossi la Sibilla
 Sò che 'l mio basso stil a te si è un gioco.

CCLXXVIII

UNA MOGL. COSÌ SCRIVE AL SUO MAR.

Quella Ariadne, che 'l crudel Tesèo
 Lasciò sull'Isoletta addormentata
 Quando in Atene fece ritornata
 A Vele nere, onde morette Egèo;
 Quella che ruppe la fede a Sichèo
 Niun'altra mai così fu sconsolata,
 Sentendosi ciascuna abbandonata,
 Ancor la figlia dello Re Cinèo,
 Onde Ercole morì, che tanto ardire,
 E somma forza mostrò per lo mondo,
 Come si trova in molto savio dire;
 Pur m'hai lasciato car Marito in fondo;
 Più sento che costor maggior martire
 Per la forza maggiore, e grave pondo;
 Più di lagrime abondo
 Se non fai presto da me ritornata
 Per farmi di tua vista consolata.

CCLXXIX

Figliuol mio sie' leale, e costumato,
 Parla poco, e sie' vago di udire,
 Cosa, che odi, o senti, mai non dire,
 E non risponder, se non sei chiamato.
 Usa la veritade in ogni lato,
 Al tuo maggior t'ingegna d'ubbidire,
 E sempre stagli attento di servire,
 Se dalla gente vuoi essere amato.
 E di soverchio non mangiar, nè bere,
 Aver del vin con l'acqua stà contento
 Con l'altre cose, che tu puoi avere.
 Non dispregiar l'altrui correggimento,

Che chi è savio, caro dee tenere
 Nel suo error l'altrui castigamento;
 E sempre stà attento,
 E sopra ogni altra cosa stà in disio
 Sempre d'amare, e di temere Iddio.

CCLXXX

A TOMMASO BARILI NAPOLETANO.

Vecchio peccato fa nuova vergogna,
 E nessun debbe dir, quinci non passo,
 E a tal bisogna il sei, che gitta l'asso,
 Tal crede in Puglia gir che v'è a Bologna;
 Piccola grattatura fa gran rognà,
 Così non crede i guaj de' magri il grasso
 Infino a tanto che nol vede al basso,
 Di questo dico il vero, e non mensogna.
 Però Signor fino all'ultima cena
 Nessun del mondo debba giudicare
 Come la sua ventura il guida, o mena;
 Veduto ho gente assai mal capitare
 Che longo tempo fan vita serena,
 Ed il lor fin, si anno male a fare.

CCLXXXI

A ISTANZA DI FEO BELCARI FIORENT.

Alma che cerchi pace infra la guerra,
 E pensi in dolce star dov'è l'amaro,
 Mentre del mondo il van piacer t'è caro,
 Non cesserà lo stimol che ti afferra.
 Quel massimo Signor che in te disserra
 La gloria sua del Ciel, non sendo avaro
 Per la salute tua f'è tal riparo,
 Che non si sazia la tua voglia intiera?
 Ad immagin di Dio creata fusti
 Per fruir sempre quell'eterno bene,
 E del cibo terren non vuol che gusti.
 Se vogli aver diletto a fuggir pene,
 Purga il tuo cuor degli appetiti ingiusti,
 Cercando Dio, che ogni piacer contiene.

CCLXXXII

CONTRO ALLA PESTE.

Nel tempo corruttivo, e pestilente,
 Vero rimedio della nostra vita,
 L'anima ben disposta, e a Dio unita,
 Purgando il corpo ragionevolmente.
 Melanconia, fatica, o accidente.
 Che ti affannasse, sia da te partita,

Sobriamente conduci la tua vita,
 Con polite vivande, e vin mordente,
 E più non dimorar con moltitudine,
 Con le cose cordiali il gusto accenna,
 Il fuoco da mattin, e matitudine.
 Così Galeno, Ippocrate, e Avicenna,
 E molti altri Dottori in prontitudine
 Ne disser con la lingua, e con la penna;
 La regola c' insegna
 E per conclusion concludo tutto,
 Tengasi il becco in molle, e il pinco asciutto.

CCLXXXIII

DELLA SCIENZA.

Scienza è ver ch'è superna ricchezza
 Se grave natural ne tien governo,
 Ch'ella per se, se bene il ver discerno,
 Senno non dà, dove ne può mattezza:
 Per vanità, superbia, e leggerezza
 T'apparse un falso albor d'amore eterno;
 Carco d'infamia, di lezione scherno
 Deh dimmi ove leggesti tal saviezza?
 Fu testo ebreo, ò greco ovver latino,
 O l'opera volgar degna d'onore
 Del famoso Poeta Fiorentino?
 Forse fu lo scambrilla Piacentino?
 Per la riferma invia per cammino
 Cancelliere, o panciatico oratore?
 Se sapessi il tenore,
 Dolor terribil già t'arei promesso
 Con le man tue, micidio di te stesso.

CCLXXXIV

DELLA SCIENZA, E MILIZIA.

O vivo fonte, onde procede onore,
 Dove abbonda virtù, e bello stile,
 Nemico sprezzator d'ogni esser vile,
 Intrinseco saper, solenne cuore:
 Specchio, in cui luce sì bello splendore,
 Provvidenza famosa, atto gentile,
 Eccellente, discreta, alma virile
 Ritegno singolar d'ogni valore:
 Notizia è apparsa del vostro alto ingegno,
 Ond'io per ottener di tal sapienza,
 Fidatamente alla vostr'ombra vegno;
 Dichiarata mi sia giusta sentenza;
 Qual arte è più d'onor, o meno degna;
 O l'onor della Spada, o la scienza.

CCLXXXV

Sarà pietà 'n Silla, Mario, e Nerone,
 E crudeltà sarà spenta in Medèa,
 E senza furia sia Pantasilèa,
 Ed Ercole nimico alla ragione;
 Viverà senza libertà Catone
 Ed a Didon sarà fedele Enèa,
 E sia senza dolcezza Citerèa,
 E ritolta Proserpina a Plutone.
 Ardendo fiamma in ghiaccio harà valore,
 Spirito gentil sia senza sdegno,
 E sarà il mondo tutto sopravvolto:
 Al Ciel sarà ribello ogni segno,
 L'Inferno poi sarà senza rumore,
 Prima che sia da' tuoi belli occhi sciolto.

CCLXXXVI

Iddio, con tutto il cuor si vuole amare,
 Amar si vuole con tutta la mente,
 Con tutta l'alma quanto ell'è possente,
 E con ogni scienza di ben fare:
 E poi seguendol con bene operare,
 Amar si vuole diligentemente,
 Io dico il prossimo, cioè ogni gente
 Come ami te, a non volere errare;
 Ed abbi fede, carità, e speranza,
 Anche umiltà, e buona pazienza,
 E nel ben fare metti ogni possanza:
 E da Dio spesso impetra l'udienza
 Per tuo ajuto, che ti dia costanza,
 Che al tuo fine tu vadi a sua presenza;
 Onora sua clemenza,
 E sopra tutto quel, che più si vale
 È il ben fare, e guardati dal male.

CCLXXXVII

CONTRO ALLE FEMINE.

Amico mio, di Femina pavento,
 Però che Femina è con ogni inganno,
 Femina, di natura è proprio affanno,
 Femina, d'ogni mal cominciamento;
 Femina, d'ogni male si è convento,
 Femina è dell'Uom vergogna, e danno,
 Femina, mal si pensa tutto l'anno
 Femina, d'ogni bene struggimento.
 Femina, a peccare Adamo indusse,
 Femina, ai Fiesolan fè perder prova,
 Femina fu, che già l'Uomo distrusse;

Femina, a mal far sempre rinnuova,
 Femina, credo che 'l diavolo fusse,
 sol una fu, in cui ogni ben si trova.
 Difendile se puoi, che se' lor gallo,
 Ed arài poi trà lor migliore stallo.

CCLXXXVIII

RISPOSTA.

La Femina fa viver l'Uom contento,
 Gli Uomini senza loro, niente sanno
 Trista è la casa dove lor non stanno,
 Però che senza lor, vi si fa stento;
 Se una è rea, ne son buone cento,
 Che con gran pregio di virtude vanno,
 E quando son vestite di bel panno,
 Nostro è l'onor, e lor l'adornamento:
 Ma gli Uomini le tengon pur con busse
 E senza fallo, ognun, par che si muova
 A bestemmiar chi in casa le ridusse;
 Tal vuol gran dota, che non ha tre uova,
 E poi si pente se a ciò si ridusse,
 E tanto ben gli vuol, quanto ell'è nuova:
 Far voglio io ogni prova
 Contro a chi mal ne dice senza fallo,
 Difender le vuò a piè, e a cavallo.

CCLXXXIX

DIMANDA SOPRA I FRUTTI.

Io non posso trovare Ecclesiastico,
 Nè Dottor di decreto, o Alchimista,
 Nè Medico, o Uom decretalista,
 Che mi contenti il mio capo fantastico,
 Di quel che tutto 'l dì co' denti mastico,
 Che mi stanno dinanzi dalla vista,
 Perciò ricorro a voi sommo Autorista
 Che mel diciate, e non siate formastico.
 Trenta i Frutti son nell'Universo,
 Dieci son quelli, che si mangian fuori,
 Quei dentro nò, perchè molto diverso:
 E gli altri dieci con nuovi sapori,
 Qual dentro è buon, qual di fuori è perso;
 Gli altri si mangian tutti, e son migliori.
 Vorrei saper perciò i nomi de' frutti,
 Quai si mangian di fuori, o dentro tutti.

CCXC

Uva con fichi, pera, mela, e mora,
 Cedri, cotogni, muse, fraghe, e sorbe

Dentro e fuori si mangian tutti, ed orbe
 Comunalmente tutti si divora:
 Gli altri che di fuor pur si assapora
 Ciregie, corne, datteri, e carorbe,
 Persiche, umiliache, e simil gorbe,
 Prugne, avellane, e le giuggiole ancora:
 Nespole a cotal modo si manduca,
 L'altre che dentro buone, e di fuor belle,
 Noce, Mandole, Nocelle, e Fistuca;
 Castagne, Melarance, e Zuccherelle,
 Pina, Granate, pur così si suca
 Limoni ancor di queste son sorelle.
 Alcuu vuol che le sian trentasei
 Se fosse vero, saper lo vorrei.

CCXCI

PER CORREGGERE I FIGLIUOLI.

Quando il fanciul da piccolo scioccheggia
 Castigal con la scopa, e con parole,
 E da' sette anni in sù, e' sì si vuole
 Adoperar la sferza, e la correggia:
 Se da' quindici in sù ei pur folleggia,
 Prova il baston, che altro non ci vuole,
 E tante glie ne dà, che dove suole
 Disubbidirti, perdonanza chieggia;
 E se da' venti in su ei t'affatica,
 Fà metterlo in prigion se te ne cale,
 E quivi presso a un anno tel nutrica:
 E se dai trenta in su ei pur fa male,
 Amico mio, non durar più fatica,
 Che di trent'anni castigar non vale:
 Partil da te cotale
 Me' che tu puoi, benchè ti sia gran duolo,
 E fai ragion che non ti sia Figliuolo.

CCXCII

Sempre si dice che un fa male a cento,
 Benchè a me non par che sia dovuto
 Per un inganno che ho riceuto,
 Seguir intendo tale ordinamento.
 Prestail un libro, onde molto mi pento,
 E quando pur assai l'ebbe tenuto,
 Lui si provò che me l'avea renduto
 Onde convenne a me starmi contento:
 Perciò nessun mi chieggia più in prestanza,
 Acciò che non mi avvenga, come suole,
 Che perda il libro, come l'amistanza:
 Ma se Amico alcuu forzar mi vuole,
 Arrechimi sì fatta ricordanza,
 Che facci stare in piè le sue parole:

Non vuò che senza scuole
 Nessuno impari più alle mie spese,
 Che sia Villan, laddove fui cortese.

CCXCIII

A D. COLUCCIO
 SOPRA GLI UFFICIALI.

Qualunque è posto a eseguir ragione
 Fugga pietà, odio, amor, paura,
 Giudichi ne' diritti con misura
 A tempo, modo, e luogo, le persone;
 Non abbi pertinace opinione,
 Sol rito ascolti, sermo, e dirittura,
 Fugga dall'ira, sì che dismisura
 Di mal giudizio non gli dia cagione:
 Gl'impronti, e folli, e lusinghieri scacci
 E 'l timido assicurati, e 'l poverello,
 E le cose intrigate tosto spacci:
 Più ami onor che empirsi il borsello,
 Più creda al ver, che chi riso gli facci,
 Più in lui sia grazia che crudel coltello:
 D'ogni vizio ribello,
 E sopra tutto gli potenti sbrighi,
 E i rei astuti, e callidi castighi.

CCXCIV

A NICCOLÒ CIECO
 PER GLI RETTORI.

Pronto all'Ufficio, ed alle udienze umano,
 Consiglio a giudicar, tempo, e pensiero,
 Rubesto al falso, e reverente al vero,
 Alla giusta preghiera il pio Trojano:
 Al punto di ragione Giustiniano,
 Minos a' casi con vigor sincero,
 Sodo diamante al non giusto preghiero,
 Senza bilancia mai la spada in mano:
 Occhio cerviero a veder chi si scuopre,
 L'infame al paragon superbia provi,
 Ogni cupidità recusa, e sperne:
 Misura il grado, nel qual tu ti trovi,
 L'alte seguendo, e le laudabil opre,
 Che fan per fama le persone eterne.

CCXCV

La Poesia contende con lo Stajo,
 E son per te venuti a gran quistione,
 Dice la Poesia: per che cagione
 Non vuoi tu che ser Baccio porti il vajo?

Costui salta in bigoncia in sull'acquajo,
 E dice: io te ne assegno la ragione;
 Che vuoi tu, che traligni sua nazione,
 Che fu Figliuol d'un Contadin Mugnajo?
 Ei non avrebbe punto d'arroganza,
 Se non fuss'io, risponde allor costei,
 Di scala, e di ospizio, or glie n'avanza:
 E non, disse, se fusse ancor de' miei
 Che porterebbe il cul forse all'usanza,
 Il sacco di farina gli empirei:
 Ed io la scoterei;
 E scuotel quanto sai sera, e mattina
 Che sempre n'uscirà della farina.

CCXCVI

CONTRO A UN PROCURATORE.

Se dico cosa o ser, che ti dispiaccia,
 Salvo sempre il quattrin del magaluffo
 Ch'i' lo fo sol per camparti dal ruffo,
 Sentendo già che scope si procaccia:
 Tu pari un Can con una scapettaccia,
 Ci dice alcun, quando tu dai giù il tuffo
 Che scoti il capo, e poi gli dai di tuffo,
 Poi la ripon, poi la ripigli, e straccia:
 Delle man, sento tu t'ajuti bene,
 Che par che tu sia stato alla magnona
 A doppiar sempre, in modo ti s'avviene;
 Ma più si meraviglia ogni persona,
 Che mentre tocchi l'un l'altro riviene,
 Or udirai un dì, bel suona suona:
 Noi ti porrem corona
 Di carta figurata A. S, & O.
 Ma dirai forse: io me ne scuserò:
 E tu farai falò;
 Però se vogli onor là dove s'usa
 Mettiti in pronto a qualche bella scusa.

CCXCVII

Vengane tutti i tuoi tabellioni,
 Vieni tu ser Agresto a viso aperto,
 Che stu portassi il capo più scoperto
 Ti sarebbe pelato que' rechioni:
 Non ti bisogna sguinzagliar buffoni,
 Che ti se' tu, come il Famian coperto,
 Ch'io t'are' mille volte già deserto
 Se ti mettessi ove s'apron gli ugnoni.
 Chi sei tu, Messer Baccio, o Messer Boccio?
 Stù mi dicessi perch' il vuò sapere,
 Per vedere se t'avessi a dare a socio:
 Tu ti scorubi molto quando, Sere,

Ti dice alcun, non dimandar s'ì' poccio
 Allor come un orsacchio fra le pere.
 Io ti farò il dovere,
 Questo è pure un sonetto da Compare:
 Che di' tù ser Fagnon, che te ne pare?
 Vuo' tu manifestare
 E' fiorentin con la palandra ai gozzi?
 Tu non saresti sufficiente a Brozzi.

CCXCVIII

Non sai tu, che c'è Bruno, e Buffalmacco,
 E dicono, ch'anno inteso, che in giudizio
 E' voglion che ricordanti l'Ufficio,
 E han fatto un par di brache come un sacco?
 E che si vantan trartele di tacco,
 E 'l Buffa, che vuol fare il maleficio,
 Dice entrar sotto con certo arteficio,
 E intanto Brun ti gitterà col macco:
 Ma pure un gran tuo amico disse loro,
 Egli ha sì grosso il cul, che fia fatica,
 E so, che vi tien sempre sotto a loro:
 Rispose il Bruno: tu vai all'antica;
 Noi gli trarremo in mezzo al concistoro,
 E perchè sa d'Araldo, e di rubrica,
 Gli porrem sotto ortica,
 Che saria più suo pregio, che l'orbache;
 Però gran cura si abbi alle brache.

CCXCIX

Certi soffisti con affabil arte
 Tirano sempre a lor, giuoco, e congrega,
 Per farsi dello stato suo bottega
 Sempre mandando il mal vivere a parte;
 Chi s'appropria il Comune, e chi la Parte,
 Con raffi, con picconi, e con la sega,
 E così l'un all'altro te la frega,
 Nulla curando sacramento, o carte:
 La Fede, l'amicizia, e il parentado
 Si stima or poco rispetto ai denari,
 Tal che gli è senno fidarsi di rado,
 Massime di questi superbi, e avari,
 Che di frode a salir cercano il grado,
 Non risparmiando socj, nè compari;
 Fuggigli come bari
 Questi gambatti di cilicio, e frusta,
 Che pajon buoni, e son caterva ingiusta.

CCC

Camaldoli fallito, arido, e munto,

Fievole, e scalzo ne va allo spedale,
 Povero, vecchio, infermo, e pien di male
 Fugge la fame, ma 'l caro l'ha giunto.
 Con un gran subbio scompigliato, ed unto,
 Che par di Val di stento l'Officiale,
 Crespo, barbuto, magro, giallo, e frale
 Cinto di milce, e di rottorio in punto:
 E le sue fila, e ragne, grinze, e smorte,
 Che gridano a Minerva ajuto, ajuto,
 Talor battendo le banche, e le porte,
 Veggendo Carnescial vedovo, e muto,
 Privo di nozze, messe, giuochi, e Corte,
 Cattolico per forza divenuto,
 E Belletri scrignuto
 Col Porcellan che predica il digiuno,
 Per cui si veste ogni corpo di bruno.

CCCI

Volete voi conoscer, Compagnoni,
 Le bacarelle che fanno cilecca?
 Guardatevi là pur dove è la frecca,
 Che è uno spaventacchio de' Mosconi;
 Pan durazzo, vin forte, con Marroni
 Son le vivande che quivi si becca,
 E tutto che il mangiar vien dalla trecca,
 Cavoli vieti, Cacio, Uova, e Navoni;
 Le Tovaglie, i Bicchieri, e le misure,
 Anno la roccia sempre in cotal loco,
 E le Lenzuole rubiconde, e scure
 Pajon le brache pur di Gello cuoco
 Piene di macchie, fuggelli e lordure;
 E quando credi asciolver, non vi è fuoco:
 Riposiamoci un poco,
 Se ci è l'Ostier, ch'io vi farò godere,
 Trova una carbonata, e dai da bere.
 Or odi stran piacere,
 A dir che chi si alloggia a mala frasca
 Nuota in Mugnone, e non v'è chi si pasca.

CCCII

Io vidi un dì nel Serpilongo un fosso
 Cosa non forse mai più vista a Roma,
 E vidi gente con bardella, e soma
 Gir per la terra a vender legna addosso:
 Il fascio vale tre Sesini, e un Grosso,
 Del qual si tosa in due fiata la chioma,
 Così la mala povertà gli doma,
 Di verno scalzi, e pochi panni addosso:
 Pan di Saggina, di Miglio, e di Vecce,
 Son le vivande della Pecorella,

Vin d'Aquilèa, e coltrice di Secce:
 Veste di Capra, milze, ossa, e budella,
 Corpo in cappuccio, e radici in cortecce
 Condite nel morchion della padella:
 E pur con le mantella
 S'acciaccia il corpo, e conciansi le cuoja
 Per far vagine di vetro di troja;
 Diasili, benchè muoja,
 Gridavan, lance, sacca, e mezzi soldi,
 Bugliando l'uno all'altro de' fer coldi.

CCCIII

Compar voi mi lasciasti a battezzare
 La Fantina all'Amico in vostra vece,
 Onde l'opera appien certo si fece
 Come è usanza di tal cose fare.
 Vero è che non donai alla Comare
 La torta, nè la scatola del cece,
 Perchè non ebbi a volar tanta pece
 Che non potessi la Balia impregnare:
 Però volendo fuggir tanta baja
 Piena di crucci, rimorchi, e querele
 Bisogna dia di bando alla Massaja:
 Mandianle un cacio fresco, e tre candele
 E due peponi allattati in verzaja:
 Ma se mi avanza penere alle tele,
 Non sarò più crudele,
 Che glie ne manderò involtura doppia
 Perchè l'appicchi l'una, e l'altra coppia.

CCCIV

Domine Abbas i' vi ricordo il censo
 Già più tempo per me intralasciato,
 Però che di ragion siete obbligato
 Dare, e pagare ogni anno per dispenso
 Del Beneficio glorioso, e immenso
 Uno spallaccio di porco insalato,
 Ovvero un pezzo tra i fianchi, e 'l costato
 Di cinghial proprio per recio compenso:
 Dunque per tanto non vi paja duro
 Far come i vostri buoni antecessori,
 Quali non ruppon mai patto, nè giuro,
 Sempre servando e' consueti onori
 Del patronaggio con effetto puro;
 E questa è l'opinion dei gravi Autori,
 Massime dei Pastori,
 Che afferman per decreto esser perduto,
 Chi non solve la decima, o il tributo.

CCCIV

Zoccoli, calze, scarpette, e pianelle,
 Bugnole, Casse, Madie, Conche, e Tina,
 Orci, Bigonci, Ombuti, Staj, e Mina,
 Trespoli, e Banche, Pavesi, e Rotelle:
 Pentoli, fiaschi, taglieri, e scodelle
 Vanno in mercato, cercando del Cina,
 E spesso dalla sera alla mattina
 Gli vien da Norcia alari, cani, e selle:
 Botti da noci, e bariglion da Pecchie
 Mi preson l'altro dì da Santo Leo
 Coffani, Zane, e latteracce vecchie:
 Ben dice il giuoco allo Dio Marte reo,
 Dapoi che gli Elmi son tornate secchie,
 E di ciò piange Cesare, e Pompeo.
 Nitte, nitte fraos meo,
 Disse un che vendemmiò ceci di Giugno,
 Però che tra due calci è buono un pugno.

CCCVI

DEL GIUOCO D'AMORE.

Che hanno fatto al Dio d'Amor le gatte
 Nell'antimarzo, che un furor l'assale
 Tanto rabbioso, cocente, e bestiale,
 Che 'l figliuol bravo la madre combatte;
 Sgraffiandosi, e mordendosi qual matte
 Or si volgon per tetti, or per le scale
 Con urla, e strida dolorose, quale
 Verro ferito, che strame si batte;
 Per quello ancor le Simie, Cani, e Galli
 Gli Asini, i Cervi, e Buoi, Idre, e Conigli,
 E Gufi, e Lusignoli, e Pappagalli,
 Fanno gran Zuffe di becchi, e d'artigli,
 Orsi, Lion, Lupi, Tigre, e Cavalli
 Con ringhj, morsi, singhiozzi, e sbavigli.
 E le Serve, e i Famigli
 Con molte amiche, e drude di Priapo,
 Giostrando a vela tonda, e gambe in capo.

CCCVII

Questi che amaron già sì la buccolica
 Fanno ora lo advento del sgodion
 Per saper ciò che poi lo stentorion
 Contiene il Miserer della cattolica;
 Sicchè tornando da Argento a Majolica,
 Corrono da termich bucifalion
 Vinto credette aver con Zebulon
 Quando fè l'opra in sul Monte diabolica:
 Però volendo esprimer quanti cubiti

Fu alta l'Arca del lignaggio Ebraico
 Trovò in Siena Nembrotto, e par che dubiti.
 E 'l greco scritto, il latino, e 'l caldaico,
 Non si contano nel Diluvio subiti
 Tanto il ver chiuso al lirico prosaico;
 E se 'l cerchio da Larico
 Non si discerne al tempo fusco, e torbido,
 Così il pan duro dilunga dal morbido.

CCCVIII

Qui non bisogna or più banchi d'Ebrei
 Che ci è chi presta col pegno a mancina
 A uno il mese in circa per decina
 Mostrando aver pietà d'esti plebei.
 Usan contratti tanto iniqui, e rei,
 Ch'io temo che la turca, e saracina
 Non si converta udendo la rapina
 Che fanno i nostri usurier cananei.
 E tutto ciò deriva dai Pastori,
 Che per pecunia non vietan la Crisma
 Nel catacumen de' sacrati cori:
 Dopo che l'arte del buon Santo Disma,
 Ed ora si frequenta da' maggiori,
 Che derogarla è un seminar scisma;
 Onde per tal sofisma
 Si vive, e gode senza rischio a macca
 Empiando il ventre, e colmando le sacca.

CCCIX

Le sontuose cappe moscadate,
 E i capelletti corredati fini,
 Con gli amorosi sguardi, e bei passini,
 Che vidi usare a un prodigo frate,
 Eran di lungo sì dall'onestate,
 Che si sarà disdetto fra gli Erminj,
 Anzi tra i Greci, non che fra i Latini,
 Ch'esser solean esempio d'umiltate;
 Or si vanno a procaccio a due, e uno
 Senza studiar decreto, o breviale
 Poco curando regola, o digiuno:
 E il Sacramento che debito tale
 Si stima un soffio al vivere opportuno
 Non temendo Vicario, o Generale;
 Ma Domin' temporale
 Sotto color di sacrificio preso
 È un godere a macca non inteso.

CCCX

Cristo abbia l'alme di quelle persone

Che chiamar prima il Contadin, Villano,
 E poi facciasi allegro, grasso, e sano,
 Quanto quel detto è posto con ragione.
 Che vorren' prima morire in prigione
 Che far del suo onor a niun cristiano
 Se pria non aspettasse a mano, a mano
 Da lui ricever doppio guidardone;
 E sotto all'ulmo ciaschedun si tiene
 Di saper Leggi, o Decretali a mente
 E nulla sanno dove si conviene;
 Ed è ciascun sì ingrato, e sconoscente,
 Che quanto più fai lor onore e bene,
 Men grado n'hai, sì son cattiva gente:
 E come anticamente
 Dice il Proverbio, che per me si conta,
 Che chi a Villan fa ben, a Dio fa onta.

CCCXI

Dice Bernardo a Cristo: e' ci è arrivato,
 Signor mio caro, un peccator cotale,
 Arso egli ha Chiese, e rubato Spedale,
 Uomo micidiale è sempre stato;
 E tutto il tempo suo t'ha bestemmiato,
 Sforzò la Madre, ed ha fatto ogni male,
 Uccise un Prete il giorno di Natale;
 Potrebbe punir questo peccato?
 A San Bernardo rispondette Cristo:
 Non per viaggi, nè per digiunare,
 Non per orare, o piangere, o star tristo;
 Ma digli, che se Moglie vuol pigliare,
 Io lo porrò allato a Giambatisto,
 Se questa pena in pace vuol portare:
 Bernardo, non pensare,
 Che 'l soffrir della Moglie egli è gran doglia,
 Perchè ella stessa non sa che si voglia.

CCCXII

I' credo che fortuna per sollazzo
 Quando la fece te nuovo animale
 Volesse dimostrare tanto, o quale
 Ch'ella sapesse fare un uomo a guazzo.
 Che altrove nò, ma se' nel capo pazzo,
 Che lasci dar quel tuo vin di Casale
 A bere al Baldovino, e al Givanale
 Collo ingordo bicchier del fratellazzo.
 E tu bei forse sciloppo, o acetoso,
 O Vin ramini c'hanno piè d'astori,
 Che non ne bevrebbe Enea poccioso.
 Giammai non dei venir tra i Barbassori,
 Solo dei fare, che fe' Uomo remoso,

La guardia agli Orti per salvare i fiori.
 Statti costà di fuori.
 E noi ci starem quà in santa pace,
 E tu farai quel che alle Donne piace.

CCCXIII

In sul piumaccio me ne stò col manco
 Braccio, per non potervi star col ritto,
 E della pancia i' ero sì trafitto,
 Ch' il fiato mi faceva venir manco.
 Dinanzi era un, che non si vede stanco
 Di 'mbuffar merda, e gittava sì dritto,
 Che nel mio naso sempre dava al gitto,
 Non potendo in niun modo farlo franco.
 E per più mia consolazione strana
 Ad ora, ad ora sonava il Liuto,
 Quando dormiva filava la lana;
 Acciò di tutto fussi ben compiuto,
 Tante pulci mi davano mattana
 Ch' io dissi, omai mi bisogna ajuto:
 Sai che vuol dire il muto?
 Avrei caro da voi compar sentire,
 Se nessun modo ci era da dormire.

CCCXIV

Marmocchi lessi, e stretto da Olio,
 E fegatelli buoni a tre coverte,
 E cervelliere alle battaglie sperte
 Fanno i mellon ballando andar con dolio;
 E gli speciali, che non han dambolio
 Di Cavalli faranno aver le veste,
 Essendo che non tutte le trombeste
 Aranno de' Gherofani nel folio;
 Sicchè mangiando dimolte Susine,
 Saran poi di Quaresima molt' erbe,
 Che pascer ne potran le micciantine;
 Perchè i Popon non hanno buone serbe,
 Però son troppo care le galline,
 Poichè le Sorbe son cotanto acerbe;
 Però se le tuo verbe
 Hanno ragione in sè di parlar poco,
 Attienti al tempo, e stia la Gatta la fuoco.

CCCXV

Semiramis, Grifone, e Gabillante
 Vanno volando al pasco degli arnocchi,
 Tal che pescando van molti Ranocchi,
 Che vesti portan di drappo cangiante.
 Dopo che 'l Pescatello è fatto amante,

E va ballando sempre fra gli sciocchi,
 Non potrà più cantar, che fra' balocchi
 Ei sarà di misura stravagante.
 Però va canta colle tue Cicale,
 E lascia andare i fanti alla schermaglia,
 Poichè 'l tuo predicar poco ti vale.
 Costà per Grieve convien che si scaglia
 A far nella Marina bianco sale,
 Però i pescator saran di maglia;
 Posto che poco vaglia
 A voler trarre il topo della bica,
 Perchè tristizia, o altro vel nutrica.

CCCXVI

Quanto la vita mia sia dura, e amara,
 S'i' avessi cento lingue non saprei
 Narrar tutti gli affanni, e dolor miei,
 E 'l perdere dell'Alma, ch'è sì cara.
 La voglia di godere è tanto avara,
 Che viver con virtù io non saprei,
 Se non fosse l'ajuto di Colei,
 Che i mie' crudi accidenti sempre para.
 I' mi trovo distrutto dell'aver
 Per lo vizioso giuoco di Melinto;
 E Cristo, e i Santi messi in non calere,
 Il corpo n'è sì stanco, lasso, e vinto,
 Che 'n vita più no 'l posso sostenere,
 Benchè nel viso lo porti dipinto;
 Che mai non ebbi vinto,
 Che la ragione mi stesse del pari,
 Arei più caro il morir, che i danari.

CCCXVII

Con un Cappel pien d'occhi di Pavoni
 Vidi un migliajo di Grù volare a grucce,
 E del mal domandando le Bertucce,
 Dissono esser caduti i Goccioloni.
 Vescovi, San Margotti, e Franciglioni
 Fecion forte con gli Ungheri alle bucce,
 Coprendosi con gli elmi di scappucce,
 Che vestiti parean Gatti mammoni.
 Ma questi ch'anno sì freddi gli orecchi
 Non gli menar giammai a cena teco,
 Però che gli hanno i denti troppo secchi;
 Ma s'io sapessi ben latino, e greco,
 O Giugnoli, con tanti punti, e stecchi
 Faresti un dì alle buschette meco.
 Poi che Sanson fu cieco
 Vendetta fè del Popol d'Isdraelle
 Che lo avean pasciuto di Frittelle.

CCCXVIII

Settantasette Buoi, ed Asin cento,
 Cinquantacinque Becchi, ed un Montone
 M'han rotto il capo con molta questione
 D'un vostro uscier, che fè gran testamento.
 E chi 'l vedesse in la cintura a stento
 Con la grazia che porta in sul groppone,
 Verrebbe Bacco con un buon bastone
 A toccar ben le corde al suo strumento.
 Però s'arman le ghiande, e le castagne
 Per le sue Zanne, e per la gran paura,
 Che tengon griccie di due vecchie cagne.
 Satan, e Alep gli voglion far la cura,
 Sol per purgar le sue triste magagne
 Di seme di spinaci dura, dura.
 Poichè per mia sventura,
 Non vuol ch'io entri a voi, Signor fedele.
 Crepar gli possa la corata e 'l fele.

CCCXIX

Bicci, novel Figliuol di non so cui,
 S'io non ne domandassi a mona Tessa,
 Giù per la gola tanta rema ha messa,
 Che a forza gli convien tor dell'altrui.
 E già la gente si guarda da lui
 Qualunque ha borsa allato s'ei si appressa,
 Dicendo, questo che ha la bocca fessa
 È publico Ladron negli atti sui.
 E tal giace per lui nel letto tristo
 Per tema non sia preso il Lombolare,
 Che gli appartien quanto Giuseppe a Cristo.
 Di Bicci, e de' fratei posso cantare,
 Che per lo sangue lor del male acquisto
 San dopo morte dove gli hanno andare.

CCCXX

Ben so che fusti Figliuol di Lighieri,
 Accorgomene pure alla vendetta,
 Che facesti di lui sì bella, e netta,
 Degli auguglin, che diè cambio l'altr'jeri.
 Se tagliato n'avessi uno a quartieri
 Di pace non dovevi aver tal fretta;
 Ma tu hai poi sì piena la bonetta,
 Che non la porterebbon due somieri.
 Buon uso ci ha recato, ben tel dico,
 Che quel ti caricò ben di bastone.
 Colui hai per fratello, o per amico;
 Ed il nome ti diè delle persone,

Che fanno poca stima del panico;
Dillomi, ch'i' vuo' metterlo a ragione.

CCCXXI

Da buon di gelatina mia sudata
Te pur menar non mi bisogna attorno,
Che voltando Inghilterra in un sol giorno
Non temeresti vento, nè brinata.
Monaca or'or mi pari sprigionata,
Sembri 'l bel di Melan di bianchi adorno
Di battuti ovi rossi, e chiari intorno
D'un bollor tratto, e fatto una frittata.
Quel tra Lerice è il Porto dell'amore,
O ne' primi cujussi di poeta,
Non ti mancò nel presto il venditore
Nella dolcezza che sì gli orsi allietta;
E quando attrista il suo agricoltore
Vin, sal, gruogo, acqu'aceto, a man discreta,
E da nona a compieta
Ti fè bollir con piedi, orecchi, e grugni,
E per più gelosia ti fè de' Giugni.

CCCXXII

Dimmi Maestro, quale è quel ferucolo,
Che denti porta di fuor della bocca,
Le gambe ha come gretola di rocca,
E 'l dorso ha fatto a modo d'uno sdrucolo?
Collo che gli abbi, o capo i' non caducolo,
Il naso ha fatto a modo di straccocca,
E morde, e fa duo piaghe a chi lo tocca
E sua abitazione è in picciol bucolo.
E corre, e và il primo di che nasce,
Lunariamente ingrassa, e fassi bello,
E pur di notte si pastura, e pasce.
Lana non fè giammai suo cuojo, o vello,
Candele non fè mai suo sevo, o grasce,
E 'n corpo non ha ventre, nè budello;
Nè milza, nè granello,
E 'nvetriato par ciascun suo osso
È nero vivo, e cotto divien rosso.

CCCXXIII

Io vuo' che sappi, ov'io sono arrivato,
Bontà della mia mente trista, e chioccia,
Acqua non posso aver se non per doccia,
Nè aver lo Sole, se non è scacato.
Non posso aver pan se non desperato,
Se io ebbi mai piacer, il mal mi nocchia,
La casa mia ha sì doppia la boccia,

Non ho pensier dal Lupo esser mangiato.
 Io imbotto il vino giù senza bicchiere
 Ad uno arpion ch'ì 'l vò per un cojajo,
 Che 'l trementin sie meglio al mio parere,
 Secondo che mi dice un galigajo;
 Com'io stò adagio omai il puoi sapere,
 E Dio amoroso mi dia pace, e gajo,
 E con festa, e con majo;
 Mosche, e Zenzar di Gennajo ci ho trovate,
 Tu de' pensar quel che si fa di state.

CCCXXIV

O voi ch'entrate dentro a questo chiostro,
 Se i miseri abitanti guarderete
 Con gli occhi della mente, voi direte,
 Che non è alcun dolor simile al nostro.
 Siamo in calamità, ch'ora v'è mostro,
 A patir caldo, fame, freddo, e sete,
 E liberi già fummo, come siete,
 E non ci pesa dello stato vostro.
 Ma ben preghian che 'n voi pietà s'accenda
 A porger prieghi al sommo Creatore,
 Che nostra libertà tosto ci renda,
 E per carità vostra, atto d'amore,
 Ciascun di voi la man pietosa stenda
 A farci della borsa alcun favore:
 Deh fatel per onore,
 Che Dio in cento più merto ne rende
 A chi per i suoi poveri gli spende.

CCCXXV

O Muso sgangherato d'arcibecco,
 O cavallaccia vecchia cimurrosa,
 Bocca di scrofa, e barba gangolosa,
 O zampa di marmotta, o mento secco!
 Trecento fegatelli a uno stecco,
 Ed una trippa piena, bordellosa,
 La gola tua d'inferno fastidiosa
 Consumeria pur a far Lecco Lecco.
 La bocca tua sì piena è di bocconi,
 Che vai furando tu per la cucina,
 Che basterieno a sei tuoi par ghiottoni.
 I' ti darei sì fatta medicina,
 S'io fussi il tuo Signor, che Dio coroni,
 Di chiovi per triaca fina fina;
 Acciò che la mattina
 Tu fussi più rubesto a tener l'uscio:
 Che criepi la tua pancia fuor del guscio.

CCCXXVI

Se 'l mal vissuto, viziato, e lascivo,
 Le cui virtù condusse a far morillo,
 E lo 'nfamare 'l Bicci rimedillo
 Come ben seppe ordinare il cattivo;
 Avessi un pien San Giovanni inter vivo
 D'oro coniato, e del Guelfo sigillo,
 Non me ne mostrerebbe un tristo frillo,
 La gola sel godrebbe, i dadi, e 'l pivo.
 Se del padre a Niccola io son sì scosso
 Costi gli persi, quando fui distrutto
 Dagli Amicozzi di quel viso rosso.
 Se poi si regna in me il vizio brutto,
 Come tu scrivi, e di', che io non posso
 Servir ad altri, e 'l voler loro in tutto;
 Il mondo oggi è costruito
 Di quel, che fè già 'l Rè sopra i Cantori,
 E di brache del sangue de' Tintori.

CCCXXVII

Io mi scontrai per via in un babbion
 Tinto di zento, o più di quel pantan,
 Li tratti a trotti, e mi di passo pian
 Entro nell'altro, e sento el Zivetton;
 Che nebbia n'ebbi da cotal sermon?
 Oh Pape, Pape, allegrati Satan,
 E grida in grado di cornacchie al pan
 Con penne a' panni, che paria un Pavon.
 Penso che ponse el mio concetto alfin
 Sentir stentar zarlando un vil merzier,
 Che a scanno asconne el pezzo de' Latin.
 E' lezze Omero, e miro tal mestier
 E con Vener venir con Pier Guerrin
 Con crudi gridi, andè altrù Zocchier:
 Rocte racto leschier
 Disse all'ombra, che l'ambra tien d'avanti
 Zanze conzon, e non col sacro Danti.

CCCXXVIII

Sappi, ch'i' sono, amico, concio in modo,
 Che non ne mangerebbon le Cornacchie;
 Mogliema, ch'è peggior delle Mulacchie,
 Risponde al mughiar mio, ch'i' pago il frodo.
 E quando vede ben, ch'io più mi rodo,
 Dice chiam'or le vecchie, e le poltracchie,
 Vedi che pur si scuopron vostre macchie
 De' vostri inganni? o domine vi lodo.
 Grattandomi mi vai la masserizia,
 Che qual tu debbi credere era in punto,
 E dissi, ecco 'l ristor di mia tristizia;

Ma ella: va, che i cani t'han pur giunto;
 Perch'io risposi: al tempo di dovizia
 Tu ne portasti l'olio, il grasso, e l'unto:
 Ella: ed altri t'ha munto:
 Or questionam, si possa far per legge,
 Se olio non ho, pagarla di correggie.

CCCXXIX

Se Dio nel mondo avesse stabilito
 Agli Uomini il tesor secondo il senno,
 Tale barbuto che sarebbe menno
 E tal'è ignudo, che sarè vestito.
 Il povero non sarè così schernito
 Dal ricco matto con atto, e con cenno,
 Anzi farè, come i buon Roman fenno,
 Che sarè per l'onor loro sbandito.
 Così interviene de' mondani Stati,
 Che tal, che gli par d'essere un Metello,
 Che sarè forse portinar de' Frati;
 E quel, che porta rosato mantello
 Con diversi vestiti, ed adornati,
 Ch'arè di grazia vestir di bigello:
 Ma beato sie quello,
 Che conosce da Dio il beneficio,
 Ch'ogni ragion si rende al die judicio.

CCCXXX

I' ho fornito per lo Carnevale
 La casa mia d'un Capo di Castrone,
 E non vi era Gallina nè Cappone,
 E' tordi grassi mi farebbon male;
 Legna non v'era, nè olio, nè sale,
 Nè pure una barletta di carbone,
 E menerò a cena un compagnone,
 E farollo godere alla reale.
 E non v'era nè torta, nè migliaccio,
 Perch'io non ho nè teglia nè padella,
 E non ho lardo, nè ancor sugnaccio.
 Ma di quel capo torrò le cervella,
 E farolle rinvolve in uno staccio,
 E mangerolle in una catinella;
 E gli occhi, e le mascella
 Noi metteremo in una buona tegghia,
 E goderem tutta la sera a vegghia.

CCCXXXI

Di fumo, e grilli hai sì pien la testa,
 Fondato se' in sull'ariento vivo,
 Celare ora non puoi quel ch'io ti scrivo,

Perchè 'l tuo viver sempre il manifesta.
 Regola non ti piace, e vien men festa,
 Tu segui la Cicala dell'ulivo,
 E ancor d'ogni altro studio tu se' privo,
 La tua bottega sempre ne stà in festa.
 Dì che tornerai a esser buffone,
 E credine scampare ben tua vita,
 E pur ritroverai l'unto boccone:
 Busse, e vergogna metterai a uscita,
 In tua vecchiezza proverai il saccone,
 Con poca paglia, e quella sie ben trita:
 Ma quì non è finita,
 Che innanzi in quella tu torni a giacere,
 Molt'acqua senza vin ti convien bere.

CCCXXXII

Giovanni, io son condotto in terra aquatica,
 E parte vino, ch'è pure il mal bevero,
 Dolce nè chiara come la di Tevero,
 Ma nel viso e nel gusto assai salvatica.
 E son frà gente di sì nuova pratica,
 Che tengon modo sì dagli altri scevero,
 Che ogni costume dagli altri dilevero
 Da lor, più che dagli altri di gramatica.
 Ciascun ci mette il suo parere in cronico,
 E tante son le Leggi quanto capita,
 Per nulla tengo l'Inforziato, e il Codice.
 Guadagnasi con lor niente, o modico,
 Chi traffica con loro, e non discapita,
 Può dir, che ha più virtù che la bettonico.

CCCXXXIII

Io ho inteso che hai fatto una steccata,
 Che ti ha ristretto sì el budel culare,
 Che non puoi peder più, non che cacare,
 E 'l ventre hai pien di spessa peverata,
 Però vi metti con una granata
 Un votacesso, e fatti ricercare
 Ogni crespa del culo, e sì scopare,
 Che senza intoppo cachi la corata.
 Altro rimedio di votar non veggio
 Il tuo sacco di merda, che un gran tino
 Empierebbe, non che un mezzan laveggio.
 Come ora al bisogno ov'è Spadino,
 Che tenne in tal mestiero il primo seggio,
 Facendo i cacatoi come un Tesino:
 Misero a te meschino,
 Se non puoi lui aver, un altro piglia,
 Che ti rimondi bene ogni groviglia.

CCCXXXIV

Gambari, Granchi, Zufoli, e Tamburi,
 E quattro paneruzzi di baccelli
 Vennero a Siena per comprar guarnelli
 Da tesser i broccati con le scuri.
 Mossensi allora Pievi, ed abituri
 A far la legge insieme con gli uccelli
 Per radere, e rifare i capannelli,
 Sicchè dalle farfalle sien sicuri.
 Se non fusser i terracriepi in erba
 Col succhio del mellone in quel paese
 Giammai vedresti tal battaglia acerba,
 Quale è, se questa senza alcuno arnese
 Il Capitan de' venti si riserba
 Per governar le trippe male attese;
 Ma per fuggire ispese
 Li candellieri, e anco le lucerne
 Cominciano a abitar per le taverne.

CCCXXXV

La Mula bianca, che tu m'hai mandata,
 Mi par che l'andar suo senta di gotte;
 Và sempre saltellon come le botte,
 È cieca, magra, vecchia, e mal trattata;
 Per sua disgrazia, un quà l'ha cavalcata,
 Ed hagli tutte le natiche rotte;
 Halla accusata a gli Ufizial di notte,
 Ed avvela trovata tamburata.
 Io non posso con essa andare a spasso,
 Che i corbi me la beccan per la via;
 La pelle è fatta come un alto, e basso.
 Tutti quanti gli spron di Lombardia
 Non la potrebbon far muovere un passo,
 Tant'è infingarda, viziata, e restia:
 Ho questa fantasia
 Che caminando, avendo al cul la briglia,
 Andrebbe indietro il dì sessanta miglia;
 Pel prezzo te la piglia,
 E mandaci a ricontro due cavagli,
 Ch'almen la pelle ci serva a far vagli.

DI M. BATISTA ALBERTI
 A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta per le consonanze di Burchiello. CXCVI pag. 89.

Burchiello sgangherato, e senza remi,
 Composto insieme di zane sfondate;
 Non posson più le Muse star celate,
 Poi che per prova sì copioso gemi;

Ingegno svelto da' pedali stremi,
 In cui le time fioche, e svariate
 Tengon memoria dell'alme beate,
 A cui parlando di lor fama scemi;
 Dimmi qual cielo germina, o qual clima
 Corpo, che sia omai di vita privo
 Sentir si faccia di sue fauci strida?
 Io sò un'Animal, che non si stima
 A cui grattargli il mento torna vivo,
 Quand'è più morto, e più feroce grida:
 Poi mi dirai dove l'aria è sì cruda,
 Che per fatica pel ceffo si suda.

DI M. ANSELMO ARALDO
 A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello. CCI Pag. 91.

Parmi risuscitato quell'Orcagna,
 Che quando quei dell'Abbaco avien festa,
 Tanta rema abbondava alla sua testa,
 Che ne strideva tutta la campagna:
 Facendo salti da Roma alla Magna,
 Mettendo Granchi per cipolle in resta,
 Che a i Topi facea trovar la pesta
 Delle Formiche, ch'eran nella Spagna.
 Però Burchiello, io ti vo me' che prima,
 Pregoti segui la tua fantasia,
 E pigliane piacer di fare in rima:
 Perchè seguendo la tua melodia,
 Ne sarà fatto al mondo tanta stima,
 Che la tua fronte laureata fia:
 Pregoti in cortesia
 Che mi rispondi con tuo dolce suono,
 Che non potrei ricever maggior dono.

M. NICCOLO' URBINATE
 A BURCHIELLO

Vedi la Risposta di Burchiello, che comincia:

IO HO STUDIATO IL CORSO DE' DESTINI CXXIII pag. 60.

Pignatte, con Bombarde, e dui Mulini
 Portando a vender a una gran fiera,
 Guardai da lungi, e vidi una bandiera
 Seguita da gran turba a bini, a bini.
 Non so se fussin frati Giacopini
 Col capo toso, e vestimenta nera,
 E tutti parean carichi d'una bera
 Piena di gran vesciche e di stoppini.
 Tamburi con lumache, e manganelli
 Stavano insieme legati a un sasso,
 Con un mazzo d'ortiche sopra quelli:

Così sognando, cominciai: Oh lasso!
 Io mi trovo remoto da quei belli
 Occhi leggiadri, che m'han d'amor casso.

M. ROSELLO D'AREZZO
 A BURCHIELLO.

Vedi Risposta di Burchiello. CCII pag. 92.

Burchiel mio caro, stu girai al Fonte,
 Che sta in Ovile presso a San Francesco,
 Fa che non sii Pollacco, nè Tedesco,
 Ma parla Fiorentin con larga fronte:
 Dirai a colei, per cui ricevessi onte,
 Che non t'asconda più sotto il suo desco;
 Perchè volendo scuoter troppo il pesco,
 La via facesti, che fece Fetonte:
 Tu hai nome d'aver cattiva coda,
 La qual t'ha dato già molta mattana
 Secondo c'ho sentito da Giovanni:
 Quand'eri al Bagno, non mutavi proda,
 Ma del continuo con la tua Galdana
 Ti stavi, ricevendo molti inganni;
 Fino a lasciarvi i panni;
 Tornasti a Siena a piè senza un quattrino,
 Pulito, e netto più del tuo Bacino.

DEL MEDESIMO
 A BURCHIELLO.

Vedi le Risposte di Burchiello

CCV Pag. 93. CCVII Pag. 94. CCIX Pag. 95. CCX Pag. 95. e CCXI Pag. 95.

Burchiello, or son le nostre poste sconte,
 E di giuocar più teco io sì me ne esco;
 Perchè non sei Toscan, nè buon Francesco,
 Nè nato in bel paese d'Aspramonte:
 Figliuol fusti per certo di Caronte
 Cotanto il tuo costume è asinesco,
 E nel parlar scorretto anzi mulesco,
 Avendo a morder sol parole pronte:
 Sicchè statti pur fitto nella broda,
 Seguitando all'usato gente vana:
 Con tue doglie infinite, e molti affanni:
 E per soccorso aspetta la campana,
 La qual farem sonare al nostro Broda,
 Per porre fine a' tuoi gravosi danni:
 Ma fa che non inganni,
 Dirai che 'l panno fu di San Martino,
 Di quel, che tu facesti al mascolino.

DI M. ANSELMO CALDERONE
 IN VECE DI M. ROSELLO,
 A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello. CCVI Pag. 93.

Ben sei gagliardo Fante in su 'l garrire,
 Qual della tua natività di Trecca,
 Che mille volte rintuzza, e rimbecca
 Qualunque paroluzza sente dire:
 Che parte hai tu che ti dia tanto ardire,
 Essendo il sopra capo d'ogni pecca?
 Taci ribaldo omai, che ti sia secca;
 Infame, reo, da vivo seppellire:
 E non Rose fiutar Viole, o Gigli;
 Palle, sia il tuo odor, di Scarafaggi,
 Randei di micci, e straccali di mule:
 Ma tien, ch'un dì, di Rosello i famigli,
 Del Civillar, vorran, che i Pomi assaggi,
 A gote enfiate, e ripien gorgozzule;
 Tu ugni il cavicciule,
 Che t'ha a dinoccolar, qual disse, e dice
 Chi di te scrive, senza la vernice.

DEL DETTO M. ROSELLO D'AREZZO,
 A BURCHIELLO.

Vedi le risposte di Burchiello, CCXII Pag. 96, CCXIII Pag. 96, e CCXIV Pag. 97.

Caro Burchiello mio, se il vero ho inteso,
 Parmi che facci compagnia coi topi;
 Che tutte le prigion convien, che scopi,
 Tanto mal da piccin fusti ripreso:
 Con ben mille ragion io t'ho difeso,
 Le quai ti mando tutte, che le copi:
 Dicendo sol pietà c'ha' de gli inopi,
 T'ha fatto sì al furar il braccio teso:
 Veggo che scusa omai non ci val nulla;
 Convien che tu pur vada a Pecorile;
 Si ch'acconciati bene a penitenza:
 E fa come dee far ogni uom virile,
 Che render voglia infino a una frulla,
 Quel che togliesti in mala coscienza:
 E non aver temenza,
 Che se t'acconci ben d'ogni peccato,
 Senza fallo niun sarai salvato.

DI M. DOMENICO DA URBINO
 A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello, CCXV Pag. 97.

Non mi sentendo tal, da dar di becco
 Nel facondo tuo ingegno alto, e sottile,
 Nè nel parlare armonico, e gentile,

Del qual son sì necessitoso, e lecco;
 Ardir mi desti colla voce d'Ecco,
 Onde con riverenza, e atto umile
 Porgo la penna al semplice mio stile,
 Col qual sovente in ignoranza pecco:
 Ma se in vita ti sian laureate,
 O d'altre frondi ornate ambo le tempie
 Per giusto premio di tua eloquenza;
 Col canto tuo, che di dolcezza m'empie,
 Chiariscimi, chi ha maggior potenza,
 O Amor, o Fortuna, o Libertate.

DI M. ANSELMO ARALDO
 A BURCHIELLO.

Io ti rispondo Burchiel tartaglione,
 Che tu ti puoi chiamar assai infelice,
 E di pecunia, e d'avere, e d'amice,
 E di maestro tornato garzone:
 Voi maschi tutti ladri per nazione,
 Le femmine puttane, e meretrice,
 Io direi più, se non che'l dir non lice,
 Ma questo basti per la collezione:
 Il tuo fratel per ladro smozzicato,
 Rubato Pieranton da Camerino;
 E tu per legge hai a essere impiccato;
 Io son Araldo al Popol Fiorentino,
 E tu sei delle forche sbandeggiato,
 Or poni veder chi fa miglior latino:
 Oh misero, meschino
 Di mie risposte dovresti esser sazio,
 Se più ne vuoi, ho lasciato lo spazio.

DEL MEDESIMO
 A BURCHIELLO.

In Risposta a quello che comincia:

NON POSSO PIÙ CHE L'IRA NON TRABOCCHI - CLXXXIX Pag. 92

Acciò che 'l voto cucchiajo non t'imbocchi,
 Chi non sa l'Autor di tanto stile
 Burchiel, pur per piacere al suo simile
 Vivesi urlando come magri Allocchi:
 E non sa ch'in Firenze par che fiocchi
 Manna sopra quel Popol sì virile,
 C'ha posto, e pone a' suoi tiranni sile
 Avendo a i Ladri, e a' superbi gli occhi:
 Sicchè tu puoi far noto a quei cotali,
 Per cui tu scrivi, non isperin mai
 Mentre che vivon fra gli Uomin mortali
 Veder il Fonte, ov'io mi battezzai:
 Che 'l franco Reggimento apre sì l'ali,
 Che va volando infino a' sagri rai,

Profeta mi farai,
 Se 'l tuo fratel per ladro ha 'l capo mozzo,
 Un capestro unto a te strignerà 'l gozzo.

DI PIERO TUCCI DA NAPOLI
 A BURCHIELLO.

Burchiello, io ho veduto in un orciuolo
 Il cervel tuo rifritto in una rete,
 Che va farneticando per la sete;
 Ed evvi in gelatina un cauriolo,
 Che stilla nebbia per un carnajuolo,
 Per empierti la strozza di gran mete,
 Tu non saprai sì ben naffiar 'l erbete,
 Che tu non sia un di preso al lacciuolo.
 Maestro di far fodera agli stocchi,
 Disponitor di sogni d'ubriacchi,
 Giuoco di pazzi, e pasto di balocchi:
 Che sa sì bene il testo de' sarnacchi
 Nel millanta capitolo a' ranocchi,
 E sì sovente nelle rime gracchi:
 Dimmi, perchè i Valacchi
 Hanno sei, cinque, e tre, e due, e asso
 Nella memoria, o secco babbuasso.

DEL MEDESIMO.

Filosofo, che ogn'or leggi, e disputi,
 Dimmi, perchè gli uccèi c'han torto il becco
 Mai non beon nè per pioggia, nè per secco;
 E perchè gli Animai, che son cornuti
 Non son di sopra, e di sotto dentuti;
 Tu 'l dei saper, se hai letto l'Ortodecco;
 E s'arbor nacque prima fior che stecco,
 Ch'i'vo saper da che vien li sternuti;
 Ancor ti priego, se pur non t'incresce,
 Che in mio servizio alquanto t'affatichi
 A dir, se'l granchio è animale o pesce:
 Ancor ti priego, che tu m'investichi
 Se mai il Mar' per pioggia cala, o cresce,
 Tu c'hai il secreto degli auguri antichi:
 E più fa che mi dichi,
 O Burchiel mio, per quale destinato
 Le bertuccie han così il cul pelato.

DI M. TORTOSO
 A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello – CCXXXI pag.113.

Bench'ignorante sia, io pur mi penso
 Nella mia mente valorosi fatti,
 De' buon del tempo antico, e de' lor atti,

Che solo in bene era ogni lor dispenso;
 All'Arme, e alla scienza era il lor penso,
 E qual volea per gli amorosi tratti,
 Perchè con questi, e non con quei bistratti,
 Con cruda voglia stà l'animo offenso,
 Solo una cosa piglio per conforto,
 Perchè son vostro in vita, ed in un tempo
 Di cui la fama sempre cresce a duolo;
 E spero più che mai, o a suo tempo
 Mi riconduca a più tranquillo porto,
 Il bel dir vostro, che nel mondo è solo.

DI M. DOMENICO DA URBINO
 A BURCHIELLO.

Vedi la Risposta di Burchiello – CCLXV Pag.133

Io non so chi tu se', ma standom'hic,
 Par che gli spirti miei di te s'accorgan,
 Però con reverenzia, Gotte morgan
 Ti dico di buon cuore io verlic
 E come fussi Duca di Sterlic
 Riverente ti faccio ogni mia organ,
 Però che fama di te molti porgan,
 Tal che ogni trave mi parrebbe un stic:
 Piaccia vederti questa mia Zampogna,
 Se par ch'ella ti suoni nella auricola.
 Che io stesso parlando, par che sogna:
 Fatemi saggio Mastro Barcapiccola,
 Voi che solvete ogni dubbio, e rampogna,
 Se mi addirizzo, o mio dubbio pericola.

DI PIETRO DI R.
 A BURCHIELLO.

Burchiel, perchè per fama udito ho
 Del profondo saper, che regna in te,
 Essendo tu cortese come se,
 A te con sicurtà ricorrerò,
 Perchè m'insegni tu quel ch'i' non so,
 Se la gragnuola neve forma, o se
 D'acqua per freddo, che lassù esser de,
 Come natura questo operar puo.
 E come da quel freddo che'l verno ha
 Piove la neve, e come avvien così,
 Che spesso il caldo della state da
 Dura gragnuola, come pare a mi;
 E se gli è il Sole quel che il caldo fa,
 Come in montagna, che più presso è li,
 Miglior che al basso qui
 Regni la neve; e chi ci mostra l'arco
 Nel tempo che di nubi 'l Ciel è carco.

DEL MEDESIMO
IN MORTE DI BURCHIELLO.

Juno d' Apollo più il monte non salia,
Ed Orfeo spezzi la sua dolce cetra,
E per dolor Cupido la faretra,
E Vener bella avvampi le sue alia;
Poichè gli è spento un gran lume in Italia,
Che addolciva co' versi un cuor di pietra;
Or morte il vuol nella sua tomba tetra
Succhiarsi il latte di sì dolce balia;
Pianga Minerva, e con lei pianga Apollo,
Pianga la madre, donne, e giovinetti,
Urli Vulcan, languisca Mongibello:
Pianga la terra, e dia per doglia un crollo,
Piangano gli animali, e gli uccelletti
Piangan la morte del nostro Burchiello.

Fine della Terza Parte.

PARTE QUARTA.

Che contiene

SONETTI FATTI ALLA BURCHIELLESCA

DI DIVERSI AUTORI.

DI GIOVANNI ACQUETTINI
A FILIPPO BRUNELLESICO.

O fronte sorda, e nissa d'ignoranza,
 Pauper animale, ed insensibile,
 Che vuoi l'incerto dimostrar visibile,
 Ma tua Archimia nil habet costanza:
 La insipida prole sua speranza
 Ormai prodotta lode incredibile,
 Ragion non dà, che la cosa impossibile,
 Possibil faccia l'Uom sine sustanza:
 Ma se il tuo badalon, che in acqua vola,
 Viene a perfezion, che non può essere,
 Non che io legga Dante nella scuola,
 Ma vuò con le mie man finir mio essere,
 Perch'io son certo, che tua mente fola,
 Che poco fai ordire, e meno tessere.

DI FILIPPO BRUNELLESICO

In Risposta

AL DETTO GIOVANNI ACQUETTINI.

Quando dall'alto ci è dato speranza,
 O tu c'ha' effigie d'animal risibile,
 Perviensi all'Uom lassando il corruttibile,
 Ed ha di giudicar somma possanza.
 Falso giudizio perde la baldanza,
 Poichè speranza gli si fa terribile
 L'Uom saggio non ha nulla d'invisibile,
 Se non quel che non è, perch'ha maganza.
 E quelle fantasie d'un senza scuola,
 Ogni falso pensier non vede l'essere,
 Che l'arte dà, quando natura invola:
 Adunque i versi tuoi convienti stessere,
 Che non ruggino il falso alla carola
 Dopo che'l tuo impossibile vien l'essere.

DI FEO BELCARI

A D. ANTONIO.

Dato che la mia man sia reprehensibile
 Dirizzar versi a tanta celsitudine,
 Pur conosciuta tua mansuetudine
 Scrivo per imparar com Uom docibile:
 Per conservarmi in questo tempo orribile
 Mi son ridotto in villa in solitudine,

Ma per meglio sperar beatitudine
 Compongo laude al nostro Dio invisibile.
 Sol per aver delle rime dovizia
 Ti mando questa impronta del mio conio,
 Supplicando che ammendi mia perizia:
 Perchè da lei non abbi il nome ironio
 Chiamar si fa della santa stultizia,
 E va cercando il gran maestro Antonio.

DI ANTONIO PUCCI.

Amico alcun non è, ch'altrui soccorra
 Sia quando voglia in caso di periglio,
 Se gli vien meno San Giovanni, e 'l Giglio
 Rimane come il basto senza borra.
 Và digli, che all'Amico suo ricorra
 Qual prima il vide si gli china il ciglio,
 E dagli di parole van consiglio,
 E l'altro dice se 'l sa correr, corra:
 A dire Amico, la gente molto erra,
 È oggidì un volgar molto corrotto,
 Che chi dicessi della pace guerra.
 Al miserabil non è fatto motto,
 Lo 'mprigionato non ha amico in terra
 Se del midollo non è nel borsotto.
 Or nota quì di sotto:
 Egli è scritto in Firenze, e in Parici,
 Chi ha danar non è pover di Amici.

SONETTO FATTO PER MOTTI

Attribuito

A FRANCO SACCHETTI

Nasi cornuti, e visi digrignati,
 Nibbi, arzagoghi, e balle di sermenti,
 Cercavan d'Ipocrasse gli argomenti,
 Per mettere in molticcio trenta Frati.
 Mostravasi la Luna a' tralunati,
 Che strusse già due Cavalier Godenti
 Di Truffia in Buffia, e venian da Sorenti
 Lanterne e Gufi, con Fruson castrati;
 Quando mi misi a navicar montagne,
 Passando Como, e Bergamo e 'l Mar rosso,
 Dov'Ercole ed Anteo ancor ne piagne:
 Allor trovai a Fiesole Minosso
 Con Pale, con Marroni, e con Castagne,
 Che fuor d'Abruzzi rimondava il Fosso.
 Quando Cario dosso
 Gridava forte: o Gian de' Repetissi,
 Ritrova Bacco coll'Apocalissi.

DI BUSONE DA GUBIO.

I' veggio un Verme venir di Liguria
 Avolto a dosso a una Lupa fera,
 E mena dietro una sì grande schera
 D'uccellon' mischj, che lascian penuria.
 Onde il Leon se l'arrecà a ingiuria,
 E col Grifon, che suo vicino impera
 Bascia la Volpe, e poscia la Pantera,
 Onde il Cavallo sfrenato ne furia.
 E tutto questo avien però che'l Monte,
 Che à suo sopranoime d'animale,
 Isparge troppo l'acqua di suo fonte.
 Di che l'Uccel di Giove batte l'ale,
 E passa un'altra volta Rubiconte
 Per far muggiar la Vacca Provenzale.

*Gli appresso Sonetti fatti alla Burchiellesca
 sono copiati dalle Poesie
 DI BERNARDO BELLINCIONI
 dell'Edizione di Milano del 1493.*

PER CERTI BECERI IN PROSPETTIVA. *Pag. 62 t.*

Cappucci fiesolani, e fumo sterno,
 Ed un panier col ciel senza le stelle,
 E diciassette moggia di frittelle
 Fanno sudare i nugoli di verno.
 Tu, che governi, sai, ch'io rigoverno,
 E non inganno in questo le cannelle,
 Ch'i' sento un tetto in zoccoli e 'n pianelle,
 Che grida, Bellincione attienti al perno.
 Le noci si fuggiron ne' talloni,
 Quand'Ercole già disse: e' non si vuole
 Nelle calze nascondersi i bastoni;
 Se Crispo somigliava le nocciuole,
 Nel tempo che volavan gli Scarpioni,
 Non son però di legno le viole;
 E feron le cazuole
 Consiglio, che si guardi la brigata,
 Poi che le ghiande portan la celata.

DEL MEDESIMO.

PER UN CHE INGANNAVA UN ALTRO D'UNA SUA AMATA. *Pag. 63.*

Io non ho tanta polvere negli occhi,
 Ch'i' non conosca il calabron nel fiasco,
 Perchè non è di Maggio i' non t'infrasco,
 E non mangio insalate di finocchi.
 Tu mi fai pure il giuoco de' balocchi,
 Come il Caval del Ciolle oggi mi pasco;

Attienti buon compagno; oimè ch'io casco
 Al letto, e son sonati già i trè tocchi.
 A questo modo guarrai tu de' cossi,
 Che n'hai più che di lettere il suggello,
 E non sarà fantasima stu tossi,
 Dunque son Cardinale, s'ho 'l Cappello;
 Tu giuochi pur sì netto agli aliossi,
 Ch'i' tendo la mia ragna al pipistrello:
 Non dir poi questo, e quello
 Amico in prospettive, assenzo amaro,
 Ch'i' son come cristallo, ed ambra chiaro;
 A tutto c'è riparo,
 E un dì si smaltiranno questi cibi
 In sinagoga farisei, e scribi.

DI M. MATTEO FRANCO

A UN GRAN REPUBLICONE. *Pag. 63*

Corron di molti allocchi ne' palazzi,
 E i Lucchi cuopron poi di stran baccelli,
 E senza alcuno odor, benchè sien belli
 Sono molti fior rosati, e pagonazzi.
 La grana, e il bruco è il bullettin de' pazzi;
 Non civettino i Gufi gli altri uccelli,
 Che tal porge botton, ch'è pien d'ucchielli,
 E non c'è sì fresch'uovo, che non guazzi.
 Tu ch'Ercoleggi a gambe larghe ingote,
 Catoneggiando con la voce crocchia
 Parole bolse, e di sentenza vote,
 Prima che l'altrui tele curi, aocchia
 Le bozzime, e i lardelli, e le tue note,
 Che quel si tesse poi che s'inconocchia.
 Mai canta mia ranocchia,
 Fiascaccio rotto, e fesso in nuova vesta,
 Che poi non piova, o sia qualche tempesta.

RISPOSTA DI BERNARDO

All'antecedente Sonetto. *Pag. 63. t.*

Taci, non ciarlar più, che tu schiamazzi,
 Noi sappiam ben, che i tuoi lunghi mantelli
 Usan'altro cuoprir che chiavistelli,
 Però convien ch'alcun le ren' ti spazzi.
 I tuoi Sonetti son quattrin brulazzi,
 E hà' bocca a masticar cera, e capelli,
 Non ti gratti la lebbra, e' pellicelli,
 La Badessa l'hà 'n capo, e fa rombazzi.
 O di Venere e Bacco Sacerdote,
 Che di le messe tue con la pannocchia,
 Son questi i salmi e l'orazion divote?
 La mitera fu sempre tua sirocchia
 Per certe tue virtù che ci son note,

Sai ben dov' un penneccchio si sconocchia;
 Chi prima si spidocchia
 Andar potrà con gli occhi aperti in testa;
 Or vè se morde il can quand' altri il desta.

DEL MEDESIMO

A GIOVANNI DI TOMMASO RIDOLFI. *Pag. 64.*

I' fo delle pensate di faniello,
 E 'l mal dell' onfradue è mala cosa,
 E le pretelle ne faranno chiosa,
 Non so chi dee portar di noi il cappello.
 Tu doveresti corerre al zimbello,
 Ma tu se' in questo il can di Monna Rosa,
 Sò ben dove la volpe si riposa,
 Suona pur le campane di Ruffello.
 Mandaci un' ansalata di Bacicchi,
 Che maladetti sien questi capretti,
 Ch' al chiamar te si fan pur sordi i nicchi,
 La Costanza ti dà de' morselletti,
 Che non gli piaccion queste mele a spicchi
 Però tu beccherai de' mie' sonetti
 Borbottono i barletti,
 Che se 'l bel pesce d' uovo, or questa è bella,
 Perchè ti sai spiccar della padella.

DI GIOVANNI RIDOLFI.

In Risposta all' antecedente Sonetto, Pag. 64

I tuoi pensier son pur di strano uccello,
 Che lo star infra due cosa è vezzosa,
 E le mie forme gittano a te prosa,
 Ch' i non sò far pitture di pennello.
 S' al zimbel si pigliasse ogni Fringuello,
 La rete rimarrè troppo tediosa,
 Bellincion mio, tu se' pur della Tosa
 Nelle montagne nato di Morello.
 Mandovi un' ansalata di radicchi,
 Come tu vedi, e serbo i bacinetti,
 Nè tengo i fiori in mano, o vuoi crocicchi;
 Se 'l lago ti dà stanza, e buon ricetti,
 O caro a me ti mostri per l' imbicchi,
 Perchè di cantar Daphne ti diletta;
 Non pensar ch' i' sospetti,
 Che la brigata conta per novella,
 Che mai ti vider cavalcar in sella.

DEL SUDETTO BERNARDO.

PER UNO CHE SI STIMAVA MOLTO. *Pag. 65.*

Seme di funghi, e fumo di stadere,
 Ed un mellone arrosto innamorato

Dimandarono se Arno era amalato,
 Sentendo che 'n sul letto era a diacere.
 Apollo, che veniva dal barbiere,
 Nel tempo che le mummie ebbon lo Stato,
 Trovò di molti granchi nel Senato,
 Ch'attighevan dell'acqua col paniero.
 Ma un Secchion vi pose ben l'orecchio,
 E 'ntese come al fonte di Parnaso
 I piè vi si lavava un ferravecchio;
 Risposon le Lamprede al tristo caso,
 Noi lasciamo le lische nel capecchio
 Se i moccoli fuggiti son nel naso;
 A dir c'era rimasto,
 Che una botta fu morsa da un cane,
 E le cicogne suonan le campane.

DEL MEDESIMO.

Pag. 65.

Maestro Bica, nostro ventre mina,
 E forse più che stai, chi 'l misurasse,
 Non è poeta niun che 'l figurasse,
 Com'ha fatto sì ben mona Nannina.
 S'Avicenna è il mantel della tonnina,
 Si posson ben chiamar le risa grasse,
 Boezio vostro il dice allato all'Asse,
 Voi studiate libricci oggi in cucina.
 Forse che parve l'angel Gabriello,
 Quando in camera entrò la Cassapanca,
 Dissi, Jesus, quest'è Monte Morello.
 Ma ch'il vedesse andare in cioppa bianca,
 E quando ha pien di nugoli il mantello,
 Direbbe, Carnascial qui non ci manca.
 Nannina, or tu se' franca,
 Di questo mal; però faccian sonetti,
 E se vuol broda addosso se gli getti;
 In cioppa bianca aspetti
 Una berretta verde, ch'ognun dice,
 E' parrà proprio un mazzo di radice.

DEL MEDESIMO.

PER UN PRETE, CHE DISPUTAVA CON LORENZO DE' MEDICI
 D'AMORE, E D'ARCHITETTURA
 E SEMPRE DICEVA: *il testo sta così.*

Pag. 66

E' c'è venuto un gufo di Cuccagna,
 Che tiene a Sindacato i quarteruoli,
 Ma Salamon, che predica a gl'orciuoli
 Chiamò per avvocata la Castagna.
 Cupido si fuggì dietro alla ragna,
 Veggendo pien di cossi i citriuoli,

Però di due ragion sono i prugnoli,
 Secondo la sentenza dell'Orgagna.
 E non vi paien favole o novelle,
 Che i granchi per paura de fornai
 Non portin mai danar nelle scarselle;
 Come i pianeti sien tutti arcolai
 Farottelo chiosar alle pretelle,
 E 'l testo in sul terrazzo troverai;
 Però tu mi dirai,
 Se buono è della Cupola il costume,
 Portando la lanterna senza lume.

DEL MEDESIMO.

PER UNO CHE SEMPRE DICEVA LE SENTENZE.

Pag. 66.

Sentenze da soppanni, o ferravecchi,
 E coccole d'ucchielli in gelatina,
 E Ciro, Ganimede, e Proserpina
 Stillaron limatura di pennecci.
 Se gliè ver che 'n roccetto sien parecchi,
 Tolomeo fia mantello alla tonnina,
 Ma ben vorrei sapere in qual dottrina
 Si legge esser tutt'un bambol', e specchi.
 All'entrar di Settembre, al fin d'Aprile,
 Una mattina alle ventitre ore
 Accese Giove il fuoco col fucile;
 Se 'l tristo si conosce pe 'l migliore,
 Per Carnascial vedrai più bello stile,
 Che quel de' mie' Sonetti al dipintore;
 E' mi par tale errore,
 Che la rognia sie carta, o pur sien bolle,
 E stien cose nel fuoco, e sien pur molle.

DEL MEDESIMO. *Pag. 67. t.*

Gallettin, Conigliuzzo, anzi frittella,
 Da darti sei rechion con un guanciaie,
 Esser vuò mercatante e non sensale,
 E farmi all'uscio come te bandella.
 Vedrai bello uccellare a vella, vella;
 Stu se' gagliardo, lancia uno stivale,
 Tu se' del Lupo proprio il breviale,
 Non saltar laschettin nella padella;
 Non sai, che chi vuol far l'altrui mestiere,
 Dice un proverbio, e sai che questo è bello,
 Ch'egli usa far la zuppa nel paniero?
 E' ti par esser già tutto il Burchiello;
 Per te son vote in questo le saliere,
 Stu non ti fai guaina al mio coltello;
 Aspettando 'l cappello,
 Con Sonetti sarai, più che ragazzo,

Va dietro al vero, e gracchi il popolazzo;
 Faccian questo mogliazzo,
 E non ci tener più tanto a digiuno,
 Che 'l fior di tua bellezza ha tornar pruno.

DEL MEDESIMO.

Pag. 91 t.

Mettevon l'ale tutti quanti gli opii
 Facendone derrata alle Cicale,
 Quando che 'l Carro fu guidato male,
 Che mal sentiron gl'Indi, e gli Etiopii.
 Questo a mia mente par che non s'approprii,
 Vedendo contra 'l corso naturale
 Volar tanti uccelletti senza l'ale,
 E lor che n'han cotanti starsi inopii.
 Già s'allungava l'ombra a' campanili,
 Fumavan senza legne i praticelli,
 E troTa ritornava a' suoi Procili;
 Quando quella che veste i fegatelli
 Avea volando al vento dato i fili
 Per por l'assedio a' tordi, ed altri uccelli;
 Frusoni anco, e fringuelli
 Furono presi al varco andando in Spagna,
 Però che capitorno nella ragna.

DEL MEDESIMO.

Pag. 91 t.

Zoccoli rotti, e doi sacchi da pane,
 E trista chiera, e lupi fuor di celle
 Mostran sereno il Cielo e pien di stelle,
 Poi suonano a mal tempo le campane.
 Se 'l cor istà fra oggi, e fra domane,
 È buon far de le man due tommaselle,
 Se in brodo vanno le parole belle,
 Sarà buon dar de' funghi prima al cane.
 Quell'arbor dove Tisbe ancor sospira
 Non creda essendo un'Argo di cent'occhi
 All'ariento vivo, o a sua lira;
 Ma faccia ogni vivanda con finocchi,
 Se ognuno al suo molino l'acqua tira,
 Promettendo carpioni e dan ranocchi.
 Parmi che ognun scocchi
 L'arco sotto il mantel; quest'è in sentenza,
 Ch'oggi la maggior parte pesca a lenza.

DEL MEDESIMO.

A UNO CHE FECE UNA CENA, E ANDARONO I TRESPOLI SOTTOSOPRA.

Pag. 98.

I Trespoli imparavano a ballare,

Quando Noè si fece allo sportello,
 Per sentir come i granchi in un corbello
 Imparin così ben l'Arpa a sonare.
 Didon, che fece Enea maravigliare
 Cocendo le bruciate a Mongibello,
 Rispose, i funghi portano il cappello
 Al Cardinal, che all'uscio sta aspettare.
 Però vuò ch'al giudizio si desperi
 Quel ch'a Cristo sue lacrime ha donate;
 E poi le truovi a piè degli sparvieri;
 Diceva un pedignon, non mi grattate,
 Ch'i' vi so dir che tutti i tavolieri
 Hanno le case a' gufi appigionate;
 Però vuò mi diciate,
 Chi misse la corona alle campane;
 E poi perchè le lasche son sì sane.

DEL MEDESIMO.

ANDANDO A SAN DOMINICO, E DI TUTTE LE COSE CHE OCCORSONO;
 E A TAVOLA FU DETTO A UNO, *l'Amica t'aspetta.*

Pag. 98. t.

Vidi una palla, che giuocava a scacchi,
 E 'l Marcel con le penne, che volava
 Dirieto a un Can, che botte ricorchiava,
 Ed un pagon senz'elmo con pennacchi;
 Quando fra Ognissanti, e da Quaracchi,
 Mori Boezio, e Bacco lo sognava,
 Come Agostino ancor, che 'l Mar votava,
 Vidi che 'mpievon senza fondo sacchi
 Palette, pollo pesto, e broccolieri
 Per voler ire a' merli senza scale,
 Fecion fermagli a molti cavalieri.
 Non dite più Tesèo facessi male
 Per amare una Federa, o brachieri,
 Mal fa chi s'innamora del guanciaie;
 E lupin senza sale
 I sciocchi non mi parvono a mostrare
 Ch'a tavola si vinca per levare.

DEL MEDESIMO.

PER UNO CHE FECE UNA CENA PER LO SQUITINO ED ERA POVERO,
 E FECESI A UN OFFICIO UNA CHIASSATA DI FANCIULLI QUASI IGNUDI,
 CHE PAREVA SI PROVASSE IL GIUDICIO, COME IN SAN MARTINO I BATTILANI.

Trespoli rotti, e sangue di verzino,
 Ed animelle arrosto da far palle,
 E le cintole ch'escon dalle pialle
 Fecion vincer le Gaze allo Squittino.
 E 'l giudizio si prova in San Martino
 Nel tempo ch'appariscon le farfalle:
 Ma se tutte le chiose fussin gialle,

Diresti, San Cristofano è piccino.
 È scritto allato all'asse de' Vangeli,
 L'anima n'andrà in Ciel di San Felice,
 Stù mangi assenzio, e vendi succiameli:
 Risponderebbe a questo la pernice,
 Ch'hanno fatto le mosche a' ragnateli?
 Ch'elle sien prese troppo si disdice;
 Così il proverbio dice:
 Non saranno più tuoi, se tu gli spendi,
 Perché Fortuna fà de' saliscendi.

DEL MEDESIMO.

Voi siete giunti tardi, compagni,
 A uccellar volevasi venire
 Un mese fà, perchè potrebbon ire
 A scaricar le Navigli starmoni.
 Schermir vedrete in aria, e far quistioni,
 Ma di che pianse Pietro i' vel vuò dire,
 Perché nol vide cotto hebbe martire,
 E 'l bel vedere volar sono i rondoni.
 Fate com'io: se voi avete ragne,
 A que', che mangion fichi di panico
 Con quelli allor del diavol pur ci rende:
 Parecchi ve ne mando, e non vi dico
 Se non di gelatina, o da lasagne,
 Mezuli son da botte a chi m'intende.
 Ancor me' si comprende,
 E son di quei che stettono a vedere,
 Quando Lucifer fu posto a sedere.

DEL MEDESIMO.

A LORENZO DE' MEDICI PER UN CERTO BUONO IN PROSPETTIVA.

Virgilio, Tullio, Seneca, e Lucano,
 E' funghi ch'affogavan nel favore,
 Sentendo il colatojo che suona l'ore
 Fecion pigliar tre pillole al Soldano;
 Ma questo parve al Confessor istrano
 Volendomi chiarir d'un certo errore,
 Se col boccone in bocca un peccatore
 Può ricordar di Dio 'l nome in vano.
 Non basta, disse un P., ch'io nacqui muto,
 Che anche ogni Scrittore per mio dispetto
 Mi manda imbasciadore, e fa scrignuto;
 Saper vorrei da Giove uno intelletto,
 Se lasciò qui le man per nostro ajuto,
 Videtur manus Christi nel confetto?
 E per questo rispetto
 Troverai scritto n'una pergamena,
 Che l'ansalata è buona dopo cena.

DEL MEDESIMO.

A LORENZO DE' MEDICI PER LA GUERRA.

Una libbra di fretta di Corrieri,
 Ed una messa grande, ed una nana
 Sognaron la mattina di Befana,
 Che non si mangi più fichi sampieri.
 Se oggi si tagliassino i taglieri,
 Non ti parrebbe in Plinio cosa strana,
 E se Noè mostrava la fagiana,
 Incolpane la polpa de' bicchieri.
 Ma se non fusse l'Esse ne' latini,
 Sapresti la cagion, perchè i falconi
 Vanno in Galizia, e santi pellegrini?
 I galli s'hanno già messi gli sproni
 Per assaltare i Gotti in su' confini,
 E ritrovare il ritto de' cialdoni;
 E però i fratacchioni,
 Sentendo ch'alle mosche piace il mele,
 Ci danno più ulivo, che candele.

DEL MEDESIMO.

A TOMMASO RIDOLFI QUANDO ANDÒ A FERRARA.

Pag. 101

Tommaso, i' mando a voi questo Sonetto,
 Che forse a dire il ver più che verone,
 Che gli Asini hanno in lor più discrezione
 Grattandosi l'un l'altro il collaretto.
 I' vuò lasciar la storia pel mottetto,
 Mandate di que' ceri un po a Vignone,
 E state a rinfrescarvi al badalone,
 Che lo sparviero è buon secondo il getto.
 E c'è sì gran dovizia di promesse,
 E tanta marchessita, e bossoletti,
 Ch'i' voglio in Arno udire oggi le messe;
 Farete a questi tempi gli scambietti,
 Che fanno le dolciate mie badesse
 Colle risa schernire i fazzoletti,
 Tanti nuovi becchetti
 Ci sono, questa vi bisogna bere,
 Per salvare certe vote mie saliere;
 Noi ci daren piacere
 Col becco in molle a dir bugie, e ciance,
 Con trebbiano acqua fresca, e melarancie.

DEL MEDESIMO.

A LORENZO DE' MEDICI,

QUANDO E' MANDÒ LA VIVOLA AL DUCA DI MILANO,
 ED AVENDONE LA COMMISSIONE NON V'ANDANDO,

FECE QUESTO SONETTO.

Pag. 104.

Firenze pareva tutto un pajuol d'accia
 Pe 'l gran bu bu di tante campanelle;
 Ma or che i marzapan tornan frittelle,
 Ed acqua di balloge la vernaccia;
 Convien ch'un di mi frodi una bisaccia,
 Per non esser più giuoco alle tabelle,
 Ch'i' dò sempre nel lecco alle morelle,
 E messa m'è in quistion l'ultima caccia.
 E 'l viso i' vuò scambiar con que' baronci,
 E 'l Bianco Alfan credendo esser norcino
 Mandato a Prato fù nelle bigonci;
 Tant'è, po' ch'io son fatto Calandrino
 A gran pericol vo, ch'i' non mi sconci,
 Questo lavoro è me' che parigino;
 I' m'inculpo il destino,
 Che non è desto affatto pe'l frenetico,
 Dician ch'i' son d'ognun poprio il solletico.

DEL MEDESIMO.

PER UNO CHE GLI ERA MANCATA UNA CERTA ENTRATA.

Un Mulin con la rocca sconocchiata,
 Ed un grillo a piè giunto che saltava,
 Ed un Falcon di legno che volava
 Facevan di due noci una schiacciata.
 E la Cometa corse scapigliata
 Veggendo un'uovo in Arno che affogava,
 Ed un nugol pietoso lacrimava,
 Se Roma fu da' Galli bezzicata.
 Bene gonfiava a Paris la fagiana,
 Come a trè Dame diè la palla d'oro,
 Perch'alla palla giuochino alla tana;
 Che voglion dir di Pirramo costoro?
 I' truovo al libro rosso di Dogana,
 Che morì perchè cadde giù dal Moro;
 Nel pian dell'Ormannoro
 N'un Salmo troverai profeta Isopo
 Che 'l nibbio piglierà la rana e 'l topo.

DEL MEDESIMO.

A UNO CHE NON S'AVVEDEVA CHE LA MOGLIE ERA DONNA D'ASSAI.

Lanterne cieche, e sogni in un brodetto,
 E la mummia, che 'n verso Roma guata,
 E Marte, che brandiva una granata
 Fecion fuggir l'anguille d'un tocchetto.
 I' sento che gli astrologi hanno detto,
 Che 'n quest'anno non sia noce granata,
 E se i nugoli scuoton l'ansalata
 Andrà in pianelle a calcagnini un tetto.

S'un sol Dottor di sette fusse dotto,
 Sapresti appunto la ragione, e 'l modo,
 Se si può rattoppar giulebbo rotto;
 Ben sai che Salomon fece un bel nodo
 A Sanson, ch'alla Torre di Nembrotto
 Cavava de' pippioni per quel chiodo;
 Per non pagar il frodo,
 Non vuol dir altro, arma virumque cano,
 Ch'un uomo armato con un cane in mano.

Sonetti inediti alla Burchiellesca.

D'ALESSANDRO ADIMARI.

Tredici libbre di cervel d'Ulisse,
 E cinque fila d'orzo in un Canneto,
 Un gallo, un gatto, una coreggia, un peto
 Profumaron la barba del re Cambisse;
 E un che non parlò mentre ch'ei visse,
 Le pecore, e l'ovile si tirò dreto,
 E con un pajol d'acqua, e un d'aceto
 Dal cocuzzolo ai piè gli benedisce.
 Levossi un grillo dal giardin d'Atlante
 Dicendo, state sù gente indiscreta,
 Che s'ha correr la posta per Levante;
 Ma la quistion fra l'H, e fra la Z
 Fece con lo starnuto d'un Gigante,
 Ch'avanti al Vespro si cantò Compieta;
 Allora una Cometa
 Nel Ciel del forno minacciando danni
 Disse, che morrà presto il Prete-Gianni.

DEL MEDESIMO.

Le Zucche di montagna, ch'avean male,
 Con le frittate di Badia rivolte,
 E le genti fra' nugoli rinvolve
 Voltando intorno al noce alzaron l'ale:
 Ma per far bene glie n' incolse male,
 Perchè le fave son libere, e sciolte,
 E le gambe, che son troppo raccolte
 Non gli sta ben nè staffa, nè stivale.
 Un Corvo se n'avvedde, e stette cheto,
 Un altro schiamazzava a più potere,
 Bartolo, e Baldo allor si tirò indreto;
 Ma le Carote furon sempre nere,
 E se non si portava un po' d'aceto
 Uno spilletto non poteva bere;
 Ma postosi a sedere
 Col cervel fritto, e 'l fegato in tagliuoli,
 Appena diè la volta a quattro orciuoli.

DEL MEDESIMO.

Gambi di fave, e sugo di Sonagli
 Stillati nel lambico di Medusa
 Gli han fatto sì gonfiar la Cornamusa,
 C'hanno belato insin due capi d'agli.
 E bisognò di notte dar due tagli
 Alla bocca del Porto di Valclusa,
 Però s'il Babbuin più non vi musa,
 Ne son state cagion le palle, e i magli.
 Ma or ch'allato all'orto è posto un pino,
 Io temo, che non v'entri spesso spesso
 Quel ladro, che se n'esce a capo chino,
 Ch'è faticoso a riturar quel fesso
 Delle scarpaccie rotte d'un vicino,
 Che non si vuol giammai levar dal cesso;
 Pur chi l'impiaastro ha messo,
 S'il mal non guarirà, non se ne cura,
 Che ne lascia il pensiero alla Natura.

DEL MEDESIMO.

La suocera di Giuda, e di Pilato
 Con una segrennuccia ammaliata
 Vorrebbon, che dell'olio la stagnata
 Diventasse una Conca da bucato.
 Ma per guarir del mal dell'infreddato
 Ci vuole una stiavina ricardata,
 O che la secchia togga la granata
 Sin ch'a tante finestre manchi il fiato:
 Ch'egli è gran cosa del mese d'Aprile
 Far che le zolle non produchin fiori,
 E ch'il Prete non lasci il Campanile:
 Non ci doglian' se crescono i dolori,
 Perchè non soglion mai mutare stile
 Le Donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori
 Anzi cert'altri umori
 Son di parer, che questo caso strano
 Piaccia all'Armi pietose, e al Capitano.

DEL MEDESIMO.

PER LA PROPOSTA DI UNA PRAMATICA,
 LASCIANDO IN DIETRO LA CURA DELL'ABBONDANZA,
 E DELLE COLTIVAZIONI.

Fate largo, Tu, Tu, state a sentire
 Quel ch'anno fatto i Sei Riformatori
 Da parte del Consiglio, e dei Priori
 Per sanar Flora e farla rinvenire.
 Di Dote non s'ha a dar più che tre lire,
 Non s'ha a portar pennacchi, seta, e ori,

Chi ha pendenti gli lasci di fuori,
 Le perle s'han del tutto a rifinire.
 Però chi ha vezzo grosso non sel metta,
 O se lo metta sol di notte, e piano,
 Acciò 'l Bargello non gli dia la stretta.
 Nel resto sia pur caro il vino, e 'l grano,
 Vendasi l'olio un teston la mezzetta,
 E vada in chiasso la Collina, e 'l Piano.

DEL MEDESIMO.

O Fiorentini, o Zucche senza sale,
 Che spendete in vestir l'entrata intera,
 Strusciando Seta, ed Or mattina, e sera
 E benvenga lo Stinche, e lo Spedale:
 Portate da qui innanzi lo Scheggiale,
 Il Sajon di Buratto, e la Striscieta,
 O qualch'altra teluccia più leggiera,
 Ch'i Sei non voglion che si mandi male.
 Ma che farete voi di tanti stracci?
 Dategli in serbo al Presto, o da per voi
 Trattate coll'Ebreo che ve gli spacchi.
 C'è solo un male, a dirla quì tra noi;
 Che quei, che si son dati questi impacci,
 Serran la stalla, or c'han perduto i Buoi.

SONETTO IN PROVERBI
 DEL MEDESIMO.

A S. M. IN OCCASIONE CHE UN PROCURATORE
 TENTÒ DI CORROMPERE L'A. IN UNA CAUSA CRIMINALE.

Perch'anno già i mucini aperto l'occhio,
 Ed ogni cosa dura quanto può,
 O Cesare vuò fare, o Niccolò,
 Pur che i Trecon non mi vendin finocchio.
 Ch'io non piglio il boccon come il ranocchio,
 Nè fascio come lor d'ogni erba fò,
 Ch'io so che il merlo ha già passato il Pò,
 Nè si può andare in Paradiso in Cocchio.
 Il buon di si conosce da mattina,
 Ed io dico fra me, chi cerca trova,
 E tanto è l'erta al fin, quanto è la china.
 Però quel che stà ben mai non si muova,
 Che se costor non son netta farina,
 Anch'io so quante coppie son tre uova.
 Certo gatta ci cova,
 Che colui, che mi fa me' che non suole
 O m'ha tradito, o che tradir mi vuole.
 Le penne, e le parole,
 Dice il Proverbio, se le porta il vento,
 E che chi poco brama è ognor contento.
 Chi corre al fuoco spento

Se gli può dir, tardi tornò Orlando,
 E chi vive a speranza muor cantando.
 Se l'andrà di rimando,
 Pazienza; suo danno; è bello il Mondo,
 Perch'è pien di capricci, e gira tondo.
 Ognun vuol l'uovo mondo,
 Ma io ho inteso dir, chi l'altrui prende,
 Che la sua libertà baratta, e vende.
 Sordo è chi non intende,
 Intendami chi può, che m'intend'io,
 Quel che froda il Comun, ne paga il fio.
 Per tutto vede Iddio,
 E chi'n più d'una neve pisciò, poi
 Sà quante paja alfin fanno tre Buoi.
 Ma mi direte voi,
 Tu hai accennato in coppe, e dai 'n bastoni,
 E 'l Caval corridor non vuole sproni.
 Le son buone ragioni,
 Ma chi è buon Uom', e che non sia tenuto,
 Faccia, s'ei fa, che mai non gli è creduto.
 Avete voi veduto,
 Chi lascia la via vecchia per la nuova
 Come spesso ingannato ben si trova?
 Si discuopre alla pruova
 L'Asino, e 'l Cervo; e se l'Argento è buono,
 Regge al martello, e si conosce al suono.
 In somma stiamo in tuono,
 Tutte son fanfaluche, e bujo pesto,
 Ma i' non vuò fare in questo mò l'agresto.
 Dice un vulgato testo,
 Lascia gracchiar chi gracchia, e fa il dovere,
 Poi se rovina il mondo, non temere.
 Mangiar insegna bere,
 È sol maestra Esperienza, e vera,
 La Vita, il Fine, e 'l Di, loda la sera.
 Tu farai magra cera,
 Direte, s'hai paura di Satanasso,
 Perchè Porco pulito mai fu grasso.
 Non vedi Babbuasso,
 Ch'in su la paglia si matura il sorbo,
 E non cresce Arno mai se non vien torbo?
 S'un Cieco guida un orbo,
 Rispond'or io, tutti cadran nel fosso,
 Nè fido carne al Can, che rode l'osso.
 Ho io il cintolin rosso,
 Ch'i possa senza Sol fare il bucato,
 Pisciar nel Letto, e dire, son sudato?
 Mi sovvien del dettato,
 Chi tocca pece, convien che s'imbratti,
 Nè si deve insegnar rubare ai gatti.
 Una gabbia di matti
 È certo il mondo: e sol che si misura,

Alla barba d'altrui sguazza, e la dura.
 Ma chi non ha ventura,
 Non metta al Lotto, e non getti la Lenza,
 Che chi è 'l primo a toccar non ne va senza.
 S'averò pazienza
 Mangerò forse i Tordi a un quattrin l'uno;
 Ch'io non ho gli stival di Liombruno.
 Forse pensò qualcuno
 Di mettermi le man dentri i capegli,
 E fare il fatto suo, con dir, mang'egli?
 V'ingannate Frategli
 Che Guelfo son, non Ghibellin m'appello,
 Nè a chi mi dà danar, volto il mantello.
 Cerco stare in cervello,
 E misuro la borsa con le voglie,
 E s'io non ho con che, non meno Moglie.
 Forse se coglie, coglie:
 Disser color: se nò farem paura,
 Che non s'ha sempre seco la misura.
 O a rischio, o a ventura,
 Peggio, che noi ci stiam, non si può stare,
 Ch'ogni cosa, che morte, e me' provare.
 Ma poterno abbajare:
 Fui formicon di sorbo a quelle strida,
 Perch'io non me ne vò preso alle grida.
 Tristo a chi d'Uom' si fida,
 Perchè danari, e senno, e santità,
 Non tornon la metà, della metà.
 Guardi or quì chi non sà,
 Come l'Asino fu sempre indiscreto,
 E che le Golpi ancor vanno all'Oreto.
 Coscienza d'un peto
 Si faranno dipoi questi Catoni,
 Ma non son tutti veri i Bacchettoni.
 O prove di Sansoni!
 Chiappar le genti al balzo, e alle spianate,
 E metter sotto i Curri alle brigate.
 Voi non me la calate,
 Che sebben con astuzia l'Uom propone,
 Quando meno altri pensa, Dio dispone.
 La forza della ragione
 Caca addosso, egli è ver; ma cheta stassi
 Quando c'è chi discerna il pan da' sassi.
 Per molte strade vassi
 A Roma: e chi non sa, intacca la pelle;
 Ma a chi non sa, non si conton novelle.
 Se stridon le girelle,
 Gli manca forse l'unto; a me non mai;
 Che mi giova stentar dentro i miei guai.
 Io non cederò mai;
 Perchè povertà lieta è gran ricchezza,
 Ricco, o non ricco, è come l'uom s'avvezza.

In questo ho contentezza,
 Che benchè il corpo infermo sia talora,
 Lo spirito è pronto, e sempre Dio lavora.
 Giuocare a zucca, e mora,
 Ell'è un azion da chi non ha giudizio,
 E l'avarizia è scuola d'ogni vizio.
 Non si rompe il palmizio,
 Benchè si pieghi, e non vi dò parole,
 Chi troppo mangia, la pancia gli duole.
 E però quel che vuole
 Arricchire in un dì, stenta in un anno,
 E bisogna tagliar sopra al suo panno.
 Chi s'inganna suo danno;
 So che la scheggia il suo legno somiglia.
 E chi è nato di Gatta, i topi piglia.
 Chi troppo l'assottiglia
 La spezza ancora; e ben spesso ho mirato,
 L'ingannatore a piè dell'ingannato.
 E però San Donato
 Non vuò che rompa a San Giusto la testa;
 E qui fo punto: e dentro è chi la pesta.

Sonetti inediti alla Burchiellesca

DEL CANONICO

ANTON MARIA BISCIONI FIORENTINO.

*In occasione che furono rigettate le Campane
 della Insigne Collegiata di S. Lorenzo di Firenze
 d'ordine della Serenissima Principessa Anna di Toscana l'anno 1734.
 e collocate nel nuovo Campanile da Essa fatto edificare.*

CHIURLO BELLO DI LEDA E VETURI.

BACHEROZZOLO I.

La Mitra dell'Arrosto, e i canovacci
 Vanno al Giudizio a suon di Campanello
 Perché le Conche tratte di Castello
 Fur spinte di Faenza ne' fondacci.
 Mona Concordia con due suoi fregacci
 Dice: Bisanzio rinegò il pestello,
 Ma s'ella mette il Culo in Mongibello
 Converterà pur, che per forza si sdiacci.
 La Portigiana, ch'era la Badessa
 Ha deposto il Saltero, e da qui avanti
 Non chiamerà Camaldoli alla messa:
 Le due Sirocchie aspettano, che i guanti
 Le vadano a cacciar nella rimessa
 Per fare in quattro una figlia che canti:
 Forse pria d'Ognissanti
 Si vedran cinque gonne penzoloni
 Ma e' ci manca un brodetto di Cannoni.

CHIURLICELLO FILACERBO DA TINCO DE' TAPPI
A RENZO DELLE PICHE BEL DI CHIURLOVIA.

BACHEROZZOLO II.

Io vidi un Pentacordo sur un tetto
Sonar da quattro, ch'erano a terreno;
Perocchè cinque Spose all'ampio seno
Avea ciascuna in mezzo un picchiapetto.
Elle stridean per duolo, e per diletto,
Ma più se presso un buon Arrosto avieno,
O Agnel, Piccion, ricotte, o Oche, o Fieno,
E ancor qualche frangiato Cataletto.
Se Giuno poi avea sua Reggia scossa
Allor sì che gridavano a distesa
Per guarire i Baleni della Tossa;
E al Consorte già vedovo non pesa;
Poich'ognuna entrò dentro alla sua fossa,
Che facciano tra loro aspra contesa.
Un Pilastro da Chiesa
Disse: quest'è una bella compagnia,
Ma la badessa ha detta una bugia.

Fine della Quarta Parte.

INDICE DELLE OPERE POETICHE

Parte Prima

<i>Numero, dedica, titolo</i>	<i>Autore</i>	<i>Incipit</i>	<i>Pagina</i>
IN NOME DEL BURCHIELLO	Lasca	Com'è possibil mai? Pur sono stato	10
I	Burchiello	Il Despoto di Quinto, e 'l gran Soldano	13
II	Burchiello	Io vidi un di spogliar tutte in farsetto	13
III	Burchiello	Se vuoi far l'arte dello indovinare	13
IV	Burchiello	Se i Cappellucci fussin Cavalieri	14
V	Burchiello	L'Uccel grifon, temendo d'un Tafano	14
VI	Burchiello	Cacio stillato, e olio pagonazzo	15
VII	Burchiello	Suon di campane in gelatina arrosto	15
VIII	Burchiello	Il Marrobbio, che vien di Barberia	15
IX	Burchiello	Quattordici stajora di penneccchi	16
X	Burchiello	Nominativi fritti, e Mappamondi	16
XI	Burchiello	O Ciechi, sordi, e smemorati Nicchi	16
XII	Burchiello	Le zanzare cantavan già il Taddeo	17
XIII	Burchiello	Zolfanei bianchi colle ghiera gialle	17
XIV	Burchiello	Un giuoco d'Aliossi in un mortito	18
XV	Burchiello	Appiè dell'universo dell'Ampolle	18
XVI	Burchiello	Un carnajuol da uccellare a pesche	18
XVII	Burchiello	Quem quaeritis vos, vel vellere in toto	19
XVIII	Burchiello	Novantanove maniche infreddate	19
XIX	Burchiello	Un Giudice di cause moderne	20
XX	Burchiello	Un gran romor di calze ricardate	20
XXI	Burchiello	Nominativo cinque, sette, e otto	20
XXII	Burchiello	Cimatura di Nugoli stillata	21
XXIII	Burchiello	Cicerbitaccia verde, e pagonazza	21
XXIV	Burchiello	Sugo di Taffetà di Carnesecca	21
XXV	Burchiello	Zaffini, e orinali, e uova sode	22
XXVI	Burchiello	Zucche scignute, e sguardi di Ramarro	22
XXVII	Burchiello	O Nasi saturnin da scioglier balle	23
XXVIII	Burchiello	Cappucci bianchi, e bolle di Vajuolo	23
XXIX	Burchiello	Rose spinose, e cavolo stantio	23
XXX	Burchiello	Labbra scoppiate, e risa di bertuccia	24
XXXI	Burchiello	Se tu volessi fare un buon minuto	24
XXXII	Burchiello	Perchè Febo già volle saettare	25
XXXIII	Burchiello	Sicchè per questo, e per gli atti di Gello	25
XXXIV	Burchiello	Il freddo Scorpio colla toska coda	25
XXXV	Burchiello	Nel belicato centro della terra	26
XXXVI	Burchiello	Frati Tedeschi colle cappe corte	26
XXXVII	Burchiello	La gloriosa fama de i Davitti	26
XXXVIII	Burchiello	Tre fette di poponi, e due di seta	27
XXXIX	Burchiello	Ghiere di cacio, e bubbole salvatiche	27
XL	Burchiello	Fiacco magogo, e barba di cipolla	28
XLI	Burchiello	L'Alma, che scelse Giove fra i mortali	28
XLII	Burchiello	Apparve già nel Ciel nuova Cometa	28
XLIII	Burchiello	Piramo s'invaghì d'un fuseragnolo	29
XLIV	Burchiello	Frati in cucina, e poponesse in sacchi	29
XLV	Burchiello	Zenzaverata di peducci fritti	30
XLVI	Burchiello	Temendo, che l'imperio non passasse	30
XLVII	Burchiello	Lingue Tedesche, e occhi di Giudei	30
XLVIII	Burchiello	Democrito, Geremia, e Cicerone	31
XLIX	Burchiello	Mandami un nastro da orlar bicchieri	31
L	Burchiello	Marci Tulli Ciceroni a Gajo	31
LI	Burchiello	Cesare Imperator vago, ed onesto	32
LII	Burchiello	Limatura di corna di lumaca	32
LIII	Burchiello	Donne mal maritate, e Mercatanti	33
LIV	Burchiello	Guaine di scambietti, e cappucciai	33
LV	Burchiello	L'executor del Podestà degli Otto	33
LVI	Burchiello	Chi guarir presto dalle Gotte vuole	34

LVII	Burchiello	Gli amorosi di Laura, e di Giove	34
LVIII	Burchiello	Nencio, con mona Ciola, e mona Lapa	35
LIX	Burchiello	Parmi veder pur Dedalo, che muova	35
LX	Burchiello	Ecci una cosa, quanto più la smalli	35
LXI	Burchiello	Deh lastricate ben questi taglieri	36
LXII	Burchiello	Veggio venir di ver la Falterona	36
LXIII	Burchiello	Fanti di Sala, e fave di Cucina	36
LXIV	Burchiello	Il sesto di quattordici d'Arezzo	37
LXV	Burchiello	Andando a uccellare una stagione	37
LXVI	Burchiello	Fronde di funghi, e fior di Susimanno	38
LXVII	Burchiello	La stella Saturnina, e la Mercuria	38
LXVIII	Burchiello	Civette, e Pipistrelli, e tal ragione	38
LXIX	Burchiello	I Ranocchi, che stanno nel fangaccio	39
LXX	Burchiello	Le rubeste cazzuole di Mugnone	39
LXXI	Burchiello	Guardare i Merli sogliono i Pagoni	40
LXXII	Burchiello	Un nugol di Pedanti Marchigiani	40
LXXIII	Burchiello	La violenta casa di Scorpione	40
LXXIV	Burchiello	Un Gotte spilli, ch'era pien d'ucchiegli	41
LXXV	Burchiello	Quattro Cornacchie, con tutte lor posse	41
LXXVI	Burchiello	Una Botta, volendo predicare	41
LXXVII	Burchiello	E le pulci, e le cimici, e i pidocchi	42
LXXVIII	Burchiello	Prezzemoli, Tartufi, e Pancaciuoili	42
LXXIX	Burchiello	Io trovo, che 'l Frullana, e Messer Otto	43
LXXX	Burchiello	Se vuoi guarir del mal dell'infreddato	43
LXXXI	Burchiello	Mari, Bastari, tu, e la tua Betta	43
LXXXII	Burchiello	Muove dal Cielo un novello Angioletto	44
LXXXIII	Burchiello	Vorrei, che nella camera del Frate	44
LXXXIV	Burchiello	Ventiquattro, e poi sette in sul posciajo	45
LXXXV	Burchiello	Fрати Agostini, e 'l cuoco, e la Badessa	45
LXXXVI	Burchiello	Raccomandami un poco al Maniscalco	45
LXXXVII	Burchiello	Alessandro lasciò 'l fieno, e la paglia	46
LXXXVIII	Burchiello	Sotto Aquilon, nell'Isola del Gruogo	46
LXXXIX	Burchiello	Manze d'ovile, e cavoli fioriti	46
XC	Burchiello	Il gran romor di Francia, e d'Inghilterra	47
XCI	Burchiello	Fрати predicatori, e zucche lesse	47
XCII	Burchiello	Quand'appariscon più chiare le stelle	48
XCIII	Burchiello	Gramon bizzarro, colla voce chioccia	48
XCIV	Burchiello	Oimè lasso, perchè non si corre	48
XCV	Burchiello	Pastor di santa Chiesa, ogni costume	49
XCVI	Burchiello	Preti sbiadati, con Settentrione	49
XCVII	Burchiello	Trovasi nelle storie di Platone	50
XCVIII	Burchiello	Un fabro, calzolaio, che fa le borse	50
XCIX	Burchiello	Chirallo armato, e buon vin di cantina	50
C	Burchiello	Sospiri azzurri di speranze bianche	51
CI	Burchiello	Dimmi maestro: Quante gambe ha 'l grue?	51
CII	Burchiello	Piovendo un giorno all'Alba, a mezza notte	51
CIII	Burchiello	Vescovi armati, e preti, e monacelli	52
CIV	Burchiello	Donne leggiadre, e fior di Primavera	52
CV	Burchiello	Sermonando Ottaviano a i suo' Poeti	53
CVI	Burchiello	Aringhe fresche, e fior di Camamilla	53
CVII	Burchiello	Nel Cielo impireo, ove in trionfi stava	57
CVIII	Burchiello	Veggendo una ranocchia l'arco teso	54
CIX	Burchiello	La velenosa coda di Scorpione	54
CX	Burchiello	Braccia Sanesi, e archi Soriani	55
CXI	Burchiello	Egli è stato quest'Anno sì gran secco	55
CXII	Burchiello	L'Asprezza delle sorbe mal mature	55
CXIII	Burchiello	Lampane rotte, e Stampe sgangherate	56
CXIV	Burchiello	Peducci in gelatina, e granchi, e grilli	56
CXV	Burchiello	Quattro zufoli arrosto, stando al Sole	56
CXVI	Burchiello	Zuccherò verde, e manze di Scolari	57
CXVII	Burchiello	Grimaldei pesti, e prava di ragazzo	57
CXVIII	Burchiello	Il Re di Francia, e 'l Conte d'Anguillara	58
CXIX	Burchiello	Diciotto canne d'alito di grana	58

CXX	Burchiello	Aprendo gli occhi a un sonar di corno	58
CXXI	Burchiello	Cuor di Leone, e barbe di spinaci	59
CXXII	Burchiello	Signor mio caro, se tu hai la scesa	59
CXXIII	Burchiello	I' ho studiato il corso de' destini	60
CXXIV	Burchiello	I Mezzuli eran già nelle caprugine	60
CXXV	Burchiello	Senza trombetto, e senza tamburino	60
CXXVI	Burchiello	A Mezza notte quasi in su la nona	61
CXXVII	Burchiello	Di quà da Quercia grossa un trar di freccia	61
CXXVIII	Burchiello	Innanzi che la Cupola si chiuda	61
CXXIX	Burchiello	I' era in su n'un'Asino arrestato	62
CXXX	Burchiello	In mentre ch'i giostranti erano in zurro	62
CXXXI	Burchiello	Achi con Bachi, e Cachi di brigata	63

Parte Seconda.

<i>Numero, dedica, titolo</i>	<i>Autore</i>	<i>Incipit</i>	<i>Pagina</i>
CXXXII	Burchiello	La Poesia combatte col Rasojo	64
CXXXIII	Burchiello	Va' recami la penna, e 'l calamajo	64
CXXXIV	Burchiello	Va in mercato, Giogin, tien qui un grosso	64
CXXXV	Burchiello	Molti Poeti han già descritto Amore	65
CXXXVI	Burchiello	Raggiunsi andando al Bagno un Fra minore	65
CXXXVII	Burchiello	Studio Buezio di Consolazione	66
CXXXVIII	Burchiello	Il nobil Cavalier, Messer Marino	66
CXXXIX	Burchiello	Mille saluti a Mona Checca, e Nanni	66
CXL	Burchiello	Magnifici, e potenti Signor miei	67
CXLI	Burchiello	Non son tanti babbion nel Mantovano	67
CXLII	Burchiello	Quà è di chiaro alle sei ore, e mezzo	68
CXLIII	Burchiello	Qua si manuca quando l'uomo ha fame	68
CXLIV	Burchiello	Io vidi presso a Parma in su n'un'uscio	68
CXLV	Burchiello	Fanciullo, vuoi tu fare a ficca, ficca?	69
CXLVI	Burchiello	Questi plebei, di virtù nimici	69
CXLVII	Burchiello	Lievitomi in su l'asse come il pane	70
CXLVIII	Burchiello	Ficcami una pennuccia in un baccello	70
CXLIX	Burchiello	Un gatto si dormiva in su n'un tetto	70
CL Per gli ambasciatori di Norcia	Burchiello	Prestate nobis de oleo vestrosso	71
CLI	Burchiello	Sozze trombette, giovani sfacciate	71
CLII	Burchiello	Questi, ch'andaron già a studiare a Atene	72
CLIII A Stefano Nelli	Burchiello	Voi dovete aver fatto un gran godere	72
CLIV Al Borsi speciale	Burchiello	Borsi Spezial, crudele, e dispietato	72
CLV	Burchiello	Ir possa in sul trionfo de' tanagli	73
CLVI	Burchiello	Son diventato in questa malattia	73
CLVII	Burchiello	Questi c'hanno studiato il Pecorone	74
CLVIII	Burchiello	Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo	74
CLIX	Burchiello	Cimici, e pulci, con molti pidocchi	74
CLX	Burchiello	Qualunque al bagno vuol mandar la moglie	75
CLXI Il Burchiello carcerato	Burchiello	Signori, in questa ferrea graticola	75
CLXII	Burchiello	Son medico in volgar, non in Gramatica	75
CLXIII	Burchiello	Apro la bocca secondo i bocconi	76
CLXIV A Francesco Alberti	Burchiello	Compar: s'io non ho scritto al comparatico	76
CLXV	Burchiello	Oh umil popol mio, tu non t'avvedi	77
CLXVI	Burchiello	Quaranta quattro fiorin d'or, brigata	77
CLXVII	Burchiello	Verrebbe il banco degli Alberti al basso	78
CLXVIII	Burchiello	Sette son l'Arti Liberali; e prima	78
CLXIX	Burchiello	Veloce in alto Mar solcar vedemo	78
CLXX Per la morte del Burchiello	Burchiello	Amore, e Carità suo fuoco accese	79
CLXXI	Burchiello	Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio	79
CLXXII Il Burchiello essendo in Roma	Burchiello	Da parte di Giovanni di Maffeo	80
CLXXIII Per la gente del Re	Burchiello	Fratel, se tu vedesti questa gente	80
CLXXIV Contro una vecchia ruffiana	Burchiello	Ardati il fuoco, vecchia puzzolente	80

CLXXV	Burchiello	Amico; io mi parti non meno offeso	81
CLXXVI	Burchiello	Andando la formica alla ventura	81
CLXXVII	Burchiello	Io mi ricordo sendo giovinetto	82
CLXXVIII	Burchiello	Io son sì magro, che quasi traluco	82
CLXXIX	Burchiello	Beo d'un vino a pasto, che par colla	82
CLXXX	Burchiello	I' ho dinanzi il fondaco del cesso	83
CLXXXI	Burchiello	Io non trovo per me chi ficchi un'ago	83
CLXXXII	Burchiello	Se nel passato in agio sono stato	83
CLXXXIII	Burchiello	O Chiavistello, o Pestello, o Arpione	84
CLXXXIV	Burchiello	Se i tafan, che tu hai nella cianfarda	84
CLXXXV	Burchiello	Fattor, tien qui quaranta tre pilossi	85
CLXXXVI A messer Carlo Ormanni	Burchiello	Sappi ch'io son quassù col Mica Amieri	85
CLXXXVII	Burchiello	La Donna mia comincia a 'nritrosire	85
CLXXXVIII	Burchiello	Non ti fidar di femmina, ch'è usa	86
CLXXXIX In nome de' fuoriusciti di Firenze del MCCCCXXXIII	Burchiello	Non posso più che l'ira non trabocchi	86
CXC	Burchiello	Io vidi un Naso fatto a bottoncini	87
CXCI	Burchiello	Un Naso Padovano è qui venuto	87
CXCII	Burchiello	Se tutti i Nasi avessin tanto cuore	87
CXCIII	Burchiello	Besso, quand'andi alla Città Sanese	88
CXCIV	Burchiello	Ser Domenico Fava, del buon vino	88
CXCV	Burchiello	Un Sarto Castellan fatto sensale	89
CXCVI In risposta alle consonanze d'un sonetto di messer Batista Alberti	Burchiello	Batista, perchè paja ch'io non temi	89
CXCVII Al medesimo Batista Alberti	Burchiello	O Ser Agresto mio, che poeteggi	89
CXCVIII Al medesimo	Burchiello	Dopo il tuo primo assalto, che la vista	90
CXCIX	Burchiello	Albizo mio, se t'hai potenza in Arno	90
CC A M Batista Alberti	Burchiello	Batista Alberti per saper son mosso	91
CCI A M. Anselmo Araldo	Burchiello	Messer'Anselmo; ei non è mia magagna	91
CCII A M. Rosello in Risposta ad un suo Sonetto	Burchiello	Ben ti sei fatto, sopra il Burchiel, conte	92
CCIII	Burchiello	Dimmi Albizotto, doppio la salute	92
CCIV	Burchiello	Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta	92
CCV A M. Rosello Altra risposta	Burchiello	Rosel, tu toccherai di molte cionte	93
CCVI Risposta a M. Anselmo Calderone che gli aveva scritto un Sonetto a nome del Rosello	Burchiello	Buffon, non di Comun, nè d'alcun Sire	93
CCVII Altra risposta a M. Rosello	Burchiello	Rosel mio caro, o cherica apostolica	94
CCVIII	Burchiello	Fiorentin mio, deh fuggitene al letto	94
CCIX Altra risposta a M. Rosello	Burchiello	Non pregato d'alcun Rosel, ma sponte	95
CCX Al medesimo	Burchiello	Rosel, per rimbeccarti a fronte, a fronte	95
CCXI Al medesimo	Burchiello	Fior di borrana, se vuoi dir in rima	95
CCXII Al medesimo	Burchiello	Io ti mando un tizzon, Rosello, acceso	96
CCXIII Al medesimo	Burchiello	Avendomi, Rosello, a torto offeso,	96
CCXIV Al medesimo	Burchiello	Rosel, ben m'hai schernito, e vilipeso	97
CCXV In Risposta per le consonanze a Domenico da Urbino	Burchiello	Ben saria il fonte d'Elicona secco	97
CCXVI	Burchiello	Egli è sì forte, o Albizotto, il grido	97
CCXVII A Mariotto Davanzati	Burchiello	Mariotto, io squadro pur questa tua gioia	98
CCXVIII A Carlo Ormanni	Burchiello	Io sono, o Carlo, quà in sulle Chiane	98
CCXIX	Burchiello	Andando fuor l'altra sera a sollazzo	99
CCXX	Burchiello	O Teste buse, o Mercatanti sciocchi	99
CCXXI	Burchiello	Ad ora, ad ora mi viene in pensiero	99

Parte Terza

Numero, dedica, titolo

Autore

Incipit

Pagina

CCXXII A M. Antonio Alamanni	Burchiello	Bench'io non sia malato, io non son sano	101
CCXXIII	Burchiello	Dalle Bufole all'Oche è gran divario	101
CCXXIV	Burchiello	Jesso lo Papa, che vacò a Madonna	102
CCXXV Canzonetta	Burchiello	Fratel mio non pigliar moglie	102
CCXXVI	Burchiello	Gualfero, Lurgo, Silibardo, Ciasco	103
CCXXVII	Burchiello	Io ho il mio cul sì forte riturato	104
CCXXVIII	Burchiello	Io ho il mio cul sì avvezzo e costumato	104
CCXXIX	Burchiello	Io porto indosso un così stran mantello	104
CCXXX	Burchiello	Jesso la parte di Rienzo Matienza	105
CCXXXI A M. Tortoso	Burchiello	Messer Tortoso quanto più ripenso	105
Accademico Burchiellesco in Risposta per le consonanze ad un suo Sonetto			
CCXXXII	Burchiello	Panni alla burchia, e visi barbipiechi	106
CCXXXIII	Burchiello	Recipe à liberar il mal del morbo	106
CCXXXIV	Burchiello	Tiratevi da parte o Lumaconi	106
CCXXXV Canzone	Burchiello	Voi, che sentite gli amorosi vampi	107
CCXXXVI	Burchiello	Un Giudice in grammatica civile	109
CCXXXVII All'Orgagna pittore	Burchiello	Vuo' tu veder se Todi ha bel bestiame	109
CCXXXVIII Contro al Cancellier della Signoria	Burchiello	Io piglierò pe' pellicin' il sacco	110
CCXXXIX Contro un notajo	Burchiello	Messer Bartolomeo de' bell'inchini	110
CCXL	Burchiello	Ecci venuto un suffrittajo da Siena	111
CCXLI	Burchiello	Ben gridarei omai se i fegatelli	111
CCXLII	Burchiello	Passando un dì per Mongibello a spasso	111
CCXLIII	Burchiello	Io dico, Ispoletin, se non correte	112
CCXLIV	Burchiello	Vidi una volta un Lombardo carcato	112
CCXLV	Burchiello	Se tu vuoi ben guarir del mal di fianco	113
CCXLVI	Burchiello	Se nanti carnascial non ci dai cena	113
CCXLVII	Burchiello	Secondo che si scrive nel decreto	113
CCXLVIII	Burchiello	Quando lo Sole nell'Oriente spiega	114
CCXLIX	Burchiello	Nel Monte di Parnaso in ogni scienza	114
CCL	Burchiello	Fрати minori, e fichi bitontani	114
CCLI	Burchiello	Nel mezzo delle dispietate chiocciolate	115
CCLII	Burchiello	Cavoli azzurri, e cetera riconcie	115
CCLIII	Burchiello	Lo bosco, che s'ellesse già Diana	116
CCLIV	Burchiello	Se le caverne fossen bene accorte	116
CCLV	Burchiello	Zucche marine, chiocciolate, e lumache	116
CCLVI	Burchiello	Benchè le mie bandiere sien per terra	117
CCLVII	Burchiello	Un caso avvenne in su la mezza notte	117
CCLVIII	Burchiello	La femina, che del tempo è pupilla	118
CCLIX	Burchiello	Posto mi sono in cuor di non portare	118
CCLX	Burchiello	Posto m'ho in cuor di dir ciò che m'avviene	118
CCLXI	Burchiello	Chi non può quel che vuol, quel che può voglia	119
CCLXII	Burchiello	O Puro e Santo Padre Eugenio Quarto	119
CCLXIII	Burchiello	Sabato tessa ci fu mona sera	119
CCLXIV Medicine. Capitolo	Burchiello	Sì duramente un sonno mi percosse	120
CCLXV	Burchiello	Di darmi tante lodi omai scivic	124
CCLXVI	Burchiello	Io veggio il Mondo tutto arretrosito	124
CCLXVII	Burchiello	I Mercatanti della mia Fiorenza	125
CCLXVIII Come si elegge il Doge di Venezia	Burchiello	Il gran consiglio elegge trenta viri	125
CCLXIX Della Toga, e Milizia	Burchiello	Poichè il benigno Ciel per adornarte	126
CCLXX	Burchiello	La Toga, e l'arme sono degne parte	126
CCLXXI	Burchiello	Alcun dice che Apollo ha miglior parte	126
CCLXXII Per Bartolommeo Piccolomini	Burchiello	Ogni Pianeta screma, e contraffatta	127
CCLXXIII Per Palladio dell'Agricoltura	Burchiello	Io son Palladio della Agricoltura	127
CCLXXIV Per il trionfo del Re Alfonso	Burchiello	Eccelso Rè, ed o Cesar novello	127
CCLXXV Per Lucrezia Barile	Burchiello	Io vidi sfavillar due luci sante	128

CCLXXVI	Burchiello	Soglion per natural legge gli amici	128
CCLXXVII	Burchiello	Suole ai sublimi ingegni addivenire	129
CCLXXVIII Una mogl. cosi scrive al suo mar.	Burchiello	Quella Ariadne, che 'l crudel Tesò	129
CCLXXIX	Burchiello	Figliuol mio sie' leale, e costumato	129
CCLXXX A Tommaso Barili Napoletano	Burchiello	Vecchio peccato fa nuova vergogna	130
CCLXXXI A Istanza di Feo Belcari	Burchiello	Alma che cerchi pace infra la guerra	130
CCLXXXII Contro alla Peste	Burchiello	Nel tempo corruttivo, e pestilente	130
CCLXXXIII Della Scienza	Burchiello	Scienza è ver ch'è superna ricchezza	131
CCLXXXIV Della Scienza, e Milizia	Burchiello	O vivo fonte, onde procede onore	131
CCLXXXV	Burchiello	Sarà pietà 'n Silla, Mario, e Nerone	132
CCLXXXVI	Burchiello	Iddio, con tutto il cuor si vuole amare	132
CCLXXXVII Contro alle femine	Burchiello	Amico mio, di Femina pavento	132
CCLXXXVIII Risposta	Burchiello	La Femina fa viver l'Uom contento	133
CCLXXXIX Dimanda sopra i frutti	Burchiello	Io non posso trovare Ecclesiastico	133
CCXC	Burchiello	Uva con fichi, pera, mela, e mora	133
CCXCI Per correggere i figliuoli	Burchiello	Quando il fanciul da piccolo scioccheggia	134
CCXCII	Burchiello	Sempre si dice che un fa male a cento	134
CCXCIII A D. Coluccio sopra gli ufficiali	Burchiello	Qualunque è posto a eseguir ragione	131
CCXCIV A Niccolò Cieco per gli Rettori	Burchiello	Pronto all'Ufficio, ed alle udienze umano	131
CCXCV	Burchiello	La Poesia contende con lo Stajo	132
CCXCVI Contro a un Procuratore	Burchiello	Se dico cosa, o ser, che ti dispiaccia	136
CCXCVII	Burchiello	Vengane tutti i tuoi tabellioni	136
CCXCVIII	Burchiello	Non sai tu, che c'è Bruno, e Buffalmacco	137
CCXCIX	Burchiello	Certi soffisti con affabil arte	137
CCC	Burchiello	Camaldoli fallito, arido, e munto	137
CCCI	Burchiello	Volete voi conoscer, Compagnoni	138
CCCII	Burchiello	Io vidi un di nel Serpilongo un fosso	138
CCCIII	Burchiello	Compar voi mi lasciasti a battezzare	139
CCCIV	Burchiello	Domine Abbas i' vi ricordo il censo	139
CCCV	Burchiello	Zoccoli, calze, scarpette, e pianelle	140
CCCVI Del giuoco d'Amore	Burchiello	Che hanno fatto al Dio d'Amor le gatte	140
CCCVII	Burchiello	Questi che amaron già sì la buccolica	140
CCCVIII	Burchiello	Qui non bisogna or più banchi d'Ebrei	141
CCCIX	Burchiello	Le sontuose cappe moscadate	141
CCCX	Burchiello	Cristo abbia l'alme di quelle persone	141
CCCXI	Burchiello	Dice Bernardo a Cristo: e' ci è arrivato	142
CCCXII	Burchiello	I' credo che fortuna per sollazzo	142
CCCXIII	Burchiello	In sul piumaccio me ne stò col manco	143
CCCXIV	Burchiello	Marmocchi lessi, e strettoi da Olio	143
CCCXV	Burchiello	Semiramis, Grifone, e Gabillante	143
CCCXVI	Burchiello	Quanto la vita mia sia dura, e amara	144
CCCXVII	Burchiello	Con un Cappel pien d'occhi di Pavoni	144
CCCXVIII	Burchiello	Settantasette Buoi, ed Asin cento	145
CCCXIX	Burchiello	Bicci, novel Figliuol di non so cui	145
CCCXX	Burchiello	Ben so che fusti Figliuol di Lighieri	145
CCCXXI	Burchiello	Da buon di gelatina mia sudata	146
CCCXXII	Burchiello	Dimmi Maestro, quale è quel ferucolo	146
CCCXXIII	Burchiello	Io vuo' che sappi, ov'io sono arrivato	146
CCCXXIV	Burchiello	O voi ch'entrate dentro a questo chiostro	147
CCCXXV	Burchiello	O Muso sgangherato d'arcibecco	147
CCCXXVI	Burchiello	Se 'l mal vissuto, viziato, e lascivo	148
CCCXXVII	Burchiello	Io mi scontrai per via in un babbion	148
CCCXXVIII	Burchiello	Sappi, ch'i' sono, amico, concio in modo	148
CCCXXIX	Burchiello	Se Dio nel mondo avesse stabilito	149
CCCXXX	Burchiello	I' ho fornito per lo Carnevale	149
CCCXXXI	Burchiello	Di fumo, e grilli hai sì pien la testa	149

CCCXXXII	Burchiello	Giovanni, io son condotto in terra aquatica	150
CCCXXXIII	Burchiello	Io ho inteso che hai fatto una steccata	150
CCCXXXIV	Burchiello	Gambari, Granchi, Zufoli, e Tamburi	151
CCCXXXV	Burchiello	La Mula bianca, che tu m'hai mandata	151
A Burchiello	Batista Alberti	Burchiello sgangherato, e senza remi	151
A Burchiello	Anselmo Araldo	Parmi risuscitato quell'Orcagna	152
A Burchiello	Niccolò Urbinate	Pignatte, con bombarde, e dui Mulini	152
A Burchiello	Rosello d'Arezzo	Burchiel mio caro, stu girai al Fonte	153
A Burchiello	Rosello d'Arezzo	Burchiello, or son le nostre poste sconte	153
A Burchiello	Anselmo Calderone	Ben sei gagliardo Fante in su 'l garrire	154
A Burchiello	Rosello d'Arezzo	Caro Burchiello mio, se il vero ho inteso	154
A Burchiello	Domenico da Urbino	Non mi sentendo tal, da dar di becco	154
A Burchiello	Anselmo Araldo	Io ti rispondo Burchiel tartaglione	155
A Burchiello	Anselmo Araldo	Acciò che 'l voto cucchiajo non t'imbocchi	155
A Burchiello	Piero Tucci da Napoli	Burchiello, io ho veduto in un orciuolo	156
A Burchiello	Piero Tucci da Napoli	Filosofo, che ogn'or leggi, e disputi	156
A Burchiello	M. Tortoso	Bench'ignorante sia, io pur mi penso	156
A Burchiello	Domenico da Urbino	Io non so chi tu se', ma standom'hic	157
A Burchiello	Pietro di R.	Burchiel, perchè per fama udito ho	157
In morte del Burchiello	Pietro di R.	Juno d'Apollo più il monte non salia	158

Parte Quarta.

<i>Numero, dedica, titolo</i>	<i>Autore</i>	<i>Incipit</i>	<i>Pagina</i>
A Filippo Brunellesco	Giovanni Acquetini	O fronte sorda, e nissa d'ignoranza	159
In Risposta al detto Giovanni Acquetini	Filippo Brunellesco	Quando dall'alto ci è dato speranza	159
A D. Antonio	Feo Belcari	Dato che la mia man sia repressibile	159
	Antonio Pucci	Amico alcun non è, ch'altrui soccorra	160
Sonetto fatto per motti	Franco Sacchetti	Nasi cornuti, e visi digrignati	160
	Busone da Gubio	I' veggio un Verme venir di Liguria	161
Per certi Beceri in prospettiva	Bernardo Bellincioni	Cappucci fiesolani, e fumo sterno	161
Per un che ingannava un altro d'una sua Amata	Bernardo Bellincioni	Io non ho tanta polvere negli occhi	161
A un gran Republicone	Matteo Franco	Corron di molti allocchi ne' palazzi	162
Risposta all'antecedente Sonetto	Bernardo Bellincioni	Taci, non ciarlar più, che tu schiamazzi	162
A Giovanni di Tommaso Ridolfi	Bernardo Bellincioni	I' fo delle pensate di faniello	163
Risposta all'antecedente Sonetto	Giovanni Ridolfi	I tuoi pensier son pur di strano uccello	163
Per uno che si stimava molto	Bernardo Bellincioni	Seme di funghi, e fumo di stadere	163
	Bernardo Bellincioni	Maestro Bica, nostro ventre mina	164
Per un Prete che disputava con Lorenzo de' Medici...	Bernardo Bellincioni	E' c'è venuto un Gufo di Cuccagna	164
Per uno che sempre diceva le sentenze	Bernardo Bellincioni	Sentenze da soppanni, o ferravecchi	165
	Bernardo Bellincioni	Gallettin, Conigliuzzo, anzi frittella	165
	Bernardo Bellincioni	Mettevon l'ale tutti quanti gli opii	166
	Bernardo Bellincioni	Zoccoli rotti, e doi sacchi da pane	166
A uno che fece una cena...	Bernardo Bellincioni	I Trespolti imparavano a ballare	166
Andando a San Dominico	Bernardo Bellincioni	Vidi una palla, che giuocava a scacchi	167
A uno che fece una cena per lo Squittino...	Bernardo Bellincioni	Trespolti rotti, e sangue di verzino	167
	Bernardo Bellincioni	Voi siete giunti tardi, compagni	168
A Lorenzo de' Medici per un certo Buono in prospettiva	Bernardo Bellincioni	Virgilio, Tullio, Seneca, e Lucano	168
A Lorenzo de' Medici per la Guerra	Bernardo Bellincioni	Una libbra di fretta di Corrieri	169
A Tommaso Ridolfi quando andò a Ferrara	Bernardo Bellincioni	Tommaso, i' mando a voi questo Sonetto	169
A Lorenzo de' Medici quando e' mandò la Vivola al duca di Milano...	Bernardo Bellincioni	Firenze pareo tutto un pajuol d'accia	169
Per uno che gli era mancata una certa Entrata	Bernardo Bellincioni	Un Mulin con la rocca sconocchiata	170

A uno che non s'avvedeva che la Moglie era Donna d'assai	Bernardo Bellincioni	Lanterne cieche, e sogni in un brodetto	170
	Alessandro Adimari	Tredici libbre di cervel d'Ulisse	171
	Alessandro Adimari	Le Zucche di montagna, ch'avean male	171
	Alessandro Adimari	Gambi di fave, e sugo di Sonagli	172
	Alessandro Adimari	La suocera di Giuda, e di Pilato	172
Per la proposta di una Pramatica...	Alessandro Adimari	Fate largo, Tu, Tu, state a sentire	172
	Alessandro Adimari	O Fiorentini, o Zucche senza sale	173
Sonetto in proverbi a S.M...	Alessandro Adimari	Perch'anno già i mucini aperto l'occhio	173
Chiurlo bello di Leda e Veturi...	Anton Maria Biscioni	La Mitra dell'Arrosto, e i canovacci	176
Chiurlicello Filacerbo da Tinco de' Tappi a Renzo delle Piche...	Anton Maria Biscioni	Io vidi un Pentacordo sur un tetto	177